BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
18 A
65

Amorosi Stimoli

DELL'ANIMA Penitente,

DEL R. P.

D. MAVRITIO MORO

Tragiche Querele,
Rime Sacre, & varie.

DEDICATI.

All'Illustriss. & Eccel. S. Gio. Botchiart. Sig. di Champigni, Norroe &c.

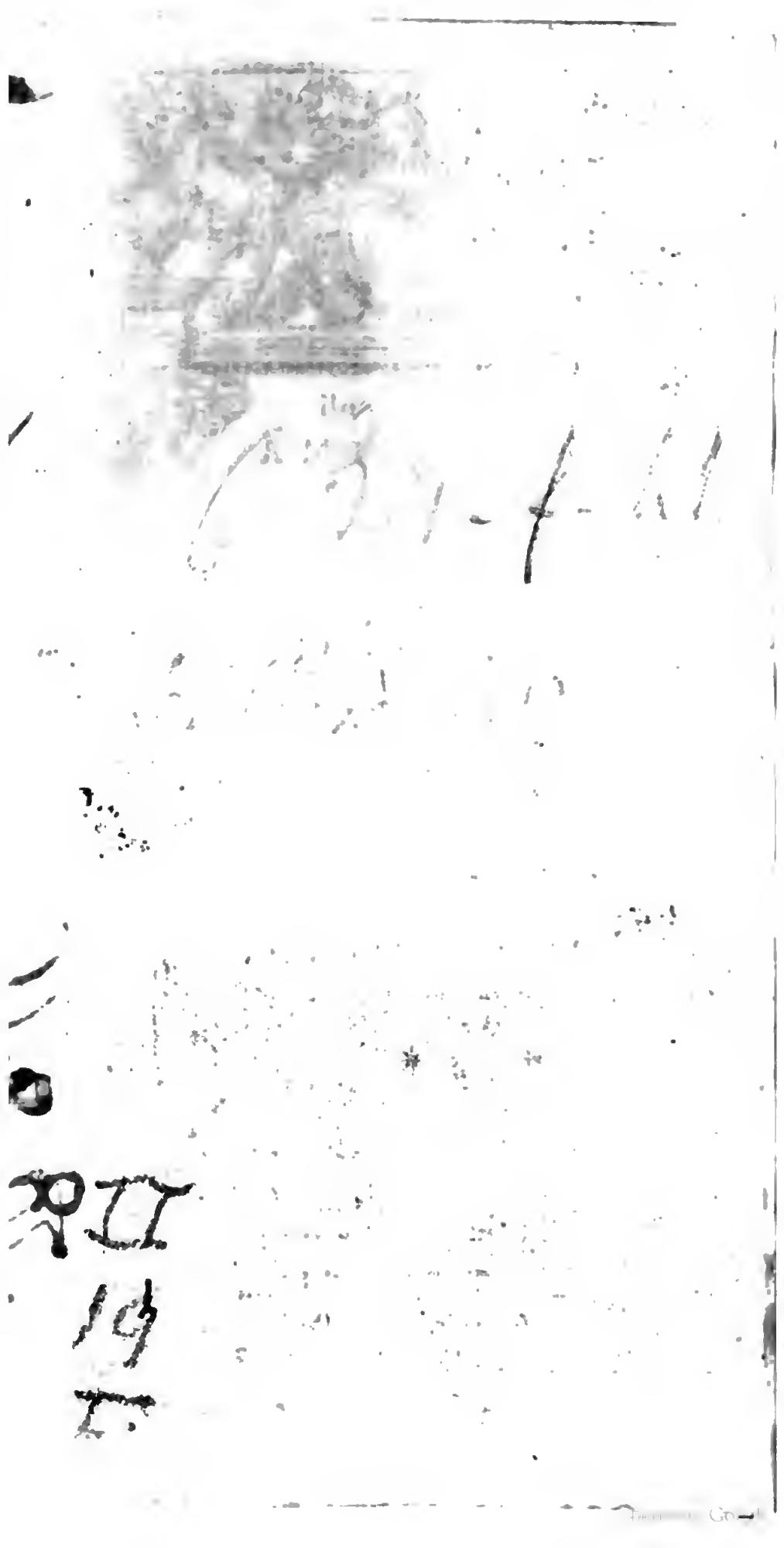
Consigliere della Maestà Christianissima, nel suo Consiglio di Stato, & suo Ambasciatore Appresso la Seremiss. Rep. di Venetia.

CON PRIVILEGIO.

Fran. Valesio

In Venetia
Presso Giouani Alberti.
M.D.C.I X.

Istantia di Santo Grillo, & Fratelli



MO MO

ALL'ILL. ET ECCEL. SIG. AMBASCIATOR del Re Christianissimo.

IL SIGNOR Giouanni Boschiart, Sig. di Chiampignì, &c. e Consigliero di Stato.

LA molta Benignità di Vostra Eccellenza verso di me, con la quale e mi annouera trà i seruitori suoi, e trà i famigliari m'abbrac-

cia, accompagnata dalle accoglienze grate, e dai fauori, che mi vanno maggiormente obligando: Et la Eroica virtù, che io discerno nelle sue attioni regali, sono state due forti catene, che hanno stretto, e tengono tuttauia auinto l'animo mio, ilquale per gratitudine d'amore, e non per altra cagione, appoggia questi parti d'ingegno alla sua chiara Fama. Istimando, che à punto si conuengano à quella; laquale palesa deuoti segni di ottima Religione nelle opere sue; & ancora, perche verso il fi-

ne

ne di queſte pietoſe rime ho ripoſte alcune lodi del ſuo gran Rè Chriſtianiſſimo e ſempre inuitto; Et accennate quelle della Regina parimente Chriſtianis. che ſaranno ampiamente da me ſpiegate nel Tempio di Gloria, eretto à i gran meriti di quella; ilqual Tempio s'appreſſerà toſto al ſuo fine, per uſcir alla luce, e manifeſtar la mia deuotione verſo quelle Maeſtà, che uiuano lunghi ſecoli fortunate. Delle quali l'Eccellenza Voſtra eſequiſce con alta maniera i comandamenti, e diligente, e ſaggia, impiegan-

doſi ne gli alti maneggi o-
pera, che ſortiſcano felice
fine egli uni, e gli altri. Si
compiacerà adunque del
mio affetto, e goderà in ol-
tre queſte poche Rime, che
nacquero dalle ſue molte
lodi, eminenti per lo ſug-
getto, che celebrano, &
humili per la baſſezza mia
poco nota, le quali offeri-
ſco come uaſſalle de gli alti
& infiniti meriti di V. E.
e tributarie della deuotion
mia, che io le appreſento
con quelle. La quale nè
di ſouerchia audacia, nè
d'infruttuoſa confidenza ſa
rà biaſimata, eſſendo già
con-

concetta nel petto mio, dai benigni raggi della ſua Bontà, che emula della liberale chiarezza del Sole, diſpenſerà ancora della ſua luce ad un Moro, per illuſtrarlo. Mi gioui l'affetto, & in me partoriſca quello, che ambiſcono le ſperanze, cioè il patrocinio, e l'ombra della ſua gratia, alla quale profondamente m'inchino, & alla Eccellentiſſima Signora Ambaſciatrice. Pregando il Signor Iddio, che l'Eccellenze loro conſerui, e colmi d'ogni

Felicità ; e baciandoli humilmente le veſti.

Di Venetia li 3. Giugno.

M. D. CIX.

Di V. Eccellenza.

Seruitor affettionatiſs.

D. Maurilio Moro.

ALL'-

ALL' ILLVSTRISS. & Eccellentiſs. Signor Ambaſciator della Maeſtà Chriſtianiſſima.

Il Signor Giouanni Boſchiart ; &c.

Sonetto. I.

VScite humidi, Dei, da le profõde
Grotte del mare ; à riuerir chi honora. (oue dimora
La GALLIA, e'l noſtro Cielo,
Nuntio de l'alto SIR trà le ſals'onde.
Alternate ancor uoi note gioconde,
Che s'odano fin là doue l'Aurora
Precede'l Sol, che le campagne indora,
E ſoura i fiori le rugiade infonde.
Nereide feſteggianti, e uoi gioite.
Su'l tergo aſſiſe de'marini armenti,
Con ſaggi modi le ſue lodi aprite.
Del mio Signore ne'canori accenti
Cantate i merti, e l'opere infinite
Di ualor piene, e di gran zelo ardenti.

Al Medeſimo.

Son. II.

DE la famoſa fonte al chiaro rio
Giaceua aſſiſo trà'l Pierio choro
Di lauro cinto, e di bei raggi d'oro,
Con la Lira canora il biondo Dio.
Quando i pregi cantò del Signor mio,
Ch'ammiro amãdo, e riuerente honoro;
Ch'è d'un inuitto Re lingua, e teſoro,
Che di ſeruir ogn'hor chiedo, e deſio.
Diſſe, appogiando al lato manco il legno.
Che fà concorde al dolce canto il ſuono
Godi Gallia felice, o Gallia bella.
Vinetia un Marte di valor appella
Il tuo Signor, che generoſo, e buono,
Varca (e finio) de le mie lodi'l ſegno.

Al medesimo.

Son. III.

S' Atlante il Mauritan portò le stelle,
S'Ercole anch'egli sopportò tal pondo,
Io Moro humile sostener un Mondo
Come potrò di merauiglie belle?
Vorrei ben io con le miglior fauelle
Tessер al mio Signor canto fecondo,
Celebrando cantar merto profondo,
Portar le lodi in queste parti, e'n quelle.
Ma non s'erge la Musa à tanto grido,
Dorso non ha per così uasto peso,
Balba è la lingua mia, muta la lira.
Però langue'l desio, ch'è ogn'hor acceso
Del uostr'amor in questo patrio lido,
Nè potendo cantar u'ama, & ammira.

Al medesimo.

Son. III.

INQVIETA la Fama in ogni lato
Il nome porta, & il ualor risuona,
Fà Permesso stupir, Pindo, Elicona,
Signor, che sei de' propri merti ornato.
D'un Cesare più inuitto, e uia più grato
Del magnanim' Augusto à cui corona
Inteße la virtù, di cui ragiona
La Città doue sei nuntio assignato.
Doue i cor nostri à riuerirti allettì
Caro à le maggior togbe, e à tutti noi,
Che noti habbiamo del tuo Re gli affetti
Del grā Re, che pareggia i sommi Eroi,
Che fece armato impallidir i petti
E innamorò de' merti Indi, & Eoi.

Al medesimo.

Son. V.

CHI darà spirto, e Fama, al cãto al suono
De le Rime, ch'intesso a' tuoi grã fregi?
Chi salirà Signor, à gli alti pregi,
Che'n te, come astri luminosi hor sono?
Ammutisce lo stil; mentr'io ragiono.
E stancan mille lingue i merti egregi,
Poiche aggu gli di Gloria i Duci, i Regi
Pietoso, Giusto, generoso, e buono.
Taccio però'l valor, mentre risplendi
Trà noi chiaro, famoso, e fai giocondo
Il nostro mare, e quanto taccio ammiro.
Apollo tu, che'l suo valor comprendi.
Celebra questi Eroe hor, ch'io m'adiro,
Ch'offende i merti suoi canto infecondo.

Al Medesimo.

Mad. I.

LE Cetre d'Elicona, i lieti Cigni
Fanno di Pindo risuonar le valli;
A' piè de' bei Christalli
Cantano, che tu sei
Lingua del tuo gran SIR, trà Semidei.
Le Muse anch'esse à proua
Rinforzano il lor canto,
Febo descriu'ancor ciascun tuo vanto;
Et io tento, e fò proua
Di celebrarti, ma riporta offesa
Dal pes'oppressa l'animosa impresa.

Al Medesimo.

Mad. II.

PERCHE si sdegn'Apollo
Di secondar l'ingegno,
Mentr'à lodarui i uegno?
Perch'egli ha l'Alm'accesa
D'esser solo scrittor ne l'alta impresa;
Io però gemo, e taccio,
Inuido cedo e ne'miei carmi agghiaccio:
Ma se v'orna di lode'l suo ualore,
Vi celebra tacendo anco'l mio core.

Loda

LODA L'ILLVSTRISS.
& Eccellentiſſima Signora Lyee
Boſchiart, & Vignì, Amba-
ſciatrice.

Son. VII.

DONNA, chi le ſue luci affiſſa in
noi,
E ammira l'Honeſtà, ch'orna il bel uelo
Mentre loda i coſtumi alza il gran zelo
In uaſto mar ſommerge i carmi ſuoi,
L'eſſer uoi nata di ſublimi Eroi,
Che furo glorioſi al caldo, al gelo,
V'erge ben sì mirabil Donna al Cielo;
E da Tile ui porta à i Regni Eoi.
Ma ui fà maggior lode hora felice,
Che uiuete celeſte in manto frale,
Sotto aſpetto mortal terrena Dea.
Cara à le ſtelle, ſingolar Fenice,
La Pietà la Bontà ui daran l'ale
Di poggiar, oue Dio l'Anime bea.

Al-

Alla Medesima.

Mad. III.

DONNA che porti l'Honestà nel viso,
La Fè ne l'Alma, la Bontà nel core,
Sei piena di valore:
In te splender si vede
Ciò, ch'd'Eroico adorna il terren velo,
Cio, che prodigo à noi dispensa il Cielo.
Doue il Consorte siede
E tu di Gloria dai lampi sereni,
I fortunati secoli rimeni.

In lode del Dottor Angelico San Tomaso.

I maggior fiumi ch'irrigar la Terra,
Da la fonte uscir già del Paradiso;
E la gran lingua di TOMASO, assiso
Soura le stelle, alto saper disserra.
Ei de la Fede gli Hosti fieri attterra,
Ei da i Saggi miglior riman diuiso,
E come la Bontà scoprì nel uiso
Cosi mirabil senno in carte serra.
Le sue carte fiammeggiano, onde s'ode
Ne'Licei, ne l'Atene, e ne le Rome
De l'opere famose il chiaro grido.
Però non lunge dal paterno nido
Il Crocefisso al suo scrittor dà lode,
E Angelico si chiama hora il suo nome.

L'Aut-

IL P. MORO
a' Lettori.

SOno molti anni ſtati aſcoſi appreſſo di me queſti componimenti Spirituali, o benigni Lettori; li quali hora arricchiti di pij penſieri offeriſco al Mondo, & perche giouino alle anime penitenti e deuote, & affine che paleſino, che io uado eſſercitandomi nella ſacra Cetra, la quale darà forſe un conforme ſuono all' habito celeſte ch'io porto. Aſſicurandoui quando queſti non ui ſodisfaceſſero (ſe la morte non troncherà coſi toſto il filo de miei concetti) che gli altri due Libri, i quali ſi apparecchiano abbelliti di più uiuaci, ui daranno forſe ſodisfattione compita. Riman ſolo, che preghiate Iddio per me, acciò queſt' Anima fauorita dai uoſtri

preghi

preghi, e maggiormente infiammata dell'Amor diuino, più altamente ordini, & canti gli Eroi celesti, i sacri sospiri, le pie lagrime, il Giuditio estremo; & le sacre narrationi della passione, con altre fatiche, ch'io taccio. Viuete felici.

LODA IL SERENISSIMO Principe di Vinetia Leonardo Donato.

ERGITI *Musa humile, e'n carmi d'oro*
Celebra i merti d'un eccelso Duce,
Ch'un fortunato secolo conduce,
Meco canta l'Eroe, ch'amo, & honoro.
Alma di questo Impero, alto decoro,
Senno, Consiglio, Prouidenza, e luce,
Narra gli stupor suoi, com'ei riluce
Di gloria, ed è sua pompa, e suo tesoro.
Spiega quel vago dir, che piace, e lega,
Sprona, consiglia, e con facondia alletta,
Ch'oue l'honesto vuol gli animi piega.
Sia la tua Cetra à tant'impresa eletta,
Tu mi riscalda, tu l'ingegno impiega,
Che da se lento alto fauor aspetta.

Al medesimo.

RIME, lingue del core, ite felici
Al Magnanimo Duce,
Che Fama, e Gloria adduce
Al suo trono famoso.
Ite liete, e cantate
Il valor, l'Eloquenza, e la Pietate.
Dite, d'un Cigno trà humil ALGA asco-
Che uoi sete gli accenti; (so,
E spiegate i suoi merti à i quattro venti.
Narrate al mio Signore.
Siam del nostro valor figlie, e del core.

LODA IL DIALOGO
delle perturbationi dell'animo,
dell' Eccellentiſſimo Sig.
Aleſſandro Campiglia.

SIGNOR, la tua facondia in dolci note
Teſſe un canoro ſtile, orna i penſieri,
Egli affetti paleſa, e de gli alteri
Senſi nel ſen le tortuoſe rote.
Come l'ira s'attorce, e freme, e ſcote
L'orbe del picciol cor con atti fieri;
C'hor auiẽ, che l'huõ teme, hora che ſperi
Com'Amor col ſuo telo altri percote'.
Moral'arte che piace, arte, ch'inſegna
A' regolar le paſſioni acceſe,
De la Ragion à conſignarle ancelle,
Eſce dal dir felice: e ci diſegna
Hoggi Aleſſandro in dotte carte, e belle,
Che ſon del ſuo ſaper Glorie, & impreſe.

In

In Sacrum vatem,

D. MAVRITIVM MAVRVM,

Canonicum Sæcularem Congregationis Sancti Georgij in ALGA Venetiarum.

CARMEN

Excellentissimi Domini Danielis à Paruis.

CANDIDVS est Maurus, Mauritia carmina candent,
Nigra fugata cadunt, candidiora micant.
Hæc sũt æterni cãdoris flamina pulchra,
Vnde Pater dignum formatOlore metrum.

AMO-

AMOROSI STIMOLI DELL'ANIMA Penitente.

DI DON MAVRITIO MORO.

Sprezza la Cetra del vano Amore, e la Sacra ripiglia.

Sonetto Primo.

SE, Lirice d'Amore in vani carmi
Il canto fù di mille vezzi asperso,
Hora spezzo la cetra, e à Dio conuerso
Ristoro i danni, & oso al Cielo alzarmi.
Tronche l'ale de l'empio, e rotte l'armi,
Lece, ch'io (sacro Orfeo) trasformi'l verso,
E posto in fuga l'hoste mio peruerso,
La lingua à lodar Dio non si risparmi.
Quella, che vaneggiò; quella canoro
Plettro del cor, il suo fallir accuse,
Quella, de le mie colpe opri'l perdono,
Segretaria del petto, e bel Tesoro,
C'hai mille carmi in queste carte infuse,
Dinien vittima sua, come sei dono.

Descriue la sua vita.

Son. II.

NEL Campo de la vita alhor ch'entrai,
Fui trà i lini vistretto, infermo, e frale;
Però diedi vagiti, e lagrimai,
La vita in fasce Publicai mortale.
Poi nel corso vital hebbi di guai
Gran messe; auaro il ben, prodigo il male
Breui i gaudi del cor, prolissi i lai,
Ai colpi de i martir fui segno a strale.
Le lunghe pene s'auanzar con gli anni;
M'alletto'l Mondo, m'accecò Cupido,
Furo d'ambi melati i dolci inganni.
Hora per ricourarmi à miglior nido
(Qual cauto augello dibattendo i vanni)
M'inalzo al Cielo, on'i pensieri annido.

Accenna la fugacità del tempo.

Son. III.

LA Vita de'mortali è un giorno breue,
Che da instabil sereno inuia la pioggia,
Però la speme in ben fallace appoggia
Chi non ripensa, che partir si deue.
O Sia nera la chioma, ò sia di neue,
Ne l'incarco serren la morte allogia,
Al Ciel fu ben oprò l'Anima poggia
Qual fiamma à l'Aria suol lucida, e lieue.
Ma se raggira ai spauentosi abissi
De l'horrido Cocito i suoi desiri,
De la luce si prima, e de le stelle.
Oblia signor del cor l'opere felle.
La Pietà laui i vani Amor ch'io scrissi,
E racquistino'l Cielo i miei sospiri.

Dopo

Dopo la consideration del suo male, si riuol- al vero Bene. Son. IIII.

SOTTO'l rapido Ciel quand'io mirai,
Che fuggir quasi lampo il ben si vede:
Che'l velen del piacer fugace ha'l piede
I diletti d'Amor piansi, e sprezzai.
Offesi l'Alma perche'l Mondo amai,
Et ogni error, ch'à la memoria riede
M'appresenta'l mio mal; l'ingiuste prede
De l'Artier, ne'l cui Regno arsi, e gelai.
E i rapi'l core, e se dal Cielo aita.
Non volaua al mio scampo, ancor auuolto
Sarei, trà impure fiamme, e inutil foco.
Hor, à l'eterno bene ergendo il volto,
Scherno l'infido; e preso il Mondo à gioco,
Prouo, ch'è sol in Dio giubilo, e vita.

Si addolora, ch'egli non piange come deue. Son. V.

ANCOR Non piango? ancor durà'l mio gelo,
Ne raggio che'l dilegui al sen discende?
Quest'Alma ancora il suo Fattor offende
Prigioniera sommersa in terren velo?
Ahi, ch'io pur piango lasso, e mi querelo,
Ma'l senso un vero pianto hor mi contende:
La pietà, che dal Ciel le braccia stende
Doni l'ale al dolor, che m'erga al Cielo,
Da le caue del cor, lagrime amare
Faccian per queste luci un'ampia vscita,
Laui un doglioso mar, di colpe un mare.
Senza dolor fia l'Anima sbandita
Dal Regno tuo, Signor: ne duolo appare
Pien di viui sospir, che non dia vita.

Biasima la sua cetra d'Amore.

Son. VI.

SE Quanto vaneggiai mentre che scrissi
D'impure fiamme, impur' Amante io miro,
Del homicida feritor m'adiro
E di me lasso, che in tal ciancie vissi.
Furo le rime di menzagne abissi.
Rei tiranni gli affetti, e ne sospiro:
Preso fui la belià, che d'occhi à vn giro
Mi inuolò insidiosa. Ahi, che non dissi?
Hor cangio cetra, e la gradisca il Cielo,
Che m'inspira celesti e sacri carmi,
Sia mio laura la Croce, e bel Tesoro.
Sotto la vital pianta io spero alzarmi
Qui più poggia de' beati l'Zelo,
Cigno fulice de l'empirea chiarà.

Son. VII.

DESTRA, Che fulminar puoi mille mondi,
Frena del tuo furor giusto, & atroce
L'ira, che nel mio cor ruggendo noce,
Et apra ai falli rei mille profondi.
Vccida il tuo valor i vitij immondi
Mostri, ch'uscir de la stigia foce.
Vn abisso d'Amor sia scudo, e croce,
E guerriero Campion, che mi circondi.
Signor sia l'Amor tuo che tempri l'ira,
Sia la pietade, ch'assicuri il fine
Del Aubbioso camino in cui mi giaccio.
Ecco, s'errò la lingua hora sospira,
E chiedendo le tue gratie diuine
Già seminua, de la morte in braccio.

SCOR-

Son. VIII.

SCORGIMI Orfeo celeste al dì sereno,
L'Alma lasci l'abisso, e miri'l Sole;
Vinti i vani piacer, libera vole
Ou'un mar di Pietà serri nel seno.
Solleua'l cor già neghittoso, e pieno
Di frode: il cor, che pur si lagna, e duole,
C'ha ne' sospiri suoi viue parole,
Ch'abborre de' diletti hor il veleno.
Errò la lingua, errai già cieco, e'l core
Vide farsi à le colpe il centro aperto,
E accinto ai danni miei, l'horrid' Auerno.
Ma la Gratia, (ch'uccise il mio demerto)
Diede Tomba, e silentio al lungo errore,
Chiuse il Regno di Pluto, aprì l'eterno.

Son. VIII.

SOSPIRAI, Lagrimai, t'aperſi'l petto,
I sospiri fur voce, i pianti inchiostro,
In rilegendo quell'amor dimostro,
Che nel legno d'Adam purgò il difetto.
Dissi piangendo: o Creattor diletto,
Che sei disceso dal'empireo chiostro
Per purgar col tuo sangue il secol nostro,
Laui le colpe mie pietoso affetto.
Con cui l'inferno spogli'l Ciel sereni,
Affidi'l peccator, consoli'l Santo,
Che fuggendo dal male ergi à le stelle.
Dà spirito à la voce, e forza al pianto,
Legge à le voglie mie perfide, e felle,
Dopo torbide notti i dì sereni.

Chiede ne' perigli humani la diuina gratia, e l'aita.

Sest. I.

SCORTA dai sensi rei scorre la vita
Trà l'onde procelloſe, e trà gli ſcogli,
E mira frale ai gran perigli il legno,
Dubbio lo ſtampo, minaccioſo il fine.
Vaſto il turbato Egeo, lontano il porto,
Fuor di ſpeme il Nocchier, rotta la vela.
Spiri un'Euro dal Cielo à la mia vela
E naufraga non reſti (ohimè) la uita.
Che lunge ondeggia dal'amato porto
Serri la uela, homai ſtia trà gli ſcogli
Fin che ſi cangi in lieto il melto fine,
E da l'acque ſpumanti io ſaluï'l legno.
Cerſe varie procelle il debil legno,
Che ſi ſpiccò dal lido a piena uela
Poſta in non cale la ſalute, e'l fine,
Ma quando ver l'occaſo era la uita,
E minacciauan morte aſcoſi ſcogli
Luce apparſa nel Cielo additò il porto.
O s'io pur giungo (come bramo) al porto,
Quanto lieto ſarò Sacrando il legno
Ch'ancor s'affanna per uſcir gli ſcogli.
Drizza le ſarte mie, ſpiega la uela
Tu conforto diuin, uita à la uita,
Chirurgo del mio mal, meta del fine.

Tu

Tu, che conoſci de' uiuenti il fine,
Arca d ogni teſor, del deſio porto
Cuſtodiſci la tua non più mia vita.
Hor, che può ſenza te l'humil mio legno?
Qual aura darà ſpirto à la miauela?
Ammaeſtrami tu, ch'eſca da' ſcogli.
L'incerte uie del mar gli acuti ſcogli
Smarrir mi fanno il uero Polo, il fine,
E ſotto ignoto Ciel guidan la uela.
Staſſi da' miei deſir lontano il porto,
E trà larue di morte aſcoſo il legno,
Non laſciar (gloria mia) perir la uita.
Ordina tu la uita, e fuor de' ſcogli
Scorgi il mio legno, che pauenta il fine,
Nel porto del tuo amor ſerra la uela.

Si lagna de gli anni perduti, e riuolge à Dio.
Son. X.

DOPO Gli anni mal ſpeſi, ahi cieco, ahi uano,
D'inſidioſa, e fral bellezza acceſo
Gemo le colpe, c'hanno il Ciel offeſo,
E temo il fulminar de la tua mano.
M'acciecò Signor mio l'habito ſtrano,
E grauò l dorſo de' peccati l peſo
Che legò la Ragione, e à terra ſteſo
Laſciò l'ingegno per uil forma inſano.
Hora dal camin rio, ch'ancor m'alletta
Con luſinghe fallaci à eterno pianto,
L'orme raggiro, e te mio ſole honoro.
Mentre Signor te per mio nume adoro,
Lodo la tua pietà, le glorie canto,
L'Alma (ch'è imagin tua) d'Amor ſaetta

Fuga è frutto del Tempo.

Son. XI.

VOLANO I giorni miei colmi d'oblio,
Hanno le notti mie tenebre, e uerno;
Quaſi ſdruſcito pin ſenza gouerno
Trà l'onde de gli affanni è'l mortal mio.
Morte cinta d'un nembo oſcuro, e rio
Minaccia à la Ragione e ſtratio, e ſcherno,
Hanno i flutti del mar horror eterno,
Ch'aſſorbon di ſalute ogni deſio.
Se non acqueta'l Ciel ſi fieri ſdegni
I uenti altieri ſpezzeran le ſarte,
L'ancora laſcierà'l canape attorto.
Apparìſcano homai di ſcampo i ſegni,
L'Alma intrepida reſti, e adopri l'arte,
Finche l'aura del Ciel mi ſpinge in porto.

Terrene procelle.

Son. XII.

SCOSSA da ſtrani uenti in mar profondo
D'horrori albergo, e d'aſpre pene grauc,
Timida ſcorre la ſdruſcita naue
Il turbato Ocean del cieco Mondo.
Soffia l'inuidia per lanciarla al fondo,
Ha l'odio ſeco, e l'ambition ſoaue,
Solo il nocchier de la Ragion non paue
Trà gli aſpetti di morte ancor giocondo.
Soſtien de l'ira altrui l'Auſtro crudele,
I nembi de gli oltraggi, il fiero uolto
Del Ciel, ch'è pien di turbini ſonanti.
Spiana i flutti guerrieri, e placa i pianti
Signor ſolleua al fin l'aſpre querele,
Se'n mar d'affanni non mi uuoi ſepolto.

Brama il fauor della gratia, & che l'Anima si risuegli.

Sest. II.

DE La celeste gloria eterna luce
Dio, che dai raggi al Sol, fonte di lume,
A' le tenebre mie rimena il giorno.
Ceda ad un raggio tuo la fosca notte
Piena d'oscure larue, e senza stelle,
Esca à illustrarmi di tua gratia il Sole.
Sorgi per mio ristoro ò puro Sole
Abisso di pietade, e mar di luce,
Rallegra il Ciel fà giubilar le stelle,
Scaccia la nebbia, che m'ascose il lume,
In cui l'Alma soffrì torbida notte
Mentr'hebbe à sdegno la bell'Alba, e'l giorno.
Sorgi Alma neghittosa, ecco ch'è giorno,
Non quel, ch'è parto del corporeo Sole,
E succede al fuggir de l'altra notte;
Ma quel, ch'à la Ragione è scorta, e luce,
Al Paradiso deitate, e lume,
Vit'à noi, fregio al Ciel, gaudio à le stelle.
Lascia i bassi pensier vola à le stelle,
Mentre ch'operar lece, e splende il giorno,
Che pazzo è al fin colui ch'abborre il lume
Tranaglia ne gli horrori, e posa al Sole,
Sprezzator di salute, e de la luce,
Posta in non cale la continua notte.
Ah non più stia tra miserabil notte
L'Alma, ch'è nata per fruir le stelle,
O del mio cor tesoro, o cara luce.
Ah non più sprezzi la tua imago il giorno

Ma si rinoui & abbelisca al Sole,
Habbia da la tua gratia aita, e lume.
Fù cieca, hor tua mercè racquistì'l lume,
Fù ingrata, grata sia scacci la notte,
Fù iniqua, hor torni pia rifuga al Sole,
Fù vana, hor nõ sia tal, s'erga à le stelle.
Fù tenebrosa, rassimigli'l giorno
Quando à l'aperto Cielo apre la luce.
Così, tu mi sarai la luce, il lume,
Giorno soaue al cor, morte à la notte
Scorta à la chiare stelle, e al tuo bel Sole.

Sprezzato il Mondo al ben si conuerte.

Son. XIII.

DAL Vasto Egeo del Mondo, al ben ch'appaga
Porto, meta, e desio del mio pensiero
Spiego le vele, accolgo l'aura, e spero
Far di merce immortal l'Anima paga.
Non potrà la beltà Sirena, e maga
Farmi trà i scogli trauiar dal vero:
Ne richiamarmi Amor sotto'l suo impero,
Mentre'l mio pianto l'empie colpe allaga.
Mentre la speme m'incamina al lido
Ch'è felice è beato, e per mio polo
L'alta è gran Croce pien d'affetto abbraccio.
Rintuzza l'arme del tiranno infido
Signor, e dammi di colomba il volo,
Perch'io fugga del Mondo il visco, il lacci.

Lagri-

Lagrima la durezza del ſuo core, che non ſi ſpetra. Son. XIIII.

MISERO incauto cor e non ti ſpetri.
Langue l' Alma ferita e ciò non vedi?
Ne ſcampo curi, ne l'aita chiedi,
Ma voli al male, e dal tuo ben t'arretri?
Prega l' Angelo tuo, ch'aita impetri
E ſoccorſo à la vita: ah perche ſiedi
Ne l'otio vile, e non fraccaſſi i ſpiedi?
De' cacciator d' Auerno horridi, e tetri?
Ergi le voglie al Cielo agili, e preſte,
Purga col pianto il tuo fallir, e ancida
Co' ſoſpir la Ragion l'opere ſelle.
Ogni propitio tuo Nume celeſte
Aiti i preghi, plachi'l ciel ſia guida,
Alzi l' Alma ei deſir ſoura le ſtelle.

Supplica perdono, e difeſa. Son. XV.

TAlhor affetto pio moue la voce
A' gridar miſerere hor, che gli affanni
Vengono à ſquadre, e s'armano a miei danni,
O giuſto Dio, che trionfaſti in Croce.
Libera l' Alma da Satan feroce
C' hor rugge inſidioſo, e pien d'inganni
Hora coi ſenſi miei fieri tiranni
Tronca l'ale ai deſiri ond' ei mi noce
Ancidi chi mi caccia, e mi ſia ſcampo
La fiducia del core ò Signor mio,
Del cor che'l ſolo in te ſpera e confida.
Entro animoſo à la battaglia in campo,
Ma s'aita celeſte hor non m'aſſida
Apena nato perirà'l deſio.

Incolpa l'ostinata voglia, e'l cor di ge-
lo, che non si rileuano
dal male.

Son. XVI.

L'IMPVRO Seno (Signor mio) ch'è ghiaccio,
L'Anima d'Amor folle hor tutta piaga,
Il cor, ch'è fiamma e di beltà s'appaga,
(Lassi) cader ne l'amoroso impaccio.
Nè mi rileuo, nè quel ben proccaccio
Di cui chi brama il Ciel hal'Alma vaga,
Nè un Ocean di lagrime m'allaga,
Ma ne l'habito prauo inciampo, e giaccio.
O mortifera voglia hor lascia il gelo
Che ti circonda; o feruido desio
Non debellar de la Ragion il Regno.
Donnach'in grembo hauesti l'Verbo, e Dio,
Se contra gli Hosti miei non mi sostegno
Fulmina contra lor l'arme del Cielo.

Brama vera penitenza, e viue
lagrime.

Son. XVII.

AHI, Quando piangerò tanto, che laui
Vn'abisso di colpe un mar d'errori?
Spenti quando saranno i lunghi amori,
Che nel mio vaneggiar furo soaui?
Quando fia scarco il sen da pesi graui
E priua l'Alma de'terreni ardori?
Ancor nol sò sattator de'cori,
N'auiene, che dal male il petto sgraui.

Ope-

Opera tu Signor, che da le ſtelle
Non mi tolga e ruini'l rio peccato,
Che le gratie del Ciel perfido uccide.
Ma lagrimi le colpe empie, e rubelle,
E' voli'l ſuo dolor doue s'aſſide
La Maeſtà del mio Signor beato.

Rifugge a gli habitatori celeſti per aiuto.

Son. XVIII.

A' Le ſquadre de gli Angeli, a gli Eletti
Ne' perigli maggior l'Animo aſcende,
Sian mia diſeſa quei campion perfetti
Contra Satan, ch'à debellarmi attende.
Queſti nuntij di pace à Dio diletti
Vniſcon preghi à preghi, ond'ei diſcende
Propitio al fauor mio, creſce gli affetti,
E ſotto l'ali ſue m'arma, e difende.
Hor ne l'affanno mio peggino alati
Mille e mille ſoſpiri à l'auree ſtelle,
Facciansi lingue del rio ſtato amaro.
Lauino i pianti alfin l'opere felle,
E'l viuo duol al Creator ſia caro,
Che per voi mi ſoccorre Eroi Beati.

Che Iddio richiama l'anima dalla terra per ſublimarla nel Cielo.

Seſt. III.

PER Sublimarmi al Ciel m'erge da terra
E l'Anima richiama à miglior Sole
Che non è quello, che rimena il giorno,
Quand'al bel raggio ſuo cedan le ſtelle.

Quel

Quel, che mi collocò trà questa selua,
Alhor, ch' apparue il mio natale, e l' Alba:
Hor che rinasce à noi propitia l' Alba,
Hora ch' ornano i fior quest' ampia terra,
Hor ch' illustra le valli, il pian, la Selua,
Questo (ch' infiora il suol) sereno Sole
Il cui natal fà impallidir le stelle,
Hor che più de la notte è lungo il giorno.
Miser sarò nimico al vero giorno
A' quella gratia, che m' è scorta, & Alba,
Seguirò 'l Mondo per odiar le stelle,
E viurò morto al Ciel, viuo à la terra?
Spezza i ritegni de l' oscura selua,
Lascia gli horrori per fruir il Sole.
Oriente de l' Alma eterno Sole,
Che col tempo creasti il Mondo, il giorno,
Penetri la tua luce in questa selua;
Sì ch' io discerna l' apparir de l' Alba,
E mi solleui poi da l' humil terra
Per poggiar (gloria mia) soura le Stelle.
A uoi drizzo i sospir dorate stelle,
E fondo i miei desir nel uero sole,
Che del vasto Ocean cinse la terra.
Odio l' antica notte, e chiamo il giorno.
Ma perche tanto stassi ascosa l' Alba,
Che non mi trae da l' amorosa selua?
Questo misero cor è quella selua,
Che trà le frondi de desir le stelle
M' ascose un tempo, e mi uelò già l' Alba:
Hora sfrondo i suoi rami, e torno al Sole.
Mercè di questo sol goderò 'l giorno,
Quando 'l peso mortal si cangi in terra.

de gi

Sorgi da terra homai, lascia la selua
Per fruir più bel giorno, e l'auree stelle.
E'l sole eterno senza occaso ad Alba.

Riprende la Ragion, e l'Anima, che insidiar si lasciano da sensi.

Son. XVIIII.

ANIMA neghittosa, a nera pace
Infiamma la Ragion, c'ha guerra eterna:
Col rio senso homicida ella discerna
Ciò, ch'ogn'hora al Signor aggrada, e piace.
La beltà frale, che di fiar ne face
I piacer s'è la state, ò se pur verna
Non tiranneggi'l cor, che ne gouerna
Rileua il tuo valor che langue, e giace.
Snoda la lingua, che di te si lagna
E nel silentio ha voce se appar poi lieta.
Se lagrima'l suo mal misera, e'l vede.
Nel vero Bene la tua mente acqueta,
Ch'orna il ciel, fregia il suolo, e l'onde stagna
Sicura gioia à chi ben opra, e crede.

Inuita l'anima alla meditation della morte.

Son. X X.

ALMA Talpa infelice, in questo petto
De l'huomo frale, che non rimiri'l fine?
Vagheggia l'ossa misero, e meschine
C'hebbero com'hai tu moto, ed aspetto

Queste

Queste già serue di mortal diletto
Che esercitaro in terra odij, ruine.
Rubelle de le leggi alte, e diuine,
Hanno in tetro fetor la tomba, il letto.
Qua giù che speri, se la morte 'n seno
Ciascun raccoglie de la madre antica,
E le pompe disperge, e strugge i Regni?
Il Mondo al Re celeste i cor nemica;
La grandezza terrena è rio veleno;
Opre d'Aragne son gli human disegni.

Desidera dalla luce del vero Sole che sia spenta la nebbia della ignoranza.

Sest. IIII.

SCACCIA Beato sol la densa nebbia,
Esca la luce tua, spirino i venti,
Precorra un bel seren copiosa pioggia
Onde del giusto duolo accresca i fiumi,
Che derivan da gli occhi, & à le valli
De le miserie mie lenino 'l ghiaccio.
Duro qual marmo fui, freddo qual ghiaccio
Mentre vissi nascoso in fosca nebbia,
Che tal non forse mai da basse valli:
Per dispergerla in van soffiaro i venti,
E de' ciechi piacer trà gli ampi fiumi
M'assisi, e non curai grandine, ò pioggia.
Hor mi rivolgo per fuggir la pioggia,
Le rapide procelle, il lungo ghiaccio,
De' tesori del Cielo ai sette fiumi.
Più non esce dal cor l'humida nebbia;
Più non sussurran di menzogne i venti;

Più

Più non son ghiaccio del mio sen le valli.
Vissi trà le Sirene, e trà le valli.
Segnai l'orme al sereno, & a la pioggia,
E quando danno assaltò à l'Aria i venti.
Hor diuien chiara fiamma il vecchio ghiac-
Hor un lieto seren torna la nebbia; (cio,
Hor son Euri i sospiri, egli occhi fiumi.
Occhi, che più si tarda? occhi miei fiumi
Inondate del cor l'infime ualli.
Ne più mi celi'l Sol torbida nebbia;
L'Alma con le rugiade, e con la pioggia
De' celesti fauor ancida'l ghiaccio,
E infiorin l'opre mie propitij venti
O Zefiri beati, o lieui venti
Del mio dolore raffrenate i fiumi,
E del sen mesto dileguate il ghiaccio;
Dian per uoi grati fior del sen le valli.
Segui uital humor, beata pioggia,
Impiaga il buon desio, scaccia la nebbia.
Se non dispergon questa nebbia i venti,
Se non risoluo questa pioggia in fiumi,
Rimarrò trale valli un huom di ghiaccio.

Supplica, e chiede Amore, per amar il suo vero Bene.

Madr. I.

SVPPLICE à terra Maestà beata
M'inchino, e chiedo quel diuin Amore,
Che infiammi oltra'l mio core
Questa frale mortal Terra animata.
Non perche degna sia
Ciò l'Anima desia,
Ma perche amante ingeloſito brami
E m'affidi, e rincori, e vuoi che t'ami.
T'amerò poi che lece, e l'amor mio
Amando adorerà l'amato Dio.

Che Christo seminò il foco del suo Amore nel Mondo perch'arda.

Madr. II.

GRIDA il Signor io uenni à porre il foco
In terra, e che vogl'io
Se non ch'egli v'accenda in ogni loco
Il cor, l'Alma, il desio?
Questo foco ha fiammelle
D'un viu'Amor, che poggia oltra le Stelle.
Amar è non da gioco
Dourei si caro sposo,
Ch'esser à l'Alme pie suolo amoroso,
Ma son cieco e di ghiaccio,
E'l Mondo stolto e rio
De l'Amor vano ancor mi tiene in'braccio.

Dilectus

Dilectus mens candidus, & rubicundus &c.

Madr. III.

CANDIDO, e rubicondo è'l mio Diletto
Tra le migliaia eletto.
Candido, perch'è Dio
Purissimo, e l'istessa alma Bontade.
Rosseggia, perch'ei porta in ogni lato
La virtù, e'l merto d'un martir beato.
Rosseggia il mio bel vago,
Che frà i figli de l'huomo egl'è'l più vago.
Quello bel rubicondo arde d'Amore,
Fatt'è mortal per far celeste il core.

Per Giesù diuengono soaui le pene, e l'Alma languisce d'Amore.

Madr. IIII.

TRA' le miserie humane in cupa valle
L'amaro chi può far dolce, e soaue
De l'Alme è il mio Diletto.
Chi fà lieue ogni peso acerbo, e graue è
Quel caro è santo aspetto,
Ch'erge l'anime nostre oltra i confini
Del Cielo, e le trasforma in Serafini.
Tal hora chi le fà languir d'Amore è
Quel, che chiede da me tutto'l mio core.

Tutta

Tutta la bellezza delle cose create, è vinta da quella di Giesù.

Mad. V.

SE Tutta la beltà, che ne gli alati
Signor tu di fondesti,
E quanta luce ha il Sole
Co' suoi lumi celesti.
Se tutto il vago, ch'ammirar si suole
Ne' corpi, che da te sono creati,
Fossero opposte à te Giesù diletto,
Più mirabil saria quel sacro aspetto.
Il cui beato viso
Serena il Paradiso.
Che poria trà le tenebre d'auerno
In Paradiso trasformar l'Inferno.

Supplica la Madre celeste, per il perdono delle sue colpe.

Mad. VI.

VERGINE, Madre, e stella,
Anzi mirabil Sole, anzi Regina
Del Ciel, che in' human velo
Là sù risplendi luminosa, e bella,
Via più del sol nel Cielo.
Del sommo Ben già nel' Idea diuina
Concetta senza neo; e pria che nata
Senza colpa creata.
Deh impetra ampio perdon de' falli miei,
Che mia auocata, e Madre al figlio sei.

Canzonetta à Giesù, à cui deue ricorrere ciascuna anima pia.

Canz. I.

IESV sei viua luce,
D'ogni viuente vera gloria, e lume
Il sommo Sole, ch'ogni ben produce,
Mar di pietate mio propitio Nume:
Tesoro de le stelle
Vita del Mondo, suo stupendo Apelle.
uifichi la terra
O Sol eterno, o stella non errante.
L'alta tua Maestade à noi discerra,
Che sei de l'huomo l'inuaghito amante:
Vn Albero felice,
Di questo core l'unica Fenice.
ieſu tu grato fiore,
De l'Alme sante molto caro à Capi:
Giesu, tu spiri in ogni parte odore,
E sei degno d'honor per mille capi:
Giesù tu mia virtute,
Sei muro, strada, verità, salute.
sapienza eterna.
Leon ch'espugni de l'Inferno il drago,
Braccio forte di Dio, che ci gouerna,
Del tuo gran Padre genero sa imago,
Lucido e chiaro fonte,
Al cui nome d'horror s'empie Acheronte.

Sei

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Sei fruttuosa vite,
Ch'i tuoi palmiti in terra ancor fecondi,
Che dai le acerbe nò ma le grādite
Vue, e dolci liquori in quelle infondi,
Che serbi ne' racemi
Gioie, doni, tesori, e beni estremi.
Sei perla, Aquila, rete,
Perla d'alto valor, Aquila alnolo.
Destra, che uersa, e tante gratie miete,
Aratro, che col giogo hor fende il suolo
Del cor, con quella croce
Al Re del piant' eterno aspra, e feroce
Giesù sei quella pietra
Vn tempo reprobata, hor d'alto grido,
Da te salute chi si pente impetra,
In cui ritroua questo cor il nido.
Cosa Signor non sia
Che rimoua da te l' Anima mia.
L' Anima, ch'è tua figlia,
Non sappia dipartir da la tua legge;
Quando d'operar mal si riconsiglia
Non la lasci cader, chi la corregge;
Ne si scompugni mai
Dal dolce impero de tuoi santi rai.
Di quegli occhi, che uanno
Co' cari sguardi à saettar il petto,
Che quasi guardie mie d'intorno stanno
E sono arciero di Giesu diletto,
Arcieri, che dar uita
Ponno souente con uital ferita.
Giesu, poi ch'in te spero

Nè altroue sò gioir, nè altroue ho bene.
Infiamma del tuo foco il mio pensiero
Lo spirito, il desio, l'Alma, la spene.
E spiri in ogni loco
Fiamme di sant' Amor l'Alma di foco.

Aridità dell'Anima ripresa.

Madr. VII.

ARIDA Di buon'opre
Signor, è questa (ahi lasso)
Ch' Anima non è più, ma uiuo sasso.
In cui più non si scopre
Bontà; regnano in lei
Miseri affetti, e rei.
O sola speme mia, che cerco, e bramo;
Che se ben io son tal'adoro, & amo,
Fà Giesù mio giocondo
Che tutto homai sia tuo non più del Mondo.

Ingresso di Giesù in Gierusalemme.

Madr. VIII.

GIVNTO'l tempo uital, ch'esser douea
La morte di Giesu la nostra gloria,
Il Saluator sedea
Humil sù l'assinello,
De le turbe un drapello
L'incontraua, e dicea,
Nel nome del Signor trà quest'arene
Benedetto, chi viene.
Ahi vario stuolo varierai la voce,
E à quel che lodi impetrerai la croce.

Separation

Separation di Giesu dalla Madre, per andar alla passione.

Madr. VIHI.

CON lagrime d'Amor con voci amiche
Tenta d'oprar Maria,
Che'l suo Diletto non si ponga in via:
Poiche squadre nemiche
L'insidiano, e son vanno
Cinte di ferro à procacciarli affanno.
Ma quello, che desia
Il comun bene, o Madre
Risponde; obedir debbo al sommo Padre.
Lascia, che'n tant'amor l'huomo rimiri
Sorger la gloria sua da i miei martiri.

Che non può come deue ringratiar Iddio de'beneficij suoi.

Madr. VIIII.

O Gloria, o maestà del sommo Regno,
Basteuole non sono à ringratiarti
De'doni tuoi, ne basterian le stelle
Se fossero fauelle:
Ma benche vile, e indegno,
A'ringratiarti vegno.
Sarà segno d'amarti
L'interno affetto almeno,
E leggerai l'obligo mio nel seno.
Come l'esprimerò gran Re giocondo?
Col silentio profondo.

Me

Medita la sua bassezza, e la grandezza di Dio.

Mad. XI.

SIGNOR, Chi sei? chi sono?
Tu Dio, tu Re de' Regi, e tu Monarca.
Io, c'ho l'Anima carca
Di falli, e d'opr'immonde,
Io terra vil, che teco hora ragiono
Son verme, gioco, e scherno
Del Mondo, e de l'Inferno.
Le tue pene profonde
Oserò dir son poche à' quei demerti,
Che sono ancor che taccia ai Cieli aperti.
Ma dirò ben, che puoi
Trar da l'abisso il cor de gli error suoi.

Quo ibo à Spiritu tuo. con due altri versetti dell'istesso salmo. 138.

Madr. XII.

DOVE Fuggirò l'ira
Del tuo spirito, o Signore
E da la faccia celerò l'mio errore?
Se peggio à l'Aria lieue iui tu sei,
Sè penetro gli abissi e là rimiri
Oue punisci i rei.
Se doue'l Sol rinasce auien m'aggiri,
O' doue more il mio fallir mi tira,
O' nel mar io m'asconda,
Mi uedrai, sendo tua la terra, e l'onda.
Non fuggirò Signor, cangerò vita,
Griderà'l cor perdon, l'Anim'aita.

Ricorre à Iddio, e sospirando chiede il diuin aiuto.
Madr. XIII.

DEL Ciel'o Dietà sostien quest' Alma,
Purga il cor, il desio,
Il senso, che m'attosca, il van'affetto;
Illustra l'intelletto
E lo spirito mio,
Che l orme segue del Mond'empio, e rio.
Dal tron beato de la gloria ascolta
L' Anima, in mille geniti sepolta,
Che sospirando chiede
Per l'abisso d'error, quel di mercede.

Domine quis habitabit, imitato.
Madr. XIIII.

SIGNOR, Chi fia ch'alberghi
Del tuo riposo eterno
Nel gran Regno superno?
Il Giusto, ch'ama il ver, che fugge il male,
Chi'l fratel non offende,
Chi di santo timor l'anima accende,
Non maligna, e l'assale
O con frode, o con ferro, e non fà vsura
Fia mio diletto, e cura,
Haurà fermezza in part'eccelsa, e pura.
Dolce Signor, per darmi alto ricetto
Di cosi belle gioie ingemma il petto.

Con-

Considera la sua bassezza, & l'altezza del grande Iddio.
Madr. XV.

SIGNOR, Chi sei? chi sono?
Gloria de' santi tu, luce, tesoro
E Paradiso de l'Empireo choro.
Tu sommo, bello, e buono,
A me cieco mortale
Sei medico vitale.
Io di miseria pieno
Son tenebre, son morte, e figlio d'ira.
Monda Signor il seno,
Con occhio di Pietà le colpe mira.
L'abisso del tuo Amore
Purghi'l misero cor, nido d'errore.

L'Anima sorda à gl'inuiti del suo Signore, & ingrata.
Madr. XVI.

A' L'Anima che langue
Vuoi risanarti gridi,
E affetto di Pietà la meschinella
A' la salute appella;
Rimiri'l suo languore,
Ma non vedi nel pianto il suo dolore.
Oue'l tuo core annidi
Souente ò Signor chiami,
E inuiti la rubella à fin che t'ami.
Ella che fà? non t'ode
Sorda, & ingrata del suo mal si gode.

Il Peccator, che si rauede degli errori, & si pente.

Mad. XVII.

SE le mie colpe perfide, son tante
Che eccedono l'arene,
Senza numero, e peso;
Se corsero à ferir il caro Amante,
Ch'altro posso sperar, ch'eterne pene?
Ben' infenit'offeso
Qual hor non mira del pentirsi un segno,
La gran Destra tonante arma di sdegno,
Pentiti dunque, pria che'l Re del Cielo
Del suo giusto rigor fulmini'l telo

Dimostra, che l'Anima priuilegiata di molte gratie, non medita nella maniera che deue la passione del Sgnore.

Can. II.

VDITE Cieli, udite,
Immobil terra le grandezze ascolta
Di numero infinite,
E d'eccellenza gloriosa, e molta
Fatte à quest' Alma mia;
Che le gratie del Cielo ama, e desia.
E tu non star ritrosa
Celebra del Signor la gloria e'l grido;
Tu eletta per sua sposa,
Tu, che seguisti un tempo il Mondo infido
Tu che nel terren uelo,
Scendesti già per riuolar al Cielo.

Forse

Forse ricuserai
Di farti humil ancella à lui soggetta?
Forse rifiuterai
La legge, ch'è soaue à Dio diletta?
Forse sarà ripieno
Di mostri'l core, edi nequitia'l seno?
Nò, nò, parte immortale
Prole del Cielo, generosa figlia
Spirito del mortale,
C'hai dal tuo Facitor l'alta similglia;
Ma serui ama, & adora, (ra.
Quel, che'l manto del Ciel di stelle indo-
Da cui lieta riceui
L'esser regenerata e doppia uita,
Da cui non doni lieui
Ma reccogli tesor, gloria infinita,
Da cui ciò ch'è di buono
Pende, & in cui tutte le gratie sono.
Ch'essend' egli splendore
De la paterna luminosa gloria,
Saettato d' Amore
Guerreggia, e dona à noi la sua uittoria.
In habito seruile
Vince, incatena'l forte erge l'humile,
Per arme opra di sagi,
Fame, sete, flagelli, aspre catene.
Nel loco de' maluagi
Spini, croce, & obrobri egli sostiene.
Con generosi modi (di
Cangia in palme i martiri, in lauri i chio-

Benignità stupenda,
Che fà stupir il Ciel non che Parnaso
La maestà tremenda
Ch'è giusta per il reo giunge à l'Occaso
Per quest huomo proteruo
Il Figlio more, e si redime'l seruo.
Merauiglia, allegrezza
Rinascono nel cor, che'l mio conforto
Per l'huom ch'ei tanto prezza
Nel legno giaccia esaminato, e morto.
Che de gli schernitori
A lo schernito sian gli Scherni allori.
Qual beneficio adegua
Questo, che gli altri di gran lunga eccede
Perche non si dilegua
L'Alma in lagrime pie, che pur ciò uede
Quei fieri suoi tormenti
De' lumi (ohime) perche nõ son torrenti
E' forse scoglio, è forse
Insensibil quest' Alma, ò pur di ghiaccio
Che fin hor non s'accorse
Come per trarla da terreno impaccio
Sopra gli erranti giri,
Egli si caricò d'aspri martiri?
Ahi, sì, ch'ella ripensa
E cio medit'ancor, benche gelata,
L'hore, i giorni dispensa
In opra tal la fredda innamorata;
Deh da l'Empireo loco
Versa Signor in lei del tuo gran foco.

Acciò conosca, ch'io
Essendoti rubello, e fier nemico
Degno d'eterno oblio
Son per te fatto del gran Padre amico;
C'hai scancellato il bando; (do
Che mi uezzeggi, e à te m'alletti aman-
Che mi gridi oue fuggi?
Cieca perche dal uolto mio t'arretro,
E fuggendo mi struggi,
Ne la durezza del tuo cor tu spetri?
Vccider ti non uoglio
Ma darti uita, torna à me mio scoglio.
Riconosci lo sposo
Per te di piaghe liuide dipinto;
Mira il uolto pietoso
Che porta d'aspri spini il capo cinto.
Penetra in quelle piaghe (ghe.
Di dar uita à l'huom frale auide, e ua-
Ecco m'assido stanco
In questo legno e senza uoce io grido;
Ecco'l ferito fianco,
Oue del Mondo la pietade annido.
Ecco del mio languire
Che sorge (ingrata figlia) il tuo gioire.
In ogni cicatrice
De le mani trafitte, e de le piante,
Odi homai ciò, che dice
Ciascuna piaga del tuo caro Amante.
Leggi l'amor dimostro (stro
Del'huom superbo nel sanguigno inchio-

Mira, che ti richiamo
Per far che poggi à la magion superna;
Osserua tu s'io t'amo,
Che mi feci mortal per farti eterna;
Oue di gloria piena
Sarai del sommo ben sacra Sirena.
Oue riuolar dei,
Se del Mõdo nõ vuoi star trà gli artigli,
C'ha trà i vezzi gli omei,
La morte ne' piaceri, e ne' consigli;
Oue in eterno giorno
Sarò tua gloria, e farò in te soggiorno.
Non rifutar Diletta
Quello, che ti ricerca, e per te langue,
Che ti chiama, & aspetta,
Prodigo per tuo amor del proprio sangue,
Che cinse humana veste,
Ti ritroua terrena e fà celeste.
Se lo rifiuti, sai
Ch'auerrà di te misera? vn'estremo
Pien di penosi guai
Pentirti senza frutto. al ben supremo
Deh chinati, e rimira
Che poggia al Cielo chi'l fallir sospira.
Mentre respira l'aura
Del diuino fauor, spiega le vele,
Segui'l ben, che ristaura,
Non esser à te stessa empia, e crudele
Abbandona gli orgogli,
E fuggirai da procellosi scogli.

Ma se da te non puoi
Riconoscer com'ei d'Amor sfauille,
Leggi ne' membri suoi
De l'Etna del suo Amor l'alte fauille.
De le sue carni è scritto
In rosse carte, che per te fù afflitto.
Sospira, piangi, e grida;
Vita de l'Alma quel rubello io fui,
Che barbaro homicida
Meritai mal oprando i regni buij.
Che mio Signor diletto
Con mille colpe traforai quel petto.
Signor, sì che fui l'empio,
Hor vario nome, e'n le sanguigne porte
De le piaghe contempio,
Che rinasco per quelle à miglior sorte:
Grato & humil le adoro
Le ringratio, e son quelle'l mio tesoro.
Dunque se'n loro i veggio
Il mio ben, il mio gaudio, il Paradiso,
Ingrato esser non deggio
Nè star da l'amor mio punto diuiso;
Poi c'hanno alta virtute
Merto, Gloria, perdon, vita e salute.

Bacio di Giuda.

Madr. XVIII.

INFAMATOR De'baci
Araldo empio d' Amor, campo di sdegno,
Mortifera saetta
C'hai frode amica, e micidial vendetta,
D' Amor tu non sei pegno,
Mẽtre insegni'l mio amor à quei rapaci,
E inganni alhor, che baci.
Dunque dirò crudel, che furo i labri
De la tua bocca di perfidia i fabri.

Procura, che il cor errante ritorni al suo Signore.

Madr. XVIIII.

AHI Non ho meco il core,
Che non lo trasse o barbaro dal petto
Del cieco Mondo infido
Disordinato affetto
La creatura il tolse al Creatore,
Il senso il fier Cupido
Fecer l'empio lontan dal suo Signere.
Non vaneggiar errante
Ma torn'al caro Amante,
Mẽir'ei miser nõ m'ode, hor da gl'ingãni
Richiamalo Signor de'suoi tiranni.

Che

Che l'Anima ingrata, con gli affetti inordinati lapida Christo, suo bene.

Madr. XX.

VOTA D'Amor al Creator ingrata
Alma veloce al male
Come partico strale,
Per le seggie del Cielo Alma creata,
Gli affetti, i tuoi pensieri
Tu cangi in sassi, e lapidi quel bene
Ch'esser douria tua spene.
Tu fella i sensi altieri
Ne le campagne de' piaceri erranti,
Hor fai terreni amanti.
Ohime posso ben dir, che sei di ghiaccio
Ogn'hor, che cõtra Dio tu stẽdi'l braccio.

L'Anima riprende se stessa, che non medita con lagrime e diligentemente la passione del Saluatore.

Can. III.

ANIMA, Che non miri
Il tuo ben, il tuo Sol, che'l Sole accende,
Che non mediti in terra i suoi martiri,
Che ne l'Aria e nel legno ei lãgue, e pẽde?
Oda la terra e'l Cielo i fieri stridi,
E ne la Croce il tuo lamento annidi.

Sgorga dagli occhi un fiume,
Palesa inconsolabile il tormento
C'hora dilegual'un e l'altro lume,
E fà senza conforto il mio lamento:
Itera fieri gemiti, e d'intorno
Co' tuoi folti sospiri eccliss'a'l giorno.
Piangi la tua durezza,
E non troui'l tuo pianto alcun riposo,
Gl'occhi auezza à le lagrime, e disprez-
Il Mondo ch'è tiranno insidioso; (za
Il senso, & il piacer, che serra in seno
La Morte armata di letal veleno.
Piangi poi quelle piaghe,
Che la giustitia raddolcir diuina,
Quanto sanguigne più, tanto più uaghe
Mediche de la nostra alta ruina.
Piaghe, ch'aperte saettar la morte,
De la Gloria del Ciel felici porte.
Ma qual durezza arriua
A' quella, che mi cinge il petto hai lassos
A' quella, ohime, che di pietà mi priua
E'l misero mio cor transforma in sasso?
Ah non cessin le lagrime, e'l dolore
Intenerisca'l marmo hor del mio core.
Se non ho uita altroue
Ma solo doue stass'il mio Diletto,
Ch'à sospirar i suoi martir mi moue,
Che non rifugge à lui questo mio petto?
Che non medita e pensa il uasto mare
De le sue pene senza fine amare?

La uita in me non ueggio,
Ma la Morte ben sì, poiche partita
Faccio souente da Giesù, che deggio
Riuerir, adorar, ch'è la mia uita:
La ricerco, e non trouo il dolce sposo,
Ch'è del' Anima mia scorta, e riposo.
Amoroso mio Sole
Doue t'ascondi? doue celi i rai?
Và, ricercalo in Croce ou'egli suole
Carico riposar d'amari guai.
Anima il tuo Signor ch'è tutto piaga,
Col uital sangue l'ampio Mondo allaga.
Iui sono trofei
Del bel e sangue lacero, ferito,
Selue di spine lagrimosi omei.
Guereggiò in Croce il tuo Campiõ ardito
E uinse, e triousò; inerme e nudo
Contra l'ira del Cielo ei ti fù scudo.
Rifuggi al manco lato
Ch'è pelago d Amor senza procelle,
E rimira e contempla il Re piagato,
Fabro del mondo, ch'illustrò le stelle,
Iui deponi le superbie, e l'ire,
E languisca'l tuo cor nel suo languire.
Parla à la chioma ornata
De la mirabil porpora celeste.
O chioma de' miei falli incoronata,
Che sono spini, e fan piaghe moleste
D'ostro dipinta i tuoi capelli honori:
E gli spini diuengono gli allori.

O faccia, che sereni
I campi de la terra, e l'ampio Cielo,
Perch'e sanime sei? perche ripieni
Scopri gl'occhi di morte? il letal telo
Com'osò di ferire il Re superno
Che morto incatenò l'horrido Inferno?
Voi mani sacre, uoi
Perche confitte, e soura il legno stese
Hora sete sanguigne? i chiodi tuoi
Perche ti danno cosi amare offese
Giesù dilatto? ohime, perche rimiro
La Deità del Cielo in tal martiro?
O care o nude piante
E trafitte ui ueggio, e non scoloro
L'aspetto frale, ch'è del Mond'amante?
E non chiedo da uoi uita, e ristoro?
Ahi si ch'aita chiedo, e à uoi m'inchino
Adorando l'artefice diuino
O busto nudo e sangue,
Pien di piaghe, di morte, e di tormenti
Colorito con porpora di sangue,
Dammi fiumi di lagrime, e lamenti:
Intenerissi questo cor di pietra,
Che mira gli alti stratij e non si spetra.
Chi sonio uerme uile
Per cui cotanto sofferir ti degni?
Son figliuolo di morte e terra humile,
E tu Dio, che nel Cielo hai gloria, e regni
Io cenere animata in basso loco,
Tu Re potente, che per Nume inuoco.

Misero

Misero perche nacqui,
S'esser doueui da quest' huomo ucciso?
Perche gran tempo ne le colpe giacqui
E dal Cielo, e da te uissi diuiso?
Per affligerti forse, e darti scempio,
E farmi contra'l Creator un'empio?
O creature uscite
Armate contra me di sdegno, e d'ira,
Datemi quante sete aspre ferite,
Quel uendicate, che per me sospira.
Che s'egli è mar pietoso, à uoi s'aspetta
Del uostro Creator l'alta uendetta.
Ma quello ui ritiene
C'ho cõ gl'Angeli e Santi un tempo offeso
Quel che ritarda à fulminar le pene,
Quel, del mio scãpo e del mio ben acceso;
Quel Padre, che serena il uiso, il ciglio,
Soura il Prodigo errante amato figlio.
Anzi egli mi perdona,
Perche'n me uede la diletta imago,
La riconosce, e nel mio cor ragiona,
De la ruina tua io non son uago;
Benche deforme hora ti ueggia, e ria.
Io bella ti farò se sarai mia.
O disiato giorno.
Quando mi spoglierò del uecchio Adamo?
Quando farò del male al ben ritorno
Quando'l Mond'odierò che seruo & amo
Sia tosto, sia Signor uicina l'hora,
E questo pianto di quel dì l'Aurora.

S'attrista, che'l core gran tempo fù di ghiaccio e si risolue di cangiar Cetra.

Son. XXI.

MISERO me gran tempo io fui di ghiaccio
E gelido e di pietra (ahi lasso) uissi;
De le colpe sommerso in cupi abissi,
Tardi spezzai del cieco arciero il laccio.
Hor altra impresa altri pensieri abbraccio,
Verso tanti sospir quante già scrissi
Cianci d'Amore, e gemo hor cio, che dissi
E la Pietà del Ciel canto, e non taccio.
Dic'à me stesso, e l'Anima consiglio;
Tu, che soggiorni in animata terra
A cui spirito moto e uita dai,
Ergi à le stelle lagrimando il ciglio;
Le dolenti querele, i giusti lai
In cocenti sospiri homai disserra.

L'Anima ringratia Iddio, suo Benefatore.

Mar. XXI.

BENEDICI Alma mia quel, che riuesti
Di uaghi fiori i prati;
Quello, che t'ha creata; (ta;
Quel, ch'ha del Mondo la gran mole orna-
Quel, che sferza i ribelli, e dia gli ingra-
Che cittadina ti farà celeste, (ti
Quel, ch'è tuo cibo in terra, e senza uelo
Sarà gloria nel Cielo.
Ringratia, ama, & adora
Chi per te'l Ciel di tante stelle indora.

Mag-

Maggiormente di quello, che siamo ai genitori debbiamo esser obligati à Iddio.

Mad. XXII.

E per legge del Cielo, e di Natura
Per debito, la Madre'l Genitore
Amar dobbo Signore:
Che nutrir solo questa parte frale
Ne la uita mortale,
E sarò ingrato à te mio Creatore?
Nò nò Signor amato,
Ch'empio sarei s'io mi scopriss' ingrato:
Com' haurò contra te uoglie rubelle,
Se fatte m'hai le creature ancelle?

L'Anima chiede, a Dio un cor mondo; e che sia rimosso quello che fù pieno di uaneggiamenti d'Amore.

Mad. XXIII.

SIGNOR, Souente chiedi
Ciò, che bramo, e desio
Chiedo mia uita un core
Ch'arda sol del tuo amore;
Riponlo nel mio sen pietoso Dio,
Opra, che pensi, e t'ami,
Nel lieto stato e ne' martir ti chiami:
Rimoui quello, ch' del tosco infetto.
De' folli amori, auelenò'l mio petto.

E bra-

E' Bramoso, che essendo Iddio nostro vero padre, egli ò con l'Amore ò flagellandoci ne chiami à se.

Madr. XXIIII.

D E' Regi o gran Signore,
O gaudio De' Beati,
E gloria ancor de' messaggieri alati
Tutt' acceso d' Amore
Padre ti chiami, e s'io non oserei
Dirti tal, mostri tu, che padre sei.
Deh Padre, se in errore
Trabocchero, tu vero Padre e Dio
Correggerai pietoso il fallir mio.
Ma se ricuserò del Mond' Amante
La tua sferza richiami l figlio errante.

Inuito de Giesu, fatto à l'Anima che da la Primauera terena alla celeste piena di eterni gaudi s'incamini.

Canz. IIII.

G I E S V Dal Ciel beato
Chiama l' Anima al Cielo,
E dice. Sorgi, e vieni
Amica ai miei riposi alti, e sereni.
Il verno è già passato
S'è dileguato il gelo,
E sone usciti fuori
Per pompa de la terra i lieti fiori.

Nè

Nè Borea i rami sfronda,
De' più superbi tronchi annosi, e duri
Apollo à voi ritorna
E con più lunga luce il Mondo aggiorna.
Mira l' Aria gioconda,
Mira come sicuri
E senza alcun affanno
I Pastor, trà le piagge errando vanno.
Ma questa stagion bella
Perderà il bello, e'l vago,
Quando pieno di ghiaccio
Tornerà'l verno con la neue in braccio.
Quando la Siria stella
Del can ardente imago,
Baleni fiamme, e lampi,
Secchi i bei fiori, inaridisca i campi.
Vieni à la Primauera
Eterna, al sommo bene,
Oue si gode, e suole
Difender gratie l'amoroso Sole.
Oue l'Anima spera
Poggiar, che'n quest'arene
Troua stratij, tormenti,
Semina affanni per raccor contenti.
Ti chiami o cara amica,
Che fai? pigra non m'odi?
Vieni colomba mia,
Homai nel Cielo il tuo soggiorno sia.
Ambe l'ali affatica,
Riposa meco, e godi;
Scopri l'amato viso;
Fà che per te festeggi'l Paradiso.

Sther-

Schernita hai già la Terra,
Oppress'il senso frale,
Le stigie squadre offese
Ch'osaro opporsi à l'animose imprese.
Ou'ogni ben differra
L'eterno Re immortale
Ascendi; haurai corona,
E la parte celeste al Ciel ridona.
Quella parte diletta
Che già cotanto amai;
Quell'Anima creata
De l'imagine mia bella, & ornata.
Quell'Anima, ch'aspetta
D uscir tosto di guai,
Ritorna al tuo Signore
Per redimerla fatto Etna d'Amore.
Vientene cara figlia
L'Amor de l'Alma dice,
Torna al Ciel nido tuo noua Fenice.

Quando l'Anima fà passaggio dalla terrena alla celeste Patria, gli Angeli dicono.

Madr. XXV.

QVAL'è costei, che poggia
Dal deserto del Mondo à l'auree stelle?
Costei, che'n seno alloggia
I tesori del Ciel, le virtù belle?
È l'Alma dice il Cielo,
Che fuor del terren velo
E de' mortali affanni,
Qua sù come colomba inalza i vanni:
E per quanti là giù danni ha sofferto
Ha di Gloria trofei, fregi di mirto.

Fiducia dell'Anima nel suo Saluatore.

Mad. XXVI.

SIGNOR, In te confido
Inuincibile, e forte,
Che la vita produr sai da la morte.
Com'à sicuro nido
A' te rifuggo, e giaccio
Difeso à l'ombra dell'inuitto braccio.
In te spero, e m'annido
Del tuo ferito lato
Nel antro fortunato;
Oue la mia fiducia e ciò ch'io spero,
L'Alma palesa à te, spiega il pensiero.

Essen-

Essendo per molte cagioni l'Anima del Creatore, supplica, che non li sia tolta da alcun diletto.

Madr. XXVII.

CELESTE mio tesoro
Giesù, cor del mio core,
Esca angelica, e mia,
Se d'esser mio Signor tu non ti sdegni
Tua quest' Anima sia
Tua perche l'hai riscossa o Creatore;
Tua perche la sostieni, e à te l'alletti
Con i paterni affetti
Del tuo viuace Amore.
Sia però tua, ne alcun difetto humano
Possa ritrar cotei da la tua mano.

Rendimento di gratie sopra l' Humanità di Christo, fatto dall'Anima penitente, e contemplatrice.

Can. III.

INEFABILE, buon', pietoso Dio,
E di Natura e di sostanza eterno,
Creasti'l tutto sei tu'l desir mio, (uerno
C'hai del Mondo e del Ciel sommo go-
Ciò che miro uscì già da la man forte,
Solo l' error de l' Huom fece la morte.

E questa

E questa oprò, che c'inuiasti'l Verbo
Saettato d'Amor, fatto mortale,
A debellar il consiglier superbo,
Che di menzogne colorì'l mio male
Ch'inuido trasse à l'infernal fucina
L'Anima, ch'è pur tua figlia diuina.
Per cui discese (o merauiglia) in terra
Il Figlio, à noi giouenole, à te caro,
Che nel seno materno entra, e si serra,
E n'esce, e cãgia in dolce il frutto amaro
E per l'humanità, dal Ciel giocondo
Con habito di seruo ei venne al Mondo.
Di questo si coprì nel casto seno
Ou'egli fù con Deitate eterna;
Indi nel tempo più maturo, e pieno
N'uscì l'alto Campion che ci gouerna;
E à la colpa d'Adamo à Dio discorde
S'appose già, la Trinità concorde.
O quanto giouì Creator beato
Al tuo legnaggio humã, ch'era già seruo
De la morte homicida, e del peccato,
E de l'Inferno, e di Satan proteruo
Che mandi al basso nel terreno esiglio
E serbi ancor nel Ciel, l'amato figlio.
E doue? in valle misera e di pianto.
A che far a soffrir disagi, e croce.
Per qual fin? pch'io viua in gioia, e cãto,
Chi offese l'amor mio? stuolo feroce;
La sua barbara gente infellonita,
Ch'al Padre è suo Signor tolse la vita.

Al suo Giesù, ch'al trasgredir d'Adamo
Oppose l'obedir al Re celeste,
Al suo, che mio Signor celebro, e chiamo,
Che per ciascun d humanità si veste:
A Giesù, che da Dio non si diuise,
E morto regna, e l'uccisor uccise.
Fù vittima del Mondo, e vincitore,
Perche vittima prima ei si palesa.
E sacerdote & Ostia il mio Signore,
Perche nel sacrificio hebbe alta offesa.
Però gran padre in cui la speme annido,
E come in te ne l'amor suo confido.
Egli risiede à la tua destra, e prega
Per le mie cicatrici amare, e molte;
E i senza le mie lagrime ti prega
A perdonar le colpe graui, e stolte.
E frutto ne riporta. s'ei rimira
Che l Alma il suo fallir piãge, e sospira.
Sono ben si gran Dio più de l'arene
L'opere rie, e ancor più de le stelle,
Ma vinte siano homai da l'aspre pene
Che sofferì Giesù trà genti felle:
Trammi per mercè lor Padre amoroso,
Da la morte à là vita al tuo riposo.
Dà vita per il figlio al cor, che langue,
Già profano, già barbaro, già un'empio;
E sia mia vita quel beato sangue
Diuenga di Giesù l'Anima vn Tempio.
Che non fruirà mai da tè mercede,
Se'n virtù di quel sangue ella nõ chiede.

Trammi, da' vitij, negligenze, e colpe,
Fà sante l'opre mie, mita, e costumi,
E ch'io doglioso e lagrimoso incolpe
Questi (cagion d'error) lasciui lumi;
Che rendon l'Alma mostruosa, informe,
Arghi nel vagheggiar terrene forme.
E cieche talpe in osseruar il Cielo,
Ch'è de gli Eletti fortunata stanza:
Dilegua Giesù mio de l'Alma il gelo,
Accresci la mia fede, e la speranza.
Sia del tuo sacro amor Signor diletto
Vrna quest'Alma, pur albergo il petto.
Padre, per il tuo nome opra, che sia
Scarca de' falli suoi l'Anima errante:
S'ella è tua, (come tua) cerca, che stia
Ne le tue uere vie ferma, e costante;
Ne trar la possa dal tuo dolce impero
O' 'l senso frale, ò'l niquitoso arciero.
Potrei ben sì fabro del Ciel, potrei
Difidar de la gratia, e del perdono,
Quando sol contemplasse i falli miei
E non al Figlio obediente, e buono;
Che fin à morte sì penosa è corso
A' la terra mortal per dar soccorso.
Ma nè difido, nè despero, e miro
Ch'egli (Signor) ci riconcilia teco,
E scancella la morte il suo martiro,
Mercè del suo morir uuol, ch'io stia seco
A parte del gran Regno, in vera Gloria
Che non può raccontar lingua, ne Istoria.

Egli in gratia ci torna, egli i rubelli
Richiama da la terra al patrio Regno;
Egli dà i penitenti vn tempo felli
Rimoue con pietà l'acceso sdegno.
In lui respiro, in lui confido, e toglie
La sua morte vital l alte mie doglie.
Non per c'habbia alcun merito, ma solo
Perch esce'l merto mio dal vital ostro,
Che si difuse con amaro duolo
E mi descrisse con sanguigno inchiostro
Cittadino celeste e vuol, che sia
Non più del Mondo nò, quest' Alma mia.
O Padre benignissimo à me caro
Soura la vita, soura il core, e l' Alma,
Ammiro sì l' alta pietà, ch' imparo,
Che la tua gran pietà mi darà palma
E cõtra il Mõdo e cõtra il senso, e quello
Angelo punitor, già cosi bello.
Questa Pietà gli condennati al pianto
Per opra del figliuol torn' à la gratia;
Questa Pietà c' hora ne carmi canto
E' la cagion, che l' Alma hor ti ringratia;
Hebbe questa Pietà l' alta virtute
Al Mondo d apportar uita, e salute.
O mirabil Pietà sour' ogni stima
Col desio gratie, e col mio cor ti rendo;
Mi gioui sì, che non può giunger rima
A l' util che mi porgi, e ch' io comprendo.
I figli d' ira d' Amor figli hor fai,
E la morte del Figlio uccide i guai.

Morte

Morte trionfo ſuo, morte corona
De la colpa d' Adam, ne ſei teſoro;
Hor de le rime mie fatta Elicona
Per tel'eſangue Saluator adoro,
E non ho lingua, e non ho carmi, e note,
Di lodar, chi per te già ci riſcuote.
Ringratio l'incarnato eterno Figlio,
Il natal, che deſtruſſe i noſtri errori,
E l huomo richiamò dal lungo eſiglio
A' farſi habitator de' ſommi chori:
Poi ringratio'l morir con gratie mille,
E quante ha vaſta fiamm' auree fauille.
Ne men parco di gratie eſſer io voglio,
Ch'ei riſorſe mirabile Fenice,
E l inferno eſpugnò dal fier'orgoglio,
E'l peccato eſpurgò del mal radice;
E ch'egli aſceſe al Cielo, e al fin tãt'arſe,
Che ſoura i figli ſuoi lo ſpirto ſparſe.
A L'alta Carità che non ha meta
Hor che gratie offrirò Padre ſuperno?
Che ſtai felice ne la gloria lieta,
E col tuo cenno fai tremar l'Inferno.
Gratie ti darò ſi, ma non già tante
Quãte deue al tuo amor l'Anim amãte.
Vuoi mirar s'ella è Carità profonda
Anima peccatrice, Anima vaga?
Ordina l Padre ch'à la terra immonda
Scẽda il Figlio à ſanar, chi pur l'impiaga,
Il Figlio vien e mor, il ſeruo uiue,
Qual Carità ſarà ch'à queſt arriue?

Quello, ch'è Dio, vien da la morte ucciso
Ma non mor l'immortal, more'l mortale;
E la parte immortal nel Paradiso
Regna, quand è nel sasso il suo mortale,
Che risorto dapoi, poggia a la corte
Da cui l'esilio eterno hebbe la Morte.
O caritad'estrema il Ciel s'abbassa,
E l'humil terra si sublima al Cielo;
La Deità celeste in terra passa,
E si ricopre del corpereo velo.
Lascia la Deità gli almi confini
Perche s'erga quest huom trà i Serafini.
Vuoi Carità maggior, ch'eccede e varca
Ogni credenza? Ecco il morir, lo strazio;
Ecco il Signor, che di martir si carca,
Ne fà di pene l'ucciso suo satio.
E per cui poi per l'huomo empio, feroce,
La grand'Anima spira, e mor in Croce.
Padre sommo immortal poiche son miei
Barbari crudi affetti i suoi tormenti,
Cangiali dopo morte anco in trofei,
E vittime del cor sian questi accenti;
Volino Padre à te, mentre'l cor chiede
(Ciò che l'Alma desia) gratia, e mercede.
Gratia, che questa mia parte terrena
Non sia sommersa nel tartareo lago,
Ma viua fuori de la stigia pena
Teco nel Ciel, e l'Anima, tua imago;
E doue in carne regna il Figlio, aspiri
Di riuolar con lagrime, e sospiri.

Mercè pietosa, le ree colpe estingua
O' de l'opere insane, ò de' pensieri,
O de gli affetti ciechi, ò de la lingua,
Da le cui note uscir del cor gli arcieri.
Mercè, che sciolto da i terren legami
A le stanze beate al fin mi chiami.
E mentre spiro, e mentre gemo, e abbraccio
Quella sicura via, ch' al ben conduce,
E ãmi mar lagrimoso, e strugg' il ghiaccio,
Ch' un immenso rigor ne l Alm' adduce;
Giusto, fido, e di cor molto contrito,
Ne d' offenderti più sia 'l petto ardito.
Se ben il corpo come frale aggraua
L' Anima, che dal mal tardo si pente,
Tu questa neghittosa un tempo praua
Stimola (prego) Creator possente;
Fà che duri nel ben, con dolci modi
Ch' ella in terra ti canti, e'n Ciel ti lodi.
In terra sia de l' amor tuo fornace,
Lieta nel Cielo trà felici Erei;
Trionfi in terra per ritrar poi pace
E Gloria e vita, e fin de' stratij suoi.
Sia qua giù lagrimosa e senza velo
Festeggi poi col suo mortal nel Cielo.

Al Crocefisso il Penitente fauella.

Madr. XXVIII.

O De la Croce santa e sangue peso,
De l'huom'o caro amante,
Questo sacro sembiante
Dunqu'è per darmi vita à morte offeso?
Questo capo diuino
Cinto di spine impallidito, e chino,
Per salute del Mond'è uilipeso?
E tu mio cor sei vago
De'piacer, ne ti specchi in questa imago?
Piangi folle, sospira,
E sprezzando la terra al Cielo aspira.

Felicità della eterna vita, da questa infelice disimile, nella quale l'huomo procura di arricchire, e di signoreggiare.

Canz. VI.

SE'n questa bassa terra,
Vi l'albergo mortale,
Quest'huom industre e frale
Solo per arricchir trafica, & erra,
Penetra à gl'Indi, e suole
Vagar fin là dove rinasce'l Sole:

Nè teme i fieri mostri
De l'Oceano irato,
Nè 'l Dio del mar turbato,
E auien, che 'l cor intrepido dimostri;
Guerreggia coi molesti
Corsari, che far dee dei ben celesti?
Beni veri e non finti,
Beni eterni, non breui,
Beni da i nostri labili distinti;
Ch' essendo questi frali
Quelli sono felici, & immortali?
Doue sono nel Cielo
Trono del Re beato,
Oue di fede armato
E d'apre fuori del corporeo velo
Quando fia l'Alma uscita,
Fruirà fortunata, e miglior vita.
Oue l'amato Dio
Vedrà, rimarrà seco
Fuori del Mondo cieco,
Egli fia la sua gloria, 'l suo desio:
Specchio e tempio del core
L'eterna vision del suo Signore;
Oue quel sommo Bene,
Che tutti i beni abbraccia
E la serena faccia,
Monarchia felicissima ritiene.
Oue ne la gran corte
Nõ può poggiar affanno, e men la morte.

Essendo per molte cagioni l'Anima del Creatore, supplica, che non li sia tolta da alcun diletto.

Madr. XXVII.

CELESTE mio tesoro
Giesù, cor del mio core,
Esca angelica, e mia,
Se d'esser mio Signor tu non ti sdegni
Tua quest'Anima sia
Tua perche l'hai riscossa o Creatore;
Tua perche la sostieni, e à te l'alletti
Con i paterni affetti
Del tuo viuace Amore.
Sia però tua, ne alcun difetto humano
Possa ritrar cotei da la tua mano.

Rendimento di gratie sopra l'Humanità di Christo, fatto dall'Anima penitente, e contemplatrice.

Can. III.

INEFABILE, buon', pietoso Dio,
E di Natura e di sostanza eterno,
Creasti'l tutto sei tu'l desir mio, (uerno
C'hai del Mondo e del Ciel sommo go-
Ciò che miro uscì già da la man forte,
Solo l'error de l'Huom fece la morte.

E questa

E questa oprò, che c'inuiasti'l Verbo
Saettato d'Amor, fatto mortale,
A debellar il consiglier superbo,
Che di menzogne colorì'l mio male
Ch'inuido trasse à l'infernal sucina
L'Anima, ch'è pur tua figlia diuina.
Per cui discese (o merauiglia) in terra
Il Figlio, à noi gioueuole, à te caro,
Che nel seno materno entra, e si serra,
E n'esce, e cãgia in dolce il frutto amaro
E per l'humanità, dal Ciel giocondo
Con habito di seruo ei venne al Mondo.
Di questo si coprì nel casto seno
Ou'egli fù con Deitate eterna;
Indi nel tempo più maturo, e pieno
N'uscì l'alto Campion che ci gouerna;
E à la colpa d'Adamo à Dio discorde
S'appose già, la Trinità concorde.
O quanto gioui Creator beato
Al tuo legnaggio humã, ch'era già seruo
De la morte homicida, e del peccato,
E de l'Inferno, e di Satan proteruo
Che mandi al basso nel terreno esiglio
E serbi ancor nel Ciel, l'amato figlio.
E doue? in valle misera e di pianto.
A che fare a soffrir disagi, e croce.
Per qual fine? ch'io viua in gioia, e cãto,
Chi offese l'amor mio? stuolo feroce;
La sua barbara gente infellonita,
Ch'al Padre è suo Signor tolse la vita.

Al suo Giesù, ch'al trasgredir d'Adamo
Oppose l'obedir al Re celeste,
Al suo, che mio Signor celebro, e chiamo,
Che per ciascun d humanità si veste;
A Giesù, che da Dio non si diuise,
E morto regna, e l'uccisor uccise.

Fù vittima del Mondo, e vincitore,
Perche vittima prima ei si palesa.
E sacerdote & Ostia il mio Signore,
Perche nel sacrificio hebbe alta offesa.
Però gran padre in cui la speme annido,
E come in te ne l'amor suo confido.

Egli risiede à la tua destra, e prega
Per le mie cicatrici amare, e molte;
E i senza le mie lagrime ti prega
A perdonar le colpe graui, e stolte.
E frutto ne riporta. s'ei rimira
Che l Alma il suo fallir piãge, e sospira.

Sono ben si gran Dio più de l'arene
L'opere rie, e ancor più de le stelle,
Ma vinte siano homai da l'aspre pene
Che sofferì Giesù trà genti felle:
Trammi per mercè tor Padre amoroso,
Da la morte à là vita al tuo sposo.

Dà vita per il figlio al cor, che langue,
Già profano, già barbaro, già un'empio;
E sia mia vita quel beato sangue
Diuenga di Giesù l'Anima vn Tempio.
Che non fruirà mai da te mercede,
Se'n virtù di quel sangue ella nõ chiede.

Tram-

Trammi, da' vitij, negligenze, e colpe,
Fà sante l'opre mie, mita, e costumi,
E ch'io doglioso e lagrimoso in colpe
Questi (cagion d'error) lasciui lumi;
Che rendon l'Alma mostruosa, informe,
Arghi nel vagheggiar terrene forme.
E cieche talpe in osseruar il Cielo,
Ch'è de gli Eletti fortunata stanza:
Dilegua Giesù mio de l'Alma il gelo,
Accresci la mia fede, e la speranza.
Sia del tuo sacro amor Signor diletto
Vrna quest'Alma, pur albergo il petto.
Padre, per il tuo nome opra, che sia
Scarca de' falli suoi l'Anima errante:
S'ella è tua, (come tua) cerca, che stia
Ne le tue uere vie ferma, e costante;
Ne trar la possa dal tuo dolce impero
O' 'l senso frale, ò'l niquitoso arciero.
Potrei ben sì fabro del Ciel, potrei
Difidar de la gratia, e del perdono,
Quando sol contemplasse i falli miei
E non al Figlio obediente, e buono;
Che fin à morte sì penosa è corso
A' la terra mortal per dar soccorso.
Ma nè difido, nè despero, e miro
Ch'egli (Signor) ci riconcilia teco,
E scancella la morte il suo martiro,
Mercè del suo morir vuol, ch'io stia seco
A parte del gran Regno, in vera Gloria
Che non può raccontar lingua, ne Istoria.

Egli in gratia ci torna, egli i rubelli
Richiama da la terra al patrio Regno;
Egli dà i penitenti vn tempo felli
Rimoue con pietà l'acceso sdegno.
In lui respiro, in lui confido, e toglie
La sua morte vital l alte mie doglie.
Non per c'habbia alcun merito, ma solo
Perch esce'l merto mio dal vital ostro,
Che si difuse con amaro duolo
E mi descrisse con sanguigno inchiostro
Cittadino celeste e vuol, che sia
Non più del Mondo nò, quest' Alma mia.
O Padre benignissimo à me caro
Soura la vita, soura il core, e l' Alma,
Ammiro sì l'alta pietà, ch'imparo,
Che la tua gran pietà mi darà palma
E cõtra il Mõdo e cõtra il senso, e quello
Angelo punitor, già cosi bello.
Questa Pietà gli condennati al pianto
Per opra del figliuol torn'à la gratia;
Questa Pietà c'hora ne carmi canto
E'la cagion, che l' Alma hor ti ringratia;
Hebbe questa Pietà l' alta virtute
Al Mondo d apportar uita, e salute.
O mirabil Pietà sour'ogni stima
Col desio gratie, e col mio cor ti rendo;
Ma gioui sì, che non può giunger rima
A l'util che mi porgi, e ch'io comprendo.
I figli d'ira d' Amor figli hor fai,
E la morte del Figlio vccide i guai.

Morte

Morte trionfo ſuo, morte corona
De la colpa d' Adam, ne ſei teſoro;
Hor de le rime mie fatta Elicona
Per te l'eſangue Saluator adoro,
E non ho lingua, e non ho carmi, e note,
Di lodar, chi per te già ci riſcuote.
Ringratio l incarnato eterno Figlio,
Il natal, che deſtruſſe i noſtri errori,
E l huomo richiamò dal lungo eſiglio
A' farſi habitator de' ſommi chori:
Poi ringratio' l morir con gratie mille,
E quante ha vaſta fiamm' auree fauille.
Ne men parco di gratie eſſer io voglio,
Ch' ei riſorſe mirabile Fenice,
E l inferno eſpugnò dal fier' orgoglio,
E' l peccato eſpurgò del mal radice;
E ch' egli aſceſe al Cielo, e al fin tãt' arſe,
Che ſoura i figli ſuoi lo ſpirto ſparſe.
A L'alta Carità che non ha meta
Hor che gratie offrirò Padre ſuperno?
Che ſtai felice ne la gloria lieta,
E col tuo cenno fai tremar l'Inferno.
Gratie ti darò ſi, ma non già tante
Quãte deue al tuo amor l'Anim amãte.
Vuoi mirar s'ella è Carità profonda
Anima peccatrice, Anima vaga?
Ordina l Padre ch' à la terra immonda
Scẽda il Figlio à ſanar, chi pur l'impiaga,
Il Figlio vien e mor, il ſeruo niue,
Qual Carità ſarà ch' à queſt' arriue?

Quello, ch'è Dio, vien da la morte vccisо
Ma non mor l'immortal, more'l mortale;
E la parte immortal nel Paradiso
Regna, quand è nel sasso il suo mortale,
Che risorto dapoi, poggia a la corte
Da cui l'esilio eterno hebbe la Morte.
O carità d'estrema il Ciel s'abbassa,
E l'humil terra si sublima al Cielo;
La Deità celeste in terra passa,
E si ricopre del corpereo velo.
Lascia la Deità gli almi confini
Perche s'erga quest huom trà i Serafini.
Vuoi Carità maggior, ch'eccede e varca
Ogni credenza? Ecco il morir, lo stratio;
Ecco il Signor, che di martir si carca,
Ne fà di pene l'uccisor suo satio.
E per cui poi per l'huomo empio, ferote,
La grand'Anima spira, e mor in Croce.
Padre sommo immortal poiche son miei
Barbari crudi affetti i suoi tormenti,
Cangiali dopo morte anco in trofei,
E vittime del cor sian questi accenti;
Volino Padre à te, mentre'l cor chiede
(Ciò che l'Alma desia) gratia, e mercede.
Gratia, che questa mia parte terrena
Non sia sommersa nel tartareo lago,
Ma viua fuori de la stigia pena
Teco nel Ciel, e l'Anima, tua imago;
E doue in carne regna il Figlio, aspiri
Di riuolar con lagrime, e sospiri.

Mercè

Mercè pietosa, le ree colpe estingua
O' de l'opere infame, ò de' pensieri,
O de gli affetti ciechi, ò de la lingua,
Da le cui note vscir del cor gli arcieri.
Mercè, che sciolto da i terren legami
A le stanze beate al fin mi chiami.
E mentre spiro, e mentre gemo, e abbraccio
Quella sicura via, ch'al ben conduce,
Fãmi mar lagrimoso, e strugg'il ghiaccio,
Ch'un immenso rigor ne l Alm'adduce;
Giusto, fido, e di cor molto contrito,
Ne d'offenderti più sia'l petto ardito.
Se ben il corpo come frale aggraua
L' Anima, che dal mal tardo si pente,
Tu questa neghittosa un tempo praua
Stimola (prego) Creator possente;
Fà che duri nel ben, con dolci modi
Ch'ella in terra ti canti, e'n Ciel ti lodi.
In terra sia de l'amor tuo fornace,
Lieta nel Cielo trà felici Erei;
Trionfi in terra per ritrar poi pace
E Gloria e vita, e fin de' stratij suoi.
Sia qua giù lagrimosa e senza velo
Festeggi poi col suo mortal nel Cielo.

Nè teme i fieri mostri
De l'Oceano irato,
Nè 'l Dio del mar turbato,
E auien, che 'l cor intrepido dimostri;
Guerreggia coi molesti
Corsari, che far dee dei ben celesti?
Beni veri e non finti,
Beni eterni, non breui,
Beni da i nostri labili distinti;
Ch' essendo questi frali
Quelli sono felici, & immortali?
Doue sono? nel Cielo
Trono del Re beato,
Oue di fede armato
E d'apre fuori del corporeo velo
Quando fia l'Alma vscita,
Fruirà fortunata, e miglior vita.
Oue l'amato Dio
Vedrà, rimarrà seco
Fuori del Mondo cieco,
Egli fia la sua gloria l'suo desio:
Specchio e tempio del core
L'eterna vision del suo Signore;
Oue quel sommo Bene,
Che tutti i beni abbruccia
E la serena faccia,
Monarchia felicissima ritiene.
Oue ne la gran corte
Nõ può poggiar affanno, e men la morte.

Voi Cittadini alati
Porte del Ciel gradite,
Queſte mie voci vdite:
E voi Spirti di Gloria incoronati
Propitij hoggi chiedete,
Che queſt' huomo ancor voli oue voi ſete.
Oue Dio viue, e vero
E regna, e regge, e ſiede,
E verſa la mercede,
Che deſcriuer non sà lingua, ò penſiero
Oue gl' Angeli, i Santi
Son del Re loro ammiratiui Amanti.
Ou'è gioia beata,
Ou'è contento eterno,
Oue per fè diſcerno
La Gloria, ch'è da gl' Angeli cantata.
Ou'alto gaudio adduce
Il Monarca del Ciel, con la ſua luce.
Ei ſoura i ſommi giri
Eminente ſoggiorna,
Ei quella Patria adorna,
Ch'alberga inacceſſibili ſplendori:
Ei che là regna, e regge,
Hà dinoi Prouidenza, il ſuol corregge.
Ini non ſono i danni
Di queſta incerta, e breue,
Là duol non ſi riceue,
Là non ponno poggiar l'ire, gl'inganni,
Mala Pietà, è Bontade
Felicita l'eterne alme contrade.

Misera è questa, e quella
Felice e senza fine,
Piena d'Alme diuine,
Oue s'assida la maggior ancella
C'ha partorito il Verbo,
Ed hebbe al suo morire il colpo acerbo.
Là nè tristezza appare,
Nè l'huomo fral s'inuecchia,
Nè la Morte apparecchia
Là sopra d'auentar saette amare;
Ch'iui non hanno loco,
E le scoccian dal Cielo arme di foco.
Che far non dei per questa
Cosi mirabil vita,
Non breue, ma infinita,
Felice, fortunata, e non funesta?
Piena di gaudi, e d'agi
C'ha delitie beate, e non disagi?
Stima ogni cosa, un fieno,
E ciò che dà la terra;
E ciò, che'l mar disserra
De le viscere sue nel vasto seno:
Spreza le gemme, e l'oro,
Auido d'acquistar maggior tesoro.
Che non suanisce, e fugge,
Nè ascoso, nè men preso,
Nè chi lo serba offeso,
Che'l pensiero nõ rode, e l'Alma strugge
Anima dunque chiedi
Al Re beato il vero ben, che credi.

Sei peregrina errante,
Qual peregrina vivi,
I sensi tuoi sian privi
De gli affetti nemici al caro Amante.
Non indugiar ma vola,
Que la Gloria eterna i cor consola.

Essorta l'Anima à rifuggir alla Croce.

Mad. XXVIIII.

MISER' Alma infelice,
Insensibil mio cor fatto di gelo,
O voglia ingannatrice
Ah più non congiurate
D'ingiuriar mal operando il Cielo.
Questo Ciel, ch'offendete,
Vi negherà pietate.
Alhor dove anderete?
A la Croce, à la Croce, al mio conforto,
Ella vi fia difesa ei sarà'l porto.

Maria lagrimosa, à piè della Croce.

Madr. XXX.

DE La gran Croce à canto
Stava la mia gran Dea,
E piangendo dicea.
Ogni lagrima ohime del pianto mio
Sia lingua del tuo Sangue,
Diletto Figlio, e Dio,
Figlio lacero, e sangue.
Ciascun sospir sia voce,
Che narri lo mio strazio, e la tua croce.
A lo spettacol poi de' miei lamenti,
(Poiche l'empia Giudea nõ versa il piãto)
O Cieli, lagrimate, o stelle ardenti.

L'istessa inuia i sospiri, che vadano, a refrigerar il crocefisso.

Mad. XXXI.

AVRE De' miei sospiri, aure dolenti
Nuntie d'alti lamenti,
Oue pende'l mio frutto
Ite à refrigerar i suoi tormenti.
E tu continuo lutto,
Che versi e formi un mare
Narra il mio duol per le sue pene amare.
Dilli; brama Maria,
Ch'ogni stilla di pianto hoggi un mar sia

Rin-

Rinfaccia gli ingrati Giudei, che hanno incoronato Chriſto di Spini.

Mad. XXXIII.

O dolce vite, ò buon Gieſù, ch'appeſo
Al vital legno ſtai,
Queſto frutto ti rende
La Vigna ingrata, c'ha'l cultor offeſo?
Fuor d'Egitto, e di guai
La traeſti, e ti offende?
Vue aſpetti, e gli ſpini
T'incoronan gli crini?
D'arme di Morte o fieri ſpini armati
Sete de gli empi uoi colpe, e peccati,
E con pena infinita
Barbari date morte à la mia vita.

Sopra il sudario, che serba impressa l
uera imagine del Saluatore.

Mad. XXXII I.

MENTRE Redentor mio porti la croce,
Venerabile Donna
Asciugando i sudori,
Raccolse i segni de' tuoi fier martori.
E impressa in breue uelo
Mirò l'imago, che serena il Cielo.
Quando lasciasti'l suolo
La bagno col suo duolo;
Quando nel legno atroce
Discoloraste i rai,
Aperse seco del suo core i guai.

Meditation dell' Anima che brama sp
gionarsi della uita frale, & esser
con Dio suo uero Bene.

Canz. VII.

L' Anima qualhor s'erge oltra le stelle,
E contemplando al suo principio arriu
Odia la uita fral, e le procelle;
Del Ciel si pasce, e priua
De sensi'l suo mortale,
E doue è'l uero Ben ristringe l'ale.

Posci

Poscia così fauella. Eterno Sole (ce
Ch'à queſt'occhio del Ciel dai raggi, e lu
Se queſt Alma è tua figlia, e uera prole
Di cui ſei Padre, e Duce,
Che non fai Signor mio,
Ch'io non ſia da te lunge amato Dio?
Mentre uita mortal uiue giù al baſſo,
In queſta ualle lagrimeſa, aſcolta
I ſuoi gemeti acceſi, e ſpetra il ſaſſo
Che la ritiene inuolta
Ne' terreni dilettis;
E nel ſoco d'Amor purga gli affetti.
De le ſue colpe dal ſepolcro homai
Sorga la neghittoſa, e miri Idio;
Gridi Pietà Gieſù, pietà, peccai,
Fur ree l'opere mie.
Dolce Gieſù ſin hora;
Sia queſto dì del mio pentir l'Aurora.
Estrammi là nel Cielo, oue che ſiedi
A' la deſtra paterna, oue, che miri
Il baſſo Mondo per cui preghi, e chiedi,
In cui gli occhi raggiri;
A' cui pronto concede
Vn'abiſſo d'amor alta mercede.
Ergi la bocca di queſt'Alm'al fonte,
Ch'arde d'immenſa ſete, e ti deſia;
Rileggi'l ſuo deſir ne la mia fronte,
Che l'humil terra oblia;
Al fonte d'acque chiare,
Dolci, eterne, non fracide ne amare.

Fà, ch'allettato da gli odor soaui
De' tuoi diletti, l'Alma corra, e uoli
Dietro à te, nè si stanchi, nè s'aggraui
Sol in te si consoli,
Sol in te spiri, e uiua;
E fammi assaggiar poi quell'acqua uiua.
Quell'acqua uiua, che mi cangi in fiume,
E un torrente di gioia ebro mi mirenda;
Opra, che sol in te raggiri'l lume,
E ch'io più non t'offenda;
Ch'espugni i sensi in guerra,
Ch'amando i ben del Ciel' odij la terra.
Se quest'acqua è'l tuo Spirto almo Signore,
Che dar prometti, dallo à me; che'l chie
Fà; che l'Anima teco ascẽda e'l core, (do;
E mentre in terra siedo
Ch'è campo d'ampio duolo,
A' te lo spirto e'l cor uengano à uolo.
A fin, ch'io non somerga in questa uita
Granida di diluui, e di procelle,
A te rifugo da cui bram aita.
Inalzami à le stelle,
Soccorrimi pietoso,
Dammi albergo nel Ciel Padre amoroso.
Albergo fortunato, one si gode
Piacer alto immortal, che fà felice;
Ou'al suo Creator l'Alma dà lode,
E ogn'hora il gioir lice;
One regna, e dà legge
Il Monarca, che'l Mondo e'l ciel corregge.

Liberal dispensier de' ben celesti
Porgi aita, e fauor à l' Alm' amante,
Fà, che l' adormentata homai si desti,
E raggiri le piante
Oue Signor tu sei,
Donator di corone, e di trofei.
Le cicatrici sue sallda, e risana
E de la tua pietade apri le porte,
Mentr' ella picchia, che fu folle, insana,
E fabricò la morte
Col suo graue fallire,
Nè la tua destrauer costei s' adire.
E tu spirito mio prendi le penne,
Sian d' aquila real, che non si stanchi,
Questa candida chioma ancor accenne,
Che piu non ti rinfranchi
Nel uaneggiar, ma piangi
L' Alma, l cor e la mente hora si cangi.
Più non offenda de le colpe il lezo
La maestà del Ciel ogn' hor beata,
E de' piaceri più non star al rezo,
Ah non uiuer ingrata,
Lascia la terra, abbraccia
La uia celeste, e la terrena scaccia. (ti
Tu, che dai Senso à l' acque, e' l freno di uen-
Fugga l' ire dal cor, gli odij, gli amori,
Spargi santi pensieri in questi accenti
E fortunati ardori:
Leggansi in questi canti
Gli amorosi tuoi stimoli, e miei pianti.

Signor de' fauor tuoi m'assido à l'ombra,
Stendi soura di me propitio l'ali
De le tue sacre fiãme il petto ingombra
Fà de' beni immortali
Arca il petto, e ripieno
De le delitie tue questo mio seno.
Felice alhor sarò, se trà i tiranni
Di questa uita e di quest' Alma arcieri
Trà le tenebre nostre, e trà gl'inganni
I nalzerò i pensieri
A' le gioie superne,
A le bellezze, à l'allegrezze eterne.
Ma quand'anch'io de' Cittadini tuoi
Sarò consorte, fortunato in Cielo?
Quando giocondo trà i felici Eroi
Vedrò senz' alcun uelo
Fuor d'una prigion rea
Soura le stelle Maestà, che bea?
Sia quando piace à te; sia per mercede (ti
Ciò, ch'acquistar nõ può, chi non ha me
O' se n'ha par da te derina, e riede
In noi da te ch'aperto
Dimostri'l lato manco,
E'l mio merto ti stir fai dal sacro fianco
Quando mi sciolgerai da tanti lacci
De la mia parte frai forti catene?
Quando mi trarrai fuor di fieri impacci
Per darmi eterno bene?
Quando uedrò l'aspetto
Gaudio del Cielo, del mio cor diletto?

Sia quando piace à te, pur che sia degno
Mercè de' stratij tuoi fieri, & amari
Di poggiar fortunato al tuo bel Regno;
Oue Signor impari
A farmi alhor de l'Etra
Come del Mondo fui, cauta Cetra.
Quando poggierò lieto à quel albergo
Ch'abbonda di delitie, e di riposi?
Quando'l uil suolo lascierò da tergo,
Oue trà gli hami ascosi
Del piacer stà l'inuidia,
E'l peccato, e la morte i petti insidia?
Sia pur sia Giesù mio quand'à te piace,
Quando purgata fia la parte impura,
Che spesso de gli error seruua soggiace,
Tu prima quella afficura.
Ma da l'immense colpe
Quando auerrà Signor ch'ella si scolpe?
Ahi se dal tuo morir non sorge'l frutto
Di quella, che desio uera salute,
Viuerò eterno ne l'amaro lutto.
Se l'alta sua uirtute
Dal centro non mi toglie,
Come spenger potrò l'alte mie doglie?
Dunque sian quei ruscelli il mio tesoro,
Ch'usciro già da l'amorose piaghe,
M'ergano questi trà l'empireo choro.
O cicatrici uaghe
A uoi m'atterro, e inchino,
Fattemi d'huom terren, Eroe diuino.

Con-

Contempla Christo legato.

Mad. XXXIIII.

LE funi attorte, ch'à le molli braccia
Del mio Christo diletto
Lasciano fieri segni.
Stringono à me le uiscere nel petto.
Sono de le sue man legami indegni.
In questa in quella corte
Rinforzano le pene à la sua morte.
Lo stratian sì che geme
Chi è de l'Anima mia la uera speme.

Quando caderono à Terra gli armati.

Mad. XXXV.

CINTI di ferro, e di rigor armati
A una uoce d'un huom solo cadete.
E ancor u'è felli ignoto
Che'l dator de la uita
Hora u'atterra de la uoce à un moto?
Sorgete homai, cedete
A' la pietate, ch'è da uoi sbandita.
Ah barbari, ah spietati
Quel, che legate à torto,
Del Mondo e del mio cor è speme, e sort

Faccia di Christo percossa.

Mad. XXXVI.

Faccia derisa, & oltraggiata à torto
Da le palme crudeli;
Mentr'offesa tu sei stridono i Cieli.
Ahi fiere mani ingrate,
Di colpir il Fattor homai cessate.
Ministri di furore,
Ferendo de' mortali ogni conforto
A' la gran Madre saettate il core.

Riprende la barbara mano, che Christo percosse.

Mad. XXXVII.

MANO al Fattor ingrata
Tutto'l palaggio intuoni,
E'n guiderdon di ben lo stratio doni.
In bella guancia impressa
Con empia ferità lasci te stessa.
Rio cor, alma di gelo
L'irati dier, ond'ancor freme il Cielo,
E l'ira tua, che l'innocenza offende,
Di giusto sdegno gli elementi accende.

Si attrista di esser uassallo del Mondo, & esforta l'Anima à non ribellarsi à Dio.

Mad. XXXVIII.

ANCOR la Terra mi sostiene? ancora
Son uassallo del Mondo, e non m'arretro
Da le sue uie? n'impetro
De le mie graui colpe ampio perdono?
Ahi miser, perche sono
Le cieche uoglie à uaneggiar sì pronte?
Perche mi guid à l'horrid' Acheronte
Il senso lusinghiero?
Alma del mondo ancella
Non uiuer più del tuo Fattor rubella.

Rifugge all'amoroso abisso della diuina pietade.

Mad. XXXIX.

QVEST'animata terra
Del mio comporeo peso,
Che'n mille e mille modi ha'l Ciel offe-
A' te Signor s'atterra (so,
Supplicheuole, mesta,
Per rie colpe funesta.
Tu che sai perdonar placa il furore,
Laui un mar de difetti, un mar d'amore

Pre-

Prega, che il timore (se non può l'amore) lo guidi à Christo.

Mad. XXXX.

SIGNOR, picchia la pietra
Di questo cor, flagella
L' Alma del Mond'amante à te rubella.
S'à te non la conduce un viu'amore,
La richiami'l timore;
E quanto più la terra à sè l'alletta
Tanto più la saetta;
Onde disponga d arriuarti à canto,
Solcando il Mar del suo contrito pianto.

Si querela, che il core sii auelenato dai terreni piaceri.

Mad. XXXXI.

IL cor non è più core,
Ma mostruoso Tempio
Del rio profano amore,
O Deità del Cielo, o mio Signore.
Il Ciel più non contempio,
Il male non pauento
A' cui cieco acconsento;
Però dal'auree ste le ali lo diuide
Quel uelen del piacer, che l'Alm'uccide.

Riprende l'Anima, che serue il Mondo e con Giesù non riposa.

Mad. XXXII.

L'Alma sposa del Cielo,
Ordinat'al gioir del Regno eterno
Vassalla diuerrà del tetr'Auerno?
Senza pietoso affetto,
Senz'amoroso zelo
Barbara si farà figlia d'Aletto?
Qual letargo, qual uelo
T'acciec'Anima errante,
Che del Mondo ti rende incaut'amante?
Che indugi neghittosa?
Sprezza i piaceri, e con Giesù riposa.

Desidera, ch'ella dimentichi se medesima, & ami il Signore.

Mad. XXXIII.

DOLCE Sposo de l'Alma,
Se quel, che ti conosce ancor ei t'ama,
E amando te Signor se stess'oblia;
Di conoscerti brama
La miser'Alma mia:
Ch'amando, e conoscendo
Ti fruirà godendo.
E rinforzand'Amore
Gioia profonda cingerà'l mio core.

Si

Si Marauiglia, che per la terra il Cielo
ſouente ſi abbandoni.

Madr. XXXXIII.

E ſarà ver, che per la terra il Cielo
Sommerſo ne' piacer cieco abbandoni?
In vece ohime del più beato Zelo
Nel' Alma nutrirò continuo gelo?
Ahi, che non ti ſpregioni
Miſero cor di ſeruitute indegna?
Deh perche' l ſenſo regna?
De la voglia rubella
Non far che la Ragion rimang'ancella;
Ma calpeſta l'altiero, e piangi tanto,
Che la ſalute tua naſca dal pianto.

Che amando e ſeguendo i ſenſi, l'Anima offeſe il Creatore.

Mad. VI.

Quando'l Mondo, la carne, i ſenſi amai
A' te Signor peccai;
E à te, che m'hai creato,
Nemico mi formò l'empio peccato
Onde piacqui ad altrui te ſteſs'odiai.
Hor tu ſei mio teſoro,
Sol che l'Alm'à te piaccia
Sia la carne negletta, e'l Mondo giaccia.
Poiche Gieſù verace
Intte la gloria mia trouo, e la pace.

Desidera perseueranza nelle lagrime di compuntione.

Madr. XXXXVI.

PIANTO Vitel, che laui
E' Anima mia, che langue,
Duri eterno l'humore
Che cadendo da gli occhi esce dal core.
Doglia, che fai le lagrime soaui
E gli ardenti sospiri,
Innamora del Cielo i miei desiri;
Mercè del sacro sangue
Non del mio duolo altà pietà infinita
Questa imagine tua ritorni in vita.

E' l'Anima ripresa, che si scopre figliuola ingrata di Dio, e tuttauia pecca.

Mad. XXXXVII.

SARA' Di selce dura
Signor questo mio core?
Nè cangierà natura
Nè temerà de l'ira tua'l furore?
Alma rubella, impura,
Figlia ingrata del Cielo
Perch' annidi nel sen perpetuo gelo?
Pensa che del partir s'appressan l'hore,
Lascia'l Mondo à la terra,
E per mercar il Cielo i sensi atterra.

Brama di far un sacrificio del suo core à Giesù.

Madr. XXXXVIII.

DA Procelloso mare
Pien di sirti, e di scogli
Oporto di Pietà l'Alma raccogli.
Son naufrago, e smarrita,
Che già perì l mio legno.
E à la seconda tauola m'attegno:
Spiri dolc'aura, che mi spinga al lito,
Che sparito'l timor, l'horror d'Auerno
Ti sarà l core un sacrificio eterno.

Amor imperfetto dell'Anima mentre stà in terra che sarà perfetto nel Cielo.

Mad. IL:

MENTRE di te fauello,
Con la voce risuono
T'amo vita de l'Alma, amor mio buono;
Ma ciò negano l'opre, e son rubello,
Che finge amor la bocca,
E fiammella d'Amor il cor non tocca:
Non t'amo nò, non t'amo,
Peiche seruo la terra, e'l Mondo bramo;
T'amerò alhor, che fia
Giunta col tuo voler la voglia mia.

Supplica il Signor, che suella dal petto gli affetti rei.

Mad. L.

OVE le biade rinascenti adombra
Suelle l'Agricoltor l'inutil pianta,
Perche la terra ingombra:
Così sterpa ogni affetto,
Ch'infetta l'Alma, & auelena il petto,
E infondi in me Signore
Della tua legge un sì perfetto amore,
Che la stimi ad ogn'hor beata, e santa.
Ond'a mi te, che sei
Medico, e medicina ai langui or miei.

S'attrista, che la parte terrena non acconsenta alla legge della Ragione.

Mad. LI.

MISERA Spoglia, frale,
Acconsenti à la legge
De l'Alma, che t'informa, e ti corregge.
Pensa parte mortale,
Che mentre i sensi lusinghieri ascolti
Me del mio Padre, e Dio,
E de l'eterno ben te cieca privi.
Incatena'l desio,
Che ti trasporta dove gir non lice,
Se nel Cielo tu vuoi regnar felice.

Lagrima

Lagrima i ſuoi falli e ricerca il diuin aiuto.

Madr. LII.

D E' Lumi al pianto, e de' lamenti al ſuono
China l'udito, e gli occhi,
E la tua gratia mi precorra, e tocchi.
Leggi ne' miei tormenti,
Ch'altro da quel ch'io fui mi moſtro, e ſo-
Aita non ſi neghi (no.
Ai caldi uoti, ai preghi
Del cor, c'hor uaria il canto,
E i lunghi falli ſuoi laua col pianto.

Accenna il verſetto dauidico. Domine labia mea aperies.

Mad. LIII.

A MOROSO Signor apri le labbia,
Che queſta bocca à le tue lodi intenta
Sceglierà per impreſa
Canti celebri, e glorie,
Eſſempi di pietà ſacre memorie.
Dammi ſoccorſo Dio,
Che (qual cerno la fonte) ogn'hor deſio;
I tuo fauor affretta
Amabil Dio d'Amor, non di vendetta.

Imita quel verso Dauidico che dice: De profondis clamaui &c.

Mad. LIIII.

NEL Centro del mio petto,
Quando l'abisso degli error mirai
Signor, pietà gridai.
Spezzai perigli, i nodi,
Non mi lasciar suggetto
De le maligne frodi.
Rendi l'ardir di vetro, i cor gelati
De' rei nemici armati.
Diano veloci il tergo,
Onde poggi al fin l'Alm'al patrio albergo.

L'Anima r ingratia l'eterno Iddio di molti fauori riceuuti.

Mad. LV.

Benedetto l'mio Dio
Felicità del Cielo,
Prouidenza del Mondo,
Speme vital de l'Alma, e tesor mio;
Ch'ode l'affetto, e'l zelo
Ne' preghi, e mi ritorna'l cor giocondo;
Nel tuo figlio amoroso
Leggo le gratie sue, trouo il riposo.
Ch'al fin pien di bontate
Non rimoue da me la sua Pietate.

Esprime

Esprime l'affetto del verso di Dauid.
Diligam te domine.

Mad. LVI.

VINTI I perfidi, e altieri
Inimici de l'Alma,
Ch'à guisa di torrenti
Vennero contra me superbi, e fieri,
Hor t'amerò Signore,
Formerò di te sol carmi, & accenti,
Vittima fia per mille gratie il core.
Mio Saluator, e roccia
Viuerai nel mio seno, e'n questa bocca,

Riprende il suo cuor di pietra.

Mad. LVII.

COR Barbaro, che vivi in empio petto
Perche sarai di pietra
Hor, che dal mal'oprar nulla t'arretra?
Ah cangia, cangia affetto
Infelice che sei,
Che nõ poggiano al Ciel gli huomini rei.
Se vuoi viuer beato
Fà molle il cor di sasso, e varia stato.

Si raggira all'eterno Padre, & prega, che risani le piaghe del suo core.

Madr. LVIII.

PADRE Pietoso, e Dio
Non miri le mie colpe il volto irato
Che flagella l'inferno,
E ne l'oblio Signor resti'l peccato,
C'horrid'ogn'hor discerno.
O pelago d'Amore
Risana homai da le sue piaghe il core,
Per darmi gloria, e vita
Dal tuo trono real venga l'aita.

Prega l'istesso che tempri il giusto furore.

Mad. LVIIII.

TEMPRA Signor quest'ira
Del nemico fallir giusta mercede:
Fonte d'amor rimira
Ne la tua gran pietà, ne la mia Fede:
Col velo di pietate
Cela l'opere ingrate,
Nè punir l'Alma, che gli error sospira:
Ma con paterni affetti
De'l niquitoso cor purga i difetti

Desidera, che gli occhi si liquefacciano in fiumi di lagrime.

Mad. LX.

SOTTO'l rapido Cielo,
Poiche non miro o Padre
D'altro cinto l mio cor, fuor che di gelo;
Tu de l'empiree squadre
Manda un messaggio alato,
Che mi consigli, e assista al manco lato;
Ch ammaestri i miei lumi,
Di giusto pianto à liquefarsi in fiumi.

Fauella à Giesù incoronato di spine.

Mad. LXI.

QVAL Corona ti cinge
Re de le stelle il crine?
Non di gramigna, ò d'ore,
Non di mirto, ò d'alloro;
Ma di pungenti spine;
Che stratio tuo diuin per darmi gloria,
Segno di trionfal alta vittoria.
Veggiola, & hor vorrei
Quelle spine per dardi, e per trofei.
Deh per assicurar il cor à pieno,
Arma di quelle spine hora il mio seno.

Consideration alla croce.

Mad. LXII.

CHI Langue in questo legno ?
La vita, il ben, e del mio cor il core.
Per cui langue l'Signore ?
Per l'huomo seruo indegno ,
Per l'huomo vrna d'errore.
Che apporta il suo languir ? la Gloria, il (Regno
A' quest' huomo mortale;
Per cui si fà mortal quel, ch'è immortale.
Amorosa pietà tanto sei forte ,
Ch'uscir la vita mia fai da la morte.

Supplica il Padre celeste, che non lo punisca, ma ch'ei l'abbracci.

Mad. LXIII.

PADRE, Signor, e Dio,
Per queste noci amate :
Deh versa in me dal Ciel l'ãpia pietate.
Lunge dal fallir mio
Sia quel giusto rigore ,
Che spaventa'l mio core.
Mentre , ch'io formo un rio
Da queste triste fonti o Dio diletto ,
Vsa l'ampia pietà , sana'l mio petto.

Chiede

Chiede la diuina pietade che ſcancelli l'offeſe.

Mad. LXIIII.

SCENDA Sourà di me fonte d'amore
Quella Pietà, ch'al perdonar è inteſa.
E ſcancelli ogni offeſa
Che comiſe la lingua, ò l'opra, ò'l core.
S'altroue non ho uita,
Da te deriui la mia dolc'aita:
E tu ſoccorri à l'egro mio mortale
O medico uitale;
Tu Pelicano, deh col ſangue auiua
L'Alma ch'aſpir'al Ciel doue deriua.

Fiducia dell'Anima in Dio.

Madr. LXV.

VITA De l'Alma, e bene
In te locai la ſpene,
Dunque da la tua altezza, al tetro abiſſo
De la baſſezza mia l'orecchie inchina,
Gran Maeſtà diuina;
Aſſettati al mio ſcãpo, e ſian miei fregi
Del rio Mondo i diſprègi.
Già ſepolti i fallati i uerì amori
Facciano i miei penſier Cigni canori.

Ammira, il Saluatore coronato di spine

Mad. LXVI.

BEL coronato crine,
C'hai le siepe di spine al capo intorno,
Ch'al lagrimoso fine
Pien di penosi guai
Impallidisci del mio bene i rai:
Tu le chiome diuine
Ne' sacri e vital ostri
Come trofei d'Amor tinte ci mostri;
E come là nel Ciel chiome si belle
Sanno adorar, vorrian baciar le stelle.

L'Anima sospirosa fauella al Signore.

Mad. LXVII.

L'Anima ne' suoi falli ancor sepolta
A' te sospira: ascolta
Padre benigno, e pio
Gli affetti del suo seno, il suo desio.
Propitio homai riuolta
Ver me quel lume amico,
Che s'al Mondo fui caro, à te nemico,
Ecco vario sembiante,
Son del Mondo nemico, e non amante.

In mirando il Capo ſpinoſo di Gieſù

Madr. LXVIII.

SPINE conteſte in giro
Vſcite homai da quelle chiome fuori,
E ſaettate e mille, e mille cori
Barbari come'l mio,
Contra'l gran Re celeſte,
Mortale per Amor per Gloria Dio.
A me ſi denno queſte
Pouture aſpre, e feroci
E chiodi, e ſpine, e Croci,
Ch'armai peccando il ſommo Ciel di ſde(gno
E dal Ciel traſci il Creator nel legno.

Specchiandoſi nelle piaghe di Gieſù coſi dice.

Madr. LXIX.

PIAGHE riui d'Amor, d'alta pietate,
Ne l'arringo del Ciel uoi declamate.
Mieta riſtoro il mondo
Per uoi Padre celeſte,
E da le colpe miſer'e funeſte,
Homai lo ſciolga il noſtr' Adam ſecondo
Piaghe, che piaghe nò, ma ſtelle ſete;
L'amor del Cielo l'huom di terra impari
Da uoi ſanguigni mari;
Sì diſſe il Padr'eterno.
Feſteggiò'l Cielo, e s'attriſtò l'Inferno.

Lamen-

Lamento dell'Anima per hauer offeſo il Sgnore.

Mad. LXX.

OVE raggiro i lumi huomo infelice?
Oue chiedo Pietà del mio fallire?
Se m'è una furia ultrice
Ciaſcuna uoglia, e queſta baſſa terra
Duro campo di guerra?
Che farò? pugnerò chiedendo ardire
Dal tuo gran Padre in cui confido, e ſpero,
Per ergerl' Alma al tuo celeſte impero.
E piangerò pien di fiducia ardita,
Che l pianto e'l ſangue tuo mi darà uita.

Che ſe l'Amore non fà frutto, la sferza delle tribulationi richiami l'Anima errante.

Mad. LXXI.

FIN quando o Dio diletto
Il ſeno Etna d'errore,
Moſtri e rie fiamme nutrirà nel core?
Purga Signor queſt' infelice petto,
Che ingo d'empio bene
Stà de piacer mondan trà le Sirene.
Padre, fonte d'Amore,
Quand'egli indura e tuo rubel ſi ſcopre
Amoroſa Pietà la sferza adopre.

Bra-

Brama un core ch'arda del Amor diuino.

Mad. LXXII.

NE le procelle mie tranquillo porto
De l' Alma odi i lamenti
O mio ſcampo, e conforto:
Sbandiſſi dal mio cor gl'aſpri tormenti
Sciolgi à lodarti queſta lingua, ſciolgi
La mente innamorata
Del Mondo, e da ſuoi lacci incatenata.
In me gli occhi riuogli,
Dammi pietoſo un core
Ch'arda ſol del tuo amore.

L'Anima deſidera d'hauer ſoggiorno nel Cielo, oue inuia per forieri i ſoſpiri.

Mad. LXXIII.

HOR che la notte adombra i piani, i monti,
E ſotto il foſco Cielo errano i fonti
Ogni cura homai ſgombra
Egro mio cor dal ſeno,
D'ogni nequitia pieno.
Signor la nebbia ſcaccia
C'hora l'ingõbra, e ſubblimar ti piaccia
L'Anima, che deſia
Di ripoſar ou'i ſoſpiri innuia.

Brama la diuina gratia.

Mad. LXXIII I.

ECCO la nona luce i monti indora
L'ombra pallida fugge, e torn'à noi
Febo, che parte dai lontani Eoi
Si dilegua l'Aurora,
E lascia nel partire
I bei campi celesti al chiaro Sole,
Ch'apre gigli, e uiole;
E l'alba de la gratia ancor non ueggio?
Non mi lasciar in tenebre languire
Mirabil Sol eterno,
Struggano i ragi tuoi del seno il uerno.

Che l'Anima non si lasci tiranneggiar dal Mondo fallace.

Madr. LXXV.

AHI perche deggio o cieco
Mondo fallace e rio
Locar ne' tuoi piaceri il desir mio?
S'instabil non hai teco
Vero gaudio, e riposo?
Anima dunqu'aspira al Mond'ascoso,
Disprezza il Mondo fello,
Del tuo celeste genitor rubelle:
Recis'ogni suo laccio,
Corri prodige errãte al Padre in braccio.

Tribu

Tribulationi intrepidamente ſofferte.

Mad. LXXVI.

VERGHE d' Amore mediche percoſſe
Affligete, offendete
Queſte corporee peſe,
Che ſoaui mi ſete,
E per Pietà del Cielo
Ho'l cor inuito e da le pene illeſo.
De uoi non mi querelo
Ma del maligno ſtuolo
Machinator di duolo;
Nè di lor, nè di uoi mi lagno alfine,
Poiche mi ſon trofei tante ruine.

Affetto dell' Anima pentita, e innamorata del Crocifiſſo

Mad. LXXVII.

NON è mio Dio più il core
Rio Mongibello del terreno ardore,
Cha del fallir accorto
A' te lo ſacro, e dono,
E ne' gemiti miei chiedo perdono.
Braccia del buon Gieſù ſiate'l mio porto,
E uoi ſpine e martori
Di queſte tempie mie fatteui allori.

L'Anima

L'Anima grata de' celesti fauori, desi
ra di riuolar al Cielo sua patria

Mad. LXXXVIII.

GIA' non era Signor e mi creasti,
Errai, dalrio camin mi riducesti;
Fui cieca, e illuminasti,
Venni à te, mi accolse esti,
E da pensieri immondi i cor santi.
Che premio offerir deggio
Per l'Amor che'n te neggio
Riceui i miei sospiri,
E gradisti nel pianto i miei desiri.
Deh fa, che sciolta dal corporeo uelo
Voli quest' Alma (opera tua) nel Cielo.

Ritratto della humana uita.

Madr. LXXIX.

QVAL sia l'humana uita odi & intendi.
L'Huom è Soldato, e'l suo stipendio è sp
Militia il uiuer frale, (n
Ha per nemici il Citadin mortale
Le ricchezze, i piacer, l'inutil bene:
L'armi sue sono i danni,
Insidie, liti, prede, ascosi inganni.
Voi Duce? Ecco Giesù pien di uirtut
De belicoso cor premio, e salute.

Si

Si duole che la beltà incateni talhora i ſenſi, e'ci rimoua dal ſentiero del Celo. Mad. LXXX.

CHI mi trauia dal ritro
Di ſalute, e di pace almo ſoggiorno?
A' l'intricato impero
Chi mi conduce del fallace arciero?
Vn riſo frale, ch'è mio ſtratio, e ſcorno.
Arreſta Alma, incatena
Chi prigionier mi mena,
Il ſenſo, il cieco Amore,
Vittima cara al Ciel torni'l mio core.

Perſuade l'Anima peccatrice, che dalle colpe graui ſi ſleghi. Madr. LXXXI.

DE le mie colpe il peſo
(Ch'è machina di ſtige, anzi trofeo)
Mi tien à terra ſteſo,
E le proue maggiore
Di quel, ch'oppreſſo tien l'empio Tifeo.
Con ſarcina sì graue ho'l Ciel offeſo,
Moſtruoſo gigante,
E uano e folle amante:
Sgrauami Re del Mondo
Da sì ſouerchio pondo.
Alma, richiama il piede
Dal'errante ſentier ſe uoi mercede.

Pre-

Preghiera ai santi, che siano nostri intercessori.

Canz. VIII.

O uoi, che sete fuori
De' mondani disagi, o uoi, ch'ardete
D'estrema Carità dou' hora siete:
Che già solcaste'l mare
De l'aspre pene amare,
Che trionfate la nel Ciel, desio
Mercè uostra propitio'l Signor mio.
E se lieti, e festosi,
Pieni di gloria ne l'empirea corte
Poggiasti già con fortunata sorte.
Io ui prego, & inuoco
Per quel celeste foco
Che rende l'Alma pia d'Amor fornace
Impetrate là sopra al mio cor pace.
Voi, che'n porto sicuri
De' mortali i naufragi hor rimirate,
Cittadini del Ciel per me pregate;
E per tutti i uiuenti
Dispensate gl'accenti,
Che'n valle lagrimosa, e di martiri
Chiedon d'esser con uoi ne' lor sospiri.

Vi ſupplico, per quello
Che u'eleſſe felici à tanta gloria
Che ui diè de' tiranni alta uittoria;
Di uiſion beata
Che paſce l'Alm'amata;
A ſoccorrer noi miſeri meſchini,
E del Mond'infelice hor trà i confini.
Voi, che ſete là ſopra
Habitatori e fortunati e ſanti,
Rimirate i dì ſer ne' noſtri pianti,
Siate nel uoſtro Regno
De la terra il ſoſtegno,
Datemi mano, e ſoſtenete in terra
Quelli c'hanno dai ſenſi acerba guerra.
Noi ſiamo afflitti, e ſtanchi,
Contra i nemici inſidioſi e forti
Per ruinarci ſchernitori accorti.
Deh, uoi da le procelle
Ergeteci à le ſtelle
Dateci uoi l'ardir ne'la conteſa,
Siate del ſem'human ſalda diſeſa.
Siam miſeri, & infermi,
E nel duello pien d'alto periglio
Poueri di ſaper, e di conſiglio;
Inermi, uili, e frali,
Pria morti, che mortali;
Senza noi laſſi perderem la uita,
E la Gloria del Ciel ne ſia rapita.

Dunque da uoi discenda
Amorosa pietà del nostro stato,
Che ci dia forza contra'l Mond'armato;
Onde ciascuno spezzi
F l'arti molte, e i uezzi
Di costui, che n'alletta, e del infido
Satan, che rugge, e lusinghier Cupido.
A fin, che noi possiamo
Poggiar ou' hora sete o sacri Eroi,
Lodar il Padre & habitar con uoi:
A fin dopo le spalle
Lasciata questa ualle,
Ou' ha la Monarchia la Morte, il duolo,
Con uoi nel Cielo riposiamo il uolo.
Con uoi, con la Regina (dre
Che tanto piacque in terra al sommo Pa-
Con la gran corte de l'alate squadre,
Con quel Signor, che suole
Far che risplenda l Sole;
Che premia i buoni, che flagella gl'empi,
Che brama e chiede i nostri cor per tẽpi.
Intercessori eletti
La chiesa in terra, & il suo stuolo afflito
Vi brama, e ammira il ualor uostro inuie (to
E supplica con fede
E lagrimando chiede,
Non ci lasciate sospirosi in pene,
Canore Muse de l'eterno bene.

EH procurate c'habbia
L'Alma, (che uola con l'affetto interno
Al uostro Regno luminos'eterno)
Pace, gioia, contento,
E dopo il suo lamento
D'esser insidiata in terren manto,
Incoronate di trionfi'l pianto.
raccoglete i uoti.
De'nostri cor è raccogliete insieme
I preghi'l nostr'amor, la Fè, la speme;
E pregate il Signore
Che rinoui il mio core,
Impetrate che'l mal fugga e calpesti,
E che noi siamo come uoi celesti.

L'Anima penitente, si conosce indegna di lodar il suo Creatore & delle colpe graui si accusa.

Canz. IX.

CHI son'io sommo Padre
Ch'ardisco di lodarti, e pur non t'amo
Ch'à le tartaree squadre
Trabocco, e contra me l'abisso chiamo
Son abisso di colpe pien d'errore,
Profano tempio del profan' Amore.
Ma pio Signor perdona
A' questo fango mio, fango animato,
Che teco hora ragiona
E conosce, e palesa il suo peccato
E à l'huomo, à Dio senza menzogna ò sc
Co'sospir lagrimosi homai l'accusa.
Frale io son, io son reo,
Ma sà Padre Signor tal marauiglia
Ch'io sia tuo sacr'Orfeo,
Del cor i mostri dal cor mio scompigli
Cada perisca, incatenato giaccia
L'amor terreno che da te mi scaccia.
Piacesse à te Dio buono,
Ce'io non fossi un huom frale, e de'più r
Come per alto dono
Tua fattura felice io mi direi;
Come uorrei con dolce Cetr'alzarmi
E aprir i tuoi tesori in dolci carmi.

Di

Di pentimento ignudo
Senza lagrime (lasso) esprime'l pianto;
Son à me stesso crudo,
E piãge'l Ciel, che'l cor nõ piãge, e'l cãto;
Che senza tema, e riuerenz'ambisco
Di benedirti, e d'adorarti ardisco.
Gli Angeli là nel Cielo
Treman nel adorarti, & io non treno?
Chi son? son pietra, ò gelo?
Se non son pietra o gelo hor, che nõ gemo?
Com'infelice co'pensieri sparti
Ne le cose terrene oso adorarti?
E ancor lodarti insieme
E inuocar quel terribile, e temuto
Tuo nome, alta mia speme,
E supplicar il tuo diuin'aiuto?
Nè impallidisco padre mio diletto,
Nè'n lagrimoso Egeo cangiasi'l petto?
E pur lode ti rendo
E gratie insieme, ne'canori accenti,
E le tue lodi hor prendo
De gli alti doni tuoi dai gran torrenti,
Anzi dai fiumi, anzi da i mari immensi,
Che non ponno capir ne'nostri sensi.
Deform'è la mia lode,
Perch'io son sommo Dio tutto peccati;
De'quali'l cor si gode,
E'l più vil seruo de'tuoi serui ingrati:
Ma la farai tu monda,
Di gratie e di pie lagrime feconda.

Tu, Signor mio, che versi
Abissi di pietate, & alti premi;
Tu che i voler perversi
Fai Santi e salui i peccatori estremi,
Se'n doloros e lagrimos mari
Sommergono le colpe, i falli amari.
Deh mentre à questi piedi
Che mi diero la vita humil m'inchino;
Ciò che d'impuro uedi
Purga Signor, e Creator diuino,
Saetta del tuo amor questo mio seno
Già di nequitie rie vaso ripieno.
Che la mia lode allhora
Fia cara, e i falli rei perdonerai
Intanto ama & adora,
Alma che muta parli, e vini'nguai,
E poith'à pien conosci'l viuer frale,
Per habitar con Dio dibatti l'ale.

Riprende l'insidioso bacio di Giuda.

Mad. LXXXII.

A quel bacio homicida
La Morte diè'l natal, Pluton il seme,
Ou'egli fù concetto
D'horrida stige hebbe sembianza il petto;
Non fù bacio d'Amor nè men di speme,
Ma precursor di stratij, e mortal guida,
La bocca, e i genitori
Labri, fur mostri, e horrori;
Empi labri, e vivaci
Del pianto eterno tenebrose faci.

Che Giesu è nostro Maestro, e abisso d'amorosa pietà.

Madr. LXXXIII.

GIESV' Mastro d'Amore,
Legge vera Dottrina ai fidi amanti,
E pales'al mio core
Vn'abisso d'Amor ne'suoi sembianti,
La Catedra è la croce,
Sono dogmi i precetti,
Cari libri d'Amor pietosi affetti.
Et con soaue voce
C'insegna; à la sua scola imparo, e taccio
Ne l'Alma poi gli alti decreti abbraccio.

Giuda, Che vende il Maestro.

Madr. LXXXIIII.

Empietà cruda, fraudolenza iniqua,
Animo impuro, immondo,
Vendesti à prezzo il facitor del Mondo,
Il Fabro di Natura,
E tanto ardisti oprar rea creatura?
Da l'Auerno profondo
Tal Auaritia uscio,
Che vendè l'huomo, e Dio,
E trasse il mercator nel cupo Inferno,
A bestemmiar il Ciel nel pianto eterno.

Fuga di Pietro, quando il Maestro fù preso.

Mad. LXXXV.

Animoso e buon Pietro ancor tu fuggi
Ch'eprasti l'arme ardito?
E lasci'l tuo Signor trà stuolo ingrato
Deriso, e legato?
Torn'à dietro, e rimira
Il drapello auilito,
Che ti segue fuggendo, e s'addolora:
Dì loro con Giesù ch'è nostra speme
Che non si more insieme?
Esponiamo le vite à un fin glorioso
Seguendo col morir Christo amoroso.

Frutti

Frutti della Diſobedienza d'Adamo, & della Obedienza, & Humiltà di Chriſto.

Canz. X.

DEL Creator eterne
Mirabil opra generoſa prole,
C'haueſti ampio gouerno
E monarchia terrena in sì gran mole,
O com'eri beato
Se dal tuo fallo non vſcia'l peccato.
Ch'accese di giuſt'ira
Chi ruota'l Cielo, e partorì'l tuo luto.
Per cui ancor ſoſpira
L'human lignaggio, c'ha di pene'l frutto;
Per cui ſerrò la Morte
Del Cielo un tempo le felici porte.
Peccaſti Adam altiero,
Fù ſuperbia l'error noſtra ruina,
Il prima alto penſiero
Era la mente d'aggguagliar diuina;
Ond'Arogant'haueſti,
E da buona à rea vit'alhor cadeſti.
Peccaſti Adam terreno,
Sperando ſopra gli Angeli inalzarti;
Edingrombò'l tuo ſeno
Penſier ſuperbo di deificarti:
E mentre ciò procuri
Il tuo natal con l'alta colpa oſcuri.

Peccasti Adam, ahi cieco,
E seguendo la tua non l'altrui legge
Traesti'l Mondo teco,
Fatto rubello à quel, che'l Ciel corregge;
E nacque quest'errore,
Che troppo presumesti allhor nel core.
Peccasti Adamo, quando
Fù la colpa da te miser difesa,
Per cui n'hauesti'l bando,
E fosti contumace in quella impresa;
E dopo che peccaste
Col sudor il tuo pane allhor mangiaste.
Ecco l'Adam secondo,
Che salua e l'huomo da gli error discolpa,
Si scopre humil al Mondo,
E grauail dorso suo de l'altrui colpa.
De la superbia'l uelo
Serrò'l Ciel, l'Humiltade hor n'apre'l Cielo.
Ecco quel, che di seruo
Con alto modo l'humil forma prende;
Quel, ch'à l'huomo proterno
Humanato e mortal fatto discende;
Quello, che per natura
Ritien la Deitate, e n'assicura.
Ecco quel Re di pace,
Ch'al Padr'eterno, & à la Madre in terra
Humilmente soggiace;
Quello, che'l comun bene à uoi disserra,
Quello, ch'ai lor voleri
Obligò'l suo voler, l'Alma, i pensieri.

Ecco quel, che ſoltenne
E chiamò ſue le noſtre colpe graui;
Quello, ch'à parte venne
De'noſtri danni, e feceli ſoaui.
L'Adam ſenza difetto,
Ch'e ſanimò per noi l'amato aſpetto.
Queſt'obediſce, e quello
Nega, e d'error nel pelago s'immerge;
A' Dio l'un è rubello,
L'altro nel mar d'Amore il mal sõmergo
L'un dà Morte, il ſecondo
La vita, e col morir riſtora'l Mondo.
L'un coſe lieui nega,
L'altr'à le coſe graui egli acconſente;
Il primo non ſi piega
Per premi ne minacce, e l'altro ardente
Del noſtro ſcampo, e bene,
Và volontario ad incontrar le pene.
ADAM Primo non volſe
Obedir cieco per tenerſi in vita,
E'l ſecondo riſolſe
D'obedir per morir, e darci aita;
L'un vince, e l altro vinto
Fà la Terra d'errori un labirinto.
Il primo perde ahi laſſo
Trà gli animanti Signoria terrena;
L'altro di vita caſſo
Regna, trionfa, i noſtri pianti affrena;
A' cui da l'alta ſede
L'eterno Padre ogni poter concede.

Questa Virtù sia figlia
Del mio cor, questa unica gioia sia
De l'huom, che si consiglia
Di più non seguitar la voglia ria.
Perche nè senza lei
Il ben giona, ò produce il mal omei.
Questa l'Anima fregi,
Questa in sua humiltate il cor profonda
Questa con atti egregi
Al cenno di Giesù prosterne i Mondi
A' questa dunque anch'io
Serno del Cielo d'obedir desio.
Quest'opera stupori,
Entra illesa nel foco e nà sù l'acque,
Obedisce a i maggiori,
D'Abram à Dio nel sacrificio piacque
Di quel palese segno
Che placò'l Padre, e trionfò nel legno.

Mentre

Mentre conduceuano Christo legato.

Mad. LXXXVI.

CINTO *Di dure funi, e di rubelli,*
Affatica le piante
Il mio celeste Amante.
Bestemmiano que' felli
Il nome ch'è ripien d'alta virtute,
E ingiuriano il dator de la salute:
Rinforzano flagelli
E lo cruccian sì forte,
Ch'ogni tormento lor sembra una morte.

Imagine del Saluatore, Dal Pordenon Pittor famoso dipinta.

Canz. XI.

OPRA *Di meraviglia opra celeste,* (10)
(Che nè può uscir da mano frale al frut-
Tu rappresenti à noi quel, che rineste
La terra quel che'l Mondo hauè produtto,
Quel à cui serue il Tempo, il Cielo, e'l Sole,
Fabro e Pittor de l'uniuersa mole.
Dunque, da man celeste ella già uscio,
Ch'è del mio Saluator la bella imago:
Veggiola, e ammiro l'huom terreno e Dio,
E quanto più la miro, io più fan vago
Di mirar, d'adorar nel finto il vero,
Che da i dipinti rai parla al pensiero.

Quer volò nel Cielo, ò di là scese
Il Pordenon, che colorilla ardito.
O' alcun Angelo santo il braccio stese,
Che s'accins' à ritrar ben infinito.
O' quand egli dipinse il bel lauoro,
Fù consigliero suo l'empirea choro.
Che di color celesti ornò l pennello,
E auiuò quello, che la man dipinse;
Quello, ch'è trà de gli huomini l più bello
Onde disse conforme egli non finse,
E siamo noi gli testimoni alati,
Spiriti, e talhor Angeli chiamati.
L'aita dunque colorì del Cielo
Questa, ch'è d'huõ mortal mirabil opra
Da la destra ingegnosa il terron velo
Però del mio Signor auien si scopra,
Ha l'imagine uita, e moto, e deue
L'occhio si gira Giesù pio si moue.
L'occhio dardi d' Amor fulmina, e scocca,
La fronte affida, ch'è serena, e naga:
Parla nel suo silentio ancor la bocca,
Questa risana, quando l'altr'impiaga:
E questa e quella col beato lume
M'inuitano à cangiar uita, e costume.
L'occhio di questa imago hor mi consiglia,
E così dice. O neghittoso, o cieco
Cangia uita, pensier, ferma le ciglia
Quasi Aquila nel sol'e viui seco:
Nel vero Sol, che senza nube ò velo
Ogne soggiorno chiaro splende in Cielo.

E mentre

E Mentre l'occhio hora contempla, hor dice
Cio, che deggio abbracciar, ciò che nõ lece,
La fronte sereniſſima, e felice
Narra quanto'l Signor per me già fece.
E quella bocca del gran Re di gloria
Spiega de l'opre sue ſtupenda Iſtoria.
Oh e queſt' opre'l core, ode la mente,
Ch'è di lodar il ſuo Signor non ſatia.
Lo ritroua d'Amor fornace ardente,
L'adora, e de' ſuoi doni lo ringratia:
E da la ſacra imago ai ſommi giri
Sù l'ale del deſio vanno i ſoſpiri.
Adoro sì la bella imago in terra,
Di latria, che conuienſi al Re beato:
Perche la ſanta imagine diſſerra
Il Verbo, ne la Vergine incarnato:
C'hebbe fatto mortal ſerena forma
Da cui quella s'abbella hora, & informa.
Ch'è da quella d'Abagaro fia tratta,
(Pio Re che deſio l'alta figura)
O' come quella pur ella ſia fatta
Da la man, che formò già la Natura,
E à la Donna fedel toccò già in dono,
Puoc dir che n lei tutte le gratie ſono.
Sì ben il vero ſoura il legno eſpreſſe,
Si vino il finto ne' colori aprio,
Che delude talhor le luci iſteſſe
Dicono queſt' è pur l'amato Dio.
Ne meuerſi gli ſguardi alhor ſi ſanno
Dal vagheggiare l'amoroſo inganno.

Con vinace ritrare i color misti
Che dãno à gli occhi luce, ai labri gl'ostri
E mmo de' cori ingeniosi acquisti,
Sono Pittor de le tue glorie inchiostro.
E quanti hai di ritrar celebri modi,
Tante fabrichi à te famose lodi.
Far che le tele parlino, e nel legno
Che l'imagini ancor sian spiranti
Son meraviglie del tuo raro ingegno,
Ch'ad Apelle, & à Zeusi hor varca inãti;
Anzi sono miracoli, ch addito,
Ne à pien mi trouo di spiegarli ardito.
Con quest'arte mirabile dimostra
Il celebre Pittor la sacra faccia;
Vinta vinan Natura, e l'arte giostra
Che la deride, onde n'auien si sfaccia,
La Natura lodar suol tal fatica
Figlia fatta de l'arte, emula antica.
La Natura da l moto, e l moto e l ire
L'altra può far, che finge, e scopre il vero
Quella ne' cori semina l'ardire,
Questa ne volti fà lo sdegno altero.
Fà la Natura i corpi e gli animanti,
E l'arte singolar tele spiranti.
Se non ogni arte de Pittura appello
Ordinata dal Cielo à tal destino,
Ma questa, che mi serue hor per modello,
Questa del Pordenon Pittor diuino.
Con cui la faccia nobile, e vinace
Egli dimostr'à noi del Re di pace.

Con la chioma sù gli homeri cadente,
Che s'increspa, e non densa ha nag'aspet
Con nere ciglia del mio Sole ardente,
Archi de gli occhi saggittari al petto.
De gli occhi astri pietosi, astri sereni,
Del Nettare del Ciel lumi ripieni.
De gli occhi, che scoprir sanno i secreti
A infonder usi Santi spirti, e uita;
Che nel lor foco i ribellanti affetti
Purgano, e dar ci ponno amic'aita;
Che meraviglie benche finti fanno,
Serban moti soaui, e immoti stanno.
Trà questi con decoro il naso scende
Nè prolisso nè corto, osserua il mezo,
Da la fronte à le labra egli s'estende,
Fà turgido nel fine al ment'orezo;
Di quella barba, che dispensa i premi,
Bipartita discende a i lochi estremi.
Biondeggia il suo fin oro, ed è tesauro
Che pende da le guancie e'l mento adorna
Non però molto scende il suo fin'auro,
Nè s'inannella, e al suo principio torna;
Mà quasi serpeggiando egli fiammeggia,
E sin al petto nagamente ondeggia.
Sorge la Maestà da questa imago;
Se credi a gli occhi Maestà nedrai;
E'l sacro uiso uirilmente nago
Pasce di gioia dolcemente i rai;
E quegli occhi carateri d'Amore
Parlan souente (ch'io gli ascolto) alcore.

Quella l'occhio arcier quando m'affisso;
Ne lo sguardo, che hea, dic à me stesso;
Ei m'annuncia nel Cielo un ben prefisso
Se non rimango da le colpe oppresso;
Mi solecita al ben, e'n queste arene
Del Mondo mi ritien da le sirene.
Sento le punte de gli acuti strali
Da le sfere de gli occhi entrar nel seno,
Feritori amorosi anzi mitali,
Ripari contra del mondan veleno,
Ch'apron'à l'Alma, e à questo cor d'intor
De la gratia celeste il chiaro giorno. (no
Questi già richiamar la Peccatrice
Da la colpa à la gratia, e questi furo
Che la rinouellar come Fenice,
Nel foco di pietà purgar l'impure
E la gran pira de l'incendio santo
Crebbe maggiore, col femineo pianto.
Però infocata de l'amor beato
Spennacchia al lusinghiero suanni, el'ale,
Cangia manti, costumi, e fregi, e stato,
E laua con le lagrime'l suo male;
Egli a la pioggia de' felici humori
Dà natura di foco, e uiui ardori.
Trassero questi da le reti, e gli hami,
Col frate l santo l'animoso Piero;
Questi sciolsero pronti i rei legami
E fiaccaro del Mondo'l uan'l mpero.
Fecero questi di maggior tesoro
Vago Matteo, ch'abbandonò già l'oro.

Quando

Quando nel core penetrò la uoce
Del suo Signore, lancia in terra i numi,
Come partico stral corre neloce
Dietro'l baleno de'beati lumi;
Lo segue, e del cor l'esc'arid'accese
L'alte ualor de le sue chiare impreſe.
vasser questi occhi Giacopo, e Gioanni
Da la uita turbata al dolce porto.
La Donna di Samaria da gli inganni
Del Mondo menzogner al mal accorto
Che frettolosa l'urna, lascia e l'acque,
E per fè candidissima rinacque.
Questi allettaro e sgomentar la Morte,
Che Lazaro già dier fetido al die;
Queste de la pietà celebri porte
Promettono perdono à l'opre mie;
Se come canto e le lor glorie uergo
De le gratie nel mar io le sommergo.
Ma se l'occhio, ch'è tacito consiglia,
Da le fallaci uie ch'io torca'l piede,
La bocca che dirà, che mi simiglia
Tesoriera di gratie, e di mercede?
Dirà ch'io l'odo ne silentij suoi,
E sanimato fù Giesù per uoi.
Non perch'à briglia sciolta i sensi, e l'opre
Contrarie à la Ragion seguir debbiate,
Ma perche l'Alma s'affatichi, e adopre
D'ornarsi di giustitia, e di Pietate.
Di Zelo di Bontate, e di candore,
Cangi'l terreno nel celeste amore.

L'Alma, che naneggiò, l'Alma che suole
Piu del mal che del ben correr nel seno;
Che stà in horrori e non rifugge al sole
Ch'odia l'esca soaue, ama il ueleno,
A te rifugge sia da te ferita,
E'l chirurgo e l'artier li dia la uita.
Poi lagrimando sospirosa, e trista,
Brami d'unirsi teco in Paradiso;
E di fruire la beata uista
Che i tesori celesti ha nel suo uiso:
Per gioir sempre, e non partirsi mai
Dal caro incendio de gli amati rai.
E com'in questa mi compiacio, quella
Alhora sia del petto e gioia, e pace,
E d'ambe l'alma uolontaria ancella,
E de l'amor diuino il cor fornace.
De' pensir de' diser l'unico segno
Quel de' buti Erei felice regno.

Adoration della Croce.

Son. XXII.

TROFEO diuin e in te confitto adoro
Quel, che non lasciò mai d'esser nel Cielo,
Quel, che sostenne nel corporeo uelo
L'aspro & inenarabile martoro,
Che non piango al suo duolo, e non scoloro
Al suo languir il uolto? un fiero telo
Che non saetta questo cor di gelo?
Et un diluuio di lagrime non ploro?
S'egli ha nel Cielo i triplicati giri
D'Angeli per corone, e quà di spini.
Fiera ghirlanda, è ben quest'huomo ingra
Che chiusi non ammira i rai diuini. (to.
Che prodigo non è d'alti sospiri,
Poiche quà lo ripose il suo peccato.

Come diuennero amici Herode e Pilato.

Mad. LXXXXVII.

DERISO'l mio Signor torn'à Pilato.
Che prima d'Erode fu nemico atroce.
Hor s'accorda co'l empio, e à Christo nocc.
Il giusto geme, e tace
L'ingiusto fatto audace
Con l'iniquo congiura,
E la morte del buono il reo procura.
Fanno i maluagi pace,
Auenga, che trà gli empi ella non sia,
E la lor pace ogni pietade oblia.

Giesù

Giesù nella Croce al peccator, che l'adora, così fauella.

Son. XXIII.

PARLI Giesù tacendo, e à terra chino
Odo nel tuo silentio hor tali accenti,
Rimira in questi miei cinque torrenti.
Il mio mal, (ch'è tuo ben) huomo t'opine.
Io per ageuolar l'erto camino.
Scopro questi occhi esanimati, e spenti,
Questi crini di porpora, e pungenti
Spini, fregiano il mio capo diuino.
In quest'antro d'Amore, in questo fianco
Finestra aperta del mio cor, il core
Ti paleso, e nol miri, e chiame, e fuggi.
Dopo mille sudor quì lasso, e stanco.
M'affido, e tu fuggendo ohime mi struggi,
Barbaro nel tuo ben, empio in Amore.

Giesù Coronato di Spini.

Mad. LXXXVIII.

Giunco acuto, e crudele,
Che cinto d'aspri spini, e attorto in giro
Cresci l'alto martire,
E porti nel mio sen l'altrui querele:
Siepe del cor ti chiamo,
E i forti spini per saette io bramo.
Trafiggi questa fronte
Che con l'orgoglio suo s'apre Acheronte;
Penetra questo core
Sì, che cangi l'infido in casto amore.

Giesù che porta la Croce al Caluario

Mad. LXXXIX.

Lacero Christo offeso,
De gli arrabiati nel poter tu sei,
C' hanno mill' arti d esser empi e rei.
Più non resti difeso,
Ma ti leuan le spoglie
E accrescono le doglie.
O Gieeù d' ogni lato
Storre soura le carni il sangue amaro
Poi riuestito al fin tu porti l peso
Di quell' amara trauе,
Che del Mondo fù poi uita soaue.

Simon angariato a portar la Croce

Madr. LXXXX.

ERA sì graue l pondo
De la gran Croce al mio dilетto bene
Ch' oppresso il Re del Mondo
Steso soura del suol non la sostiene.
Timidi, (non già pij) ch' egli non mora
Dicono al Cireneo
Aita questo reo,
E porta seco la sua Croce ancora.
Soccorri Christo obediente herede
De la sua Croce, e ne trarrai mercede.

Nella adoration della Croce.
Son. XXII.

O *ſacra, o bella porpora, che intorno.*
Del bel eſangue mio colori'l miſo.
O caro amante in duro legno affiſo,
Ben empio è, chi nõ lagrima al tuo ſcorno,
Coſi tu giaci? tu, che ſplendi adorno
Di Gloria e Maeſtà nel Paradiſo?
Ordin' Amore, che rimanga uccijo
Del Cielo il Creator che n'apre'l giorno?
Generoſa Pietade, Amor profondo
Si ch'è queſta tua legge: e dale ſtelle
L'huomo bandito tu chiamaſti al Cielo.
Quelle piaghe che moſtra il terren uelo
Sono ſegni amoroſi, anzi fauelle,
E gli Oratori, che ſaluaro il Mondo.

L'Anima ſi accuſa deforme per le proprie colpe.
Mad. LXXXXI.

SIGNOR hor sì, ch'io ueggio
Com'è deform'e fella
L'Anim'à te rubella,
Che uiſſe in penſier reis
Che dietro infide ſcorte
Raggirò'l piede, & abbracciò la morte.
Miſera meritò pene e dolori,
Seguendo i folli amori,
E del ſuo mal'oprar attende Omei.
Ceſſino l'ire tue Signor, ſin tanto
Ch'io la cangi'n ſoſpiri, e'l cor in pianto.

Rin-

Rinfaccia la libera uolontà, che si ribel
la souente à Iddio.

Mad. LXXXXII.

LA libera mia uoglia.
Cade, risorge, e à ricader ritorna,
E di candida ueste (ahi) l'Alma spoglia.
La sfrenata mi scorna
E fà sì, ch'io non odo
I messaggi del Cielo: o ingannatrice
Che machini di farmi un'infelice,
Ceda, ceda il uolere
Al celeste potere.
Schiua ostinata il ribellarti à Dio,
Nè ti trasporti al mal l'empio desio.

Affissando il Crocefisso, e meditando
l'alte sue pene.

Son. XXIII.

Che miro occhi, che miro in questo legno?
Vn uiso impallidito, un uiso esangue,
Che da le fonti de le piaghe il sangue
Versa, nè appaga de' Giudei lo sdegno
Per cui s'oscura il sol, per cui dà segno
L'ampia mole, e si scuote e'l uerbo langue
Per cui nel centro incatenato è l'angue
Ch'irritò contr' Adam l'etereo Regno.
Per cui le pietre si spezzaro, e'l uelo
Già si squarciò del Tempio, e più quel cor
De la Vergine pia morendo'l Figlio.
Ch'orba del caro Bene in gran periglio,
Hebbe anch'ella una Croce al fier dolore,
Di cui fù spettator il mondo, il Cielo.

Quia

...ia confideratione nel adorar la Croce del Saluatore, Son. XXIII.

Mentre m'atterro, e ſupplice, e doglioſo
Nel legno poſto il Creator adoro,
Piango, ch'io ſon crudele, e ch'io non plora
Come lece, e dourei Re sì amoroſo
Ch'ha'l uiſo pien di morte, e'l capo aſcoſo
Tra una ſelua di ſpine, e'l crin già d'oro
Nel uital oſtro innoglie il ſuo teſoro,
Che fiammeggia di Gloria in Ciel pomoſo.
Ignudo'l miro, liuido, e dipinto (poſo.
Di millepiaghe, che da l'ire uſciro
Del giudice crudel, de l'empia corte.
Adamo è frutto (ohime) l'alto martire;
E confeſſo riſorto il buſto eſtinto,
E miglorie, che uita è la ſua morte.

L'Anima riprende ſe ſteſſa, che non ſi accuſa come deue gran peccatrice. Madr. LXXXIII.

L'uccifor di Golia grida ho peccato,
La Maddalena anch'ella
Peccatrice s'apella;
Paolo (già Saulo armato)
S'incolpa d'eſſer tale,
Et io nil huom mortale
Non accuſo i difetti, e uiuo ingrato?
Alma, ch'abbraccii ſenſi e'l ben miri
Contra de gli error tuoi che non s'adiri?

Aſſicura

TRAGICHE QVERELE

SOPRA

La Passion del Saluator nostro Giesù Christo.

DIDON MAVRITIO MORO.

S'accinge à spiegar la Passion del Signore.

Sonetto Primo.

NEL silẽtio del sẽ ciò che colora
Quel Zeusi del tuo duol, che sà piagarmi
Spiego Signor, in regolati carmi,
E'l tuo martire questa Cetra honora.
Doue l'ira Giudea ferue, e addolora
Il busto tuo, che fà pietosi i marmi,
La Madre tua, che seruiua parmi,
L'Anima vola; e'l mio pensier dimora,
Là si miete Pietà, là in mar d'Amore
Sommergete sue colpe, e si rinoua
Il rubello hor riscosso, e lieto Mondo.
Là bramo e prego crocifisso il core,
E l'ardente voler tenta ogni proua,
Ch'infiammi ciascun cor canto secondo.

Essendosi esposto à questa impresa, rifugge à Giesù per aiuto.

Son. II.

SIGNOR, Mentr'oso di solcar il mare
C'ha procelle di pene, e di martiri,
L'aura de' fauor tuoi scaldi i desiri
Sian le mie Muse le tue pene amare.
Snoda la lingua, fà viuaci, e care (spiri
Le voci, e un'Euro del tuo Amor m'in-
Nel'agghiacciato sen caldi sospiri,
Ou'(o mia vita) il fallir lungo appare.
Quasi da graue sonno al fin mi desti
O' la sferza, ò l'Amor, e mi richiami
Da le reti del Mondo a i ben celesti.
Spezza (che puoi) gl'indegni empi legami,
Fà tuoi vassalli i sensi al mal si presti
Te solcanti la lingua, e'l cor sol t'ami.

La Passione di cui egli scriue e un'amarissimo mare.

Mad. I.

QVEST'Amoroso mare
De le tue pene amare
La Lingua osa solcar, la penna aprire,
E l'intelletto l'un, e l'altra moue.
La forza del tuo Amor desta l'ardire,
La Pietà me l'insegna; e Cetra, e canto
Del tuo tragico fin diuien il pianto.

linua

Inuia alla luce queste Querele.

Son. III.

CETRE Del mio dolor carmi infiammati
Dagli Euri de' sospir, ite al sereno;
E Croce, e chiodi, e mille stratij'n seno
Riportate, e ne' miei sensi gelati.
A la Ragion per ribellarsi armati,
Angui grauidi d'ira, e di veleno,
Mostri, che vanno nel piacer terreno
Serpeggiãdo, & al Ciel fur troppo ingrati.
Accordate le lagrime, e'l dolore
Flebili citeredi; e'n questi accenti
Sia descrittor d'un'aspra pena Amore.
Amor gran Fabro già de gli elementi
Con pietose saette hor tocchi'l core,
Perche sgorghino poi uasti torrenti.

Sprezza le uane Poesie, e risolue di farsi Chronista della Passione.

Mad. II.

COME Premo la Terra
Di cui scandalo fui?
Come lasso non temo
I punitor di Stige, i regni bui?
Come non gemo e tremo,
E l'una e l'altra luce hor non disserra
Da questi ingrati lumi,
Di uiuo amaro duolo amari fiumi?
Se prodigo di carmi anzi d'errori
Fui lasciuo Pittor di uani amori?
Hor cangio Cetra, e intẽdo farmi homai
Pio Chronista Giesù de' tuoi gran guai.

Di queste belle forme homai ſi fregi:
Di queſte gemme le ſue noglie adorni,
Per piacer fortunata al Re de' Regi.
E ſe cade nel mal ſorga, e ritorni:
L'incontrerò l'aiterò ſe fia
Serua del ſuo Signor l'opera mia.
O cecità mortale ancor fauella
E parla al cor, e le ſue uoci io ſento,
Fin quanto uiurai miſera rubella
Del Ciel, uaſſalla de l'human contento?
Fin quant' o cieca, o tepida, e di ghiaccio
Vorrai poſar de' folli amori in braccio.
Sorgi homai neghitoſa, e preſta uola
Di gratie al fonte, e di Pietade al mare:
Da l'arti rie del Mondo il cor inuola,
Che non più d'huomo ma di fera appare.
Il lungo uaneggiar frena e correggi
Del tuo Giesù ſott' amoroſe leggi.
Sì dice à tutti noi la ſacra bocca
Che muta parla e dal mal far ci arretra,
E da le labra in me le uoci ſcocca,
Fin quand' Anima mia ſarai di pietra?
Fin quanto del tuo cor l'horrido gelo
Ti darà l'verno, per negarti l Cielo?
Quanto più ti deſto, tu più t'aſcondi
De le colpe nel lezo e dio che t'ama
Per far i ſenſi ribellanti hor mondi,
Da la Croce e dal Ciel ogn'hor ti chiame.
Che farò ſe non vuoi? riſolui, e grida
Saetta del tuo amor l'Alm'homicida.

L'Alma, che naneggiò, l'Alma che suole
Più del mal che del ben correr nel seno;
Che stà in horrori e non rifugge al sole
Ch'odia l'esca soaue, ama il veleno,
A te rifugge sia da te ferita,
E'l chirurgo e l'artier li dia la uita.
Poi lagrimando sospirosa, e trista,
Brami d'unirsi teco in Paradiso;
E di fruire la beata uista
Che i tesori celesti ha nel suo uiso:
Per gioir sempre, e non partirsi mai
Dal caro incendio de gli amati rai.
E com'in questa mi compiaccio, quella
Allhora sia del petto e gioia, e pace,
E d'ambe l'alma uolontaria ancella;
E de l'amor diuino il cor fornace.
De' pensir de' desir l'unico segno
Quel de' beati Eroi felice regno.

Adoration della Croce.

Son. XXII.

TROFEO diuin a in te confitto adoro
Quel, che non lasciò mai d'esser nel Cielo,
Quel, che sostenne nel corporeo uelo
L'aspro & inenarabile martoro,
Che non piango al suo duolo, e non scoloro
Al suo languir il uolto? un fiero telo
Che non saetta questo cor di gelo?
Et un diluuio di lagrime non ploro?
S'egli ha nel Cielo i triplicati giri
D'Angeli per corone, e quì di spini.
Fiera ghirlanda, è ben quest'huomo ingra
Che chiusi non ammira i rai diuini. (to.
Che prodigo non è d'alti sospiri,
Poiche quì lo riposo il suo peccato.

Come diuennero amici Herode e Pilato.

Mad. LXXXXVII.

DERISO'l mio Signor torn'à Pilato,
Che prima d'Erode fu nemico atroce.
Hor s'accorda co l'empio, e à Christo nocc.
Il giusto geme, e tace
L'ingiusto fatto audace
Con l'iniquo congiura,
E la morte del buono il reo procura.
Fanno i maluagi pace,
Auenga, che trà gli empi ella non sia,
E la lor pace ogni pietade oblia.

Giesù

Giesù nella Croce al peccator, che l'adora, così fauella.

Son. XXIII.

PARLI Giesù tacendo, e à terra chino
Odo nel tuo silentio hor tali accenti,
Rimira in questi miei cinque torrenti.
Il mio mal, (ch'è tuo ben) huomo t'apine.
Io per ageuolar l'erto camino.
Scopro questi occhi esanimati, e spenti,
Questi crini di porpora, e punge nti
Spini, fregiano il mio capo diuino.
In quest antro d'Amore, in questo fianco
Finestra aperta del mio cor, il core
Ti paleso, e nol miri, e chiamo, e fuggi.
Dopo mille sudor quì lasso, e stanco.
M'assido, e tu fuggendo ohime mi struggi,
Barbaro nel tuo ben, empio in Amore.

Giesù Coronato di Spini.

Mad. LXXXVIII.

Giunco acuto, e crudele,
Che cinto d'aspri spini, e attorto in giro
Cresci l'alto martire,
E porti nel mio sen l'altrui querele
Siepe del cor ti chiamo,
E i forti spini per saette io bramo.
Trafiggi questa fronte
Che con l'orgoglioso s'apre Acheronte;
Penetra questo core
Sì, che cangi l'infido in casto amore.

Giesù che porta la Croce al Caluario

Mad. LXXXIX.

Lacero Christo offeso,
De gli arrabiati nel poter tu sei,
C' hanno mill' arti d esser empi e rei.
Più non resti difeso,
Ma ti leuan le spoglie
E accrescono le doglie.
O Gieeù d'ogni lato
Scorre soura le carni il sangue amato;
Poi riuestito al fin tu porti l peso
Di quell' amara traue,
Che del Mondo fù poi uita soaue.

Simon angariato a portar la Croce

Madr. LXXXX.

ERA sì graue l pondo
De la gran Croce al mio dilettobene
Ch' oppresso il Re del Mondo
Steso soura del suol non la sostiene.
Timidi, (non già pij) ch' egli non mora,
Dicono al Cireneo
Aita questo reo,
E porta seco la sua Croce ancora.
Soccorri Christo obediente herede
De la sua Croce, e ne trarrai mercede.

Nella adoration della Croce.
Son. XXII.

O *sacra, o bella porpora, che intorno.*
Del bel esangue mio colori'l viso.
O caro amante in duro legno affiso,
Ben empio è, chi nõ lagrima al tuo scorno,
Così tu giaci? tu, che splendi adorno
Di Gloria e Maestà nel Paradiso?
Ordin' Amore, che rimanga ucciso
Del Cielo il Creator che n'apre'l giorno?
Generosa Pietade, Amor profondo
Sì ch'è questa tua legge: e dale stelle
L'huomo bandito tu chiamasti al Cielo.
Quelle piaghe, che mostra il terren uelo
Sono segni amorosi, anzi fauelle,
E gli Oratori, che saluare il Mondo.

L'Anima si accusa deforme per le proprie colpe.
Mad. LXXXXI.

SIGNOR *hor sì, ch'io ueggio*
Com'è deform'e fella
L'Anim'à te rubella,
Che uisse in pensier rei:
Che dietro infide scorte
Raggirò'l piede, & abbracciò la morte.
Misera meritò pene e dolori,
Seguendo i folli amori,
E del suo mal'oprar attende Omei.
Cessino l'ire tue Signor, fin tanto
Ch'io la caugi'n sospiri, e'l cor in pianto.

Rin-

Rinfaccia la libera uolontà, che si ribel la souente à Iddio.

Mad. LXXXXII.

LA libera mia uoglia.
Cade, risorge, e à ricader ritorna,
E di candida ueste (ahi) l'Alma spoglia.
La sfrenata mi scorna
E fà sì, ch'io non odo
I messaggi del Cielo: o ingannatrice
Che machini di farmi un'infelice,
Ceda, ceda il uolere
Al celeste potere.
Schiua ostinata il ribellarti à Dio,
Nè ti trasporti al mal l'empio desio.

Affissando il Crocefisso, e meditando l'alte sue pene.

Son. XXIII.

Che miro occhi, che miro in questo legno?
Vn uiso impallidito, un uiso esangue,
Che da le fonti de le piaghe il sangue
Versa, nè appaga de' Giudei lo sdegno
Per cui s'oscura il sol, per cui dà segno
L'ampia mole, e si scuote e'l uerbo langue
Per cui nel centro incatenato è l'angue
Ch'irritò contr' Adam l'etereo Regno.
Per cui le pietre si spezzaro, e'l uelo
Già si squarciò del Tempio, e più quel cor
De la Vergine pia morendo'l Figlio.
Ch'orba del caro Bene in gran periglio,
Hebbe anch'ella una Croce al fier dolore,
Di cui fù spettator il mondo, il Cielo.

Quia

Pia considerazione nel adorar la Croce del Saluatore, Son. XXII.

Mentre m'atterro, e supplice, e doglioso
Nel legno posto il Creator adoro,
Piango, ch'io son crudele, e ch'io non plora
Come lece, e dourei Re sì amoroso
C'ha'l uiso pien di morte, e'l capo ascoso
Tra una selua di spine, e'l crin già d'oro
Nel uital ostro inuoglie il suo tesoro,
Che fiammeggia di Gloria in Ciel pomposo.
Ignudo'l miro, liuido, e dipinto
Di mille piaghe, che da l'ire uscîro
Del giudice crudel, de l'empia corte.
Adamo è frutto (ohime) l'alto martire;
E confesso risorto il busto estinto,
E miglorio, che uita è la sua morte.

L'Anima riprende se stessa, che non si accusa come deue gran peccatrice. Madr. LXXXIII.

L'uccisor di Golia grida ho peccato,
La Maddalena anch'ella
Peccatrice s'apella;
Paolo (già Saulo armato)
S'incolpa d'esser tale,
Et io uil huom mortale
Non accuso i difetti, e uuno ingrato?
Alma, ch' abbracci i sensi e'l ben miri
Contra de gli error tuoi che non s'adiri?

Assicura

TRAGICHE QVERELE

SOPRA

La Passion del Saluator nostro Giesù Christo.

DIDON MAVRITIO MORO.

S'accinge à spiegar la Passion del Signore.

Sonetto Primo.

NEL silẽtio del sẽ ciò che colora
Quel Zeusi del tuo duol, che sà piagarmi
Spiego Signor, in regolati carmi,
E'l tuo martire questa Cetra honora.
Doue l'ira Giudea ferue, e addolora
Il busto tuo, che fà pietosi i marmi,
La Madre tua, che seruiua parmi,
L'Anima vola; e'l mio pensier dimora.
Là si miete Pietà, là in mar d'Amore
Sommergete sue colpe, e si rinoua
Il rubello hor riscosso, e lieto Mondo.
Là bramo e prego crocifisso il core,
E l'ardente voler tenta ogni proua,
Ch'infiammi ciascun cor canto secondo.

Essendosi esposto à questa impresa, rifugge à Giesù per aiuto.

Son. II.

SIGNOR, Mentr'oso di solcar il mare
C'ha procelle di pene, e di martiri,
L'aura de' fauor tuoi scaldi i desiri
Sian le mie Muse le tue pene amare.
Snoda la lingua, fà viuaci, e care (spiri
Le voci, e un' Euro del tuo Amor m'in-
Nel' agghiaciato sen caldi sospiri,
Ou' (o mia vita) il fallir lungo appare.
Quasi da graue sonno al fin mi desti
O' la sferza, ò l' Amor, e mi richiami
Da le reti del Mondo ai ben celesti.
Spezza (che puoi) gl'indegni empi legami,
Fà tuoi vassalli i sensi al mal si presti
Te solcanti la lingua, e'l cor sol t'ami.

La Passione di cui egli scriue e un'amarissimo mare.

Mad. I.

QVEST' Amoroso mare
De le tue pene amare
La Lingua osa solcar, la penna aprire,
E l'intelletto l'un, e l'altra moue.
La forza del tuo Amor desta l'ardire,
La Pietà me l'insegna; e Cetra, e canto
Del tuo tragico fin diuien il pianto.

Iinua

Inuia alla luce queste Querele.

Son. III.

CETRE Del mio dolor carmi infiammati
Da gli Euri de' sospir, ite al sereno;
E Croce, e chiodi, e mille stratij'n seno
Riportate, e ne' miei sensi gelati.
A la Ragion per ribellarsi armati,
Angui grauidi d'ira, e di veleno,
Mostri, che vanno nel piacer terreno
Serpeggiãdo, & al Ciel fur troppo ingrati.
Accordate le lagrime, e'l dolore
Flebili citeredi; e'n questi accenti
Sia descrittor d'un'aspra pena Amore.
Amor gran Fabro già de gli elementi
Con pietose saette hor tocchi'l core,
Perche sgorghino poi uasti torrenti.

Sprezza le uane Poesie, e risolue di farsi Chronista della Passione.

Mad. II.

COME Premo la Terra
Di cui scandalo fui?
Come lasso non temo
I punitor di Stige, i regni bui?
Come non gemo e tremo,
E l'una e l'altra luce hor non differra
Da questi ingrati lumi,
Di uiuo amaro duolo amari fiumi?
Se prodigo di carmi anzi d'errori
Fui lasciuo Pittor di uani amori?
Hor cangio Cetra, e intẽdo farmi homai
Pio Chronista Giesù de' tuoi gran guai.

Che ſacra Muſa li detta queſto tragico pianto.

Son. IIII.

MISTERI Di ſalute alti, e profondi
Sacra Muſa mi detta, e'n carmi accoglie;
Pria m'imprime nel core, e poi diſcioglie
Gli accenti d'aſpri gemiti fecondi.
Ond'io paleſo come i petti immondi
Per appagar l'infuriate voglie,
E l'altrui vita caricar di doglie
Ordir gl'inganni, e fur nel mal giocondi.
La cena, l'horto, è quella turba infida,
Che ſeguì fella e cieca un cieco Duce
Narro; e Gieſù legato, e'l veggio offeſo.
Pietoſa forza à lagrimar mi guida,
Onde ſcriuo piangendo in Croce ſteſo
Gieſù, ch'orna nel Cielo il Sol di luce.

Chriſto prega il Padre nell'horto.

Mad. III.

PADRE, Dal cui poter pende la vita
De l'Vniuerſo; Padre, à cui ſon'io
Caro Verbo, e deſio,
Sapientia infinita.
Se vuoi, da me ſi toglia
L'aſpro calice fier, ch'i ſenſi addoglia.
Se per la vit'altrui morto mi vuoi,
S'adempian gl'ordin tuoi:
Ch'al tuo ſanto volere il mio riſtretto
A i tormenti di Morte eſpone il petto.

Sudor di sangue di Giesù mentre ora va nell'horto.

Madr. IIII.

IL Natural calore
L'humido e'l caldo nel sudor discioglie,
E l'eccessiuo Amore
Cagionò l'vno, Giesù, con l'alte doglie:
Quel purpureo sudore,
Quell'agonia pietosa
Fù possanz'amorosa,
Nacque da le tue carni, e rigò il suolo
L'imaginato duolo.
Che fece il certo, il vero?
Più fiero stratio tuo, vinse il pensiero.

Tradimento di Giuda.

Madr. V.

GIVDA Che fai? che pensi?
Per ingordigia d'oro
Tu tradirai del Cielo il bel tesoro?
Miser, perche dispensi
D'ogni canto gli armati, e gli ordin dai?
Che Giesù sarà quel, che bacierai?
Insidiator tu baci?
Premio de'cor tu taci?
Fuggi la bocca infame, o Giesù forte,
E l'insegna d'Amor non sia di morte.

Alla turba, & à Giuda, che ricercauano il Saluatore per prenderlo.

Madr. VI.

PERCHE Cerchi di notte
Feroce turba un solo,
Quel, ch'ogni giorno insegna?
Perche fellon condotte
Hai queste genti armate? hor che disegna
Il tuo perfido petto?
D'uccider forse il mio Signor diletto?
Sì, che m'aueggio e mi tormenta il duolo,
Sento il bacio, ch'arraldo è del martire,
De l'arme il uario suon, de' petti l'ire.

Di Giuda il Bacio ingannatore.

Mad. VII.

SEGNO Di pace è'l bacio,
D'Amicitia, e di fede,
Et hor, ch'ei non sia tale à pien si uede,
Che la fetida bocca
Nè l'odorosa di Giesù lo scocca.
O scelerato bacio
Col finto mele inganni,
Fatto sei precursor d'acerbi affanni.
Parli baciando, e taci,
E insidij alhor, che baci.

Segue

Segue.

Madr. VIII.

D'Amor già furo i baci
Cari pegni innocenti,
Hor d'odio e guerra segni
Celano sotto il bacio i fieri sdegni.
Il rio bacio l'Aurora è de' tormenti,
Il baciator baciante
Del baciato è nemico, e non amante.
Auaro traditor, che'l mio Ben baci,
Hai nel muto baciar cenni loquaci.

Segue.

Mad. VIIII.

PRIA Che nascer, morire
Doueui in quella bocca,
Che da quei labri infami il bacio scocca.
Bacio nuntio crudel d'aspro martire.
E tu bocca funesta
A' baciar quella di Giesù sì presta,
Perche hauesti l'ardire
Di far il bacio inganno,
Il bel segno d'Amor campo d'affanno?
Misera baci, e taci,
E di morte l'horror porti ne' baci.

L'istesso bacio.

Madr. X.

SOAVE Pargoletto
D'un interno candore esterno figlio,
Puro innocente affetto
Elogio breue d'un viuace Amore,
E fatta del core
Già fù l bacio diletto.
Ma nel tuo bacio, Giuda, ei cangiò sorte,
Il bacio s'infammò, che diè la morte.
Hor sà mentir, tradir, fatto infidele,
Simula il caro mel e porge il fele.

Giesù preso, e legato.

Mad. XI.

QVEL, Che la terra i Cieli.
Capir non ponno è preso,
E da barbare funi attorto, e offeso.
Chi fia (Signor) che celi
La dounta pietade,
Nè ripensi l tuo Amor, nè la Bontade?
Sarà (dirollo) un crudo,
O senza core, ò di pietade ignudo;
E tu incontri l morir per darci aita,
E da la morte tua nasce la vita.

A i ministri crudeli, che traeuano Giesù legato.

Mad. XII.

PERCHE Ministri infelloniti, e fieri,
Con tanta feritate
La salute del Mondo ohimè legate?
Perche rei mostri alteri
Annodate sì stretto
Le braccia sacre, e quel beato petto?
Scioglietelo, e cessate
Da così strani modi: in flebil suono
Supplicate il perdono.
Ma parlo a i venti, e lo traete ahi lasso,
Spesso precipitar facendo il passo.

Contempla Christo legato.

Madr. XIII.

QVANDO ti miro cinto
Signor, d'aspre ritorte,
Gemo, che l'error mio ti guida à morte.
Hor da le turbe spinto
Sord'à l'empie parole
Ti dimostri o mio Sole.
Hor come puro agnello
Ten vai muto al macello.
Onde ne piango, e poi
Godo, ch'ascendi tra beati Eroi,
E ne le tue ruine
La morte è vita, el trionfo il fine.

Che poteua dir il Signore a i discepoli che fuggirono.

Madr. XIIII.

FIGLI De l'Amor mio diletti e cari,
Dunqu'è ver, che fuggite?
Dunque nel vil timore
Haurà tomba il mio Amore?
Le viscere m'aprite
Fuggendo: il piè fermate
Per dar certezza che di cor m'amate.
Ardite figli, ardite,
Fatteui miei ripari,
Meco abbracciate questi stratij amari.
Figli l'immenso mar de le mie pene
Sarà (non erro) de la Terra il bene.

Pietro che lo nega.

Mad. XV.

PIETRO, Che fai? che neghi?
Co'giuramenti spessi
Perche'l mendacio intessi?
Errasti sì, ma quando il tuo Signore
D'Amor co'guardi saettò'l tuo core,
Con querele profonde
Il viuo tuo dolor cangiasti in onde;
Ond'il pianto vitale
Quella colpa sommerse, emendò'l male.

La

La guanciata data al Signore nel palaggio d'Anna.

Mad. XVI.

Volto, specchio del Ciel, perche se'offeso?
Man, perche l'innocenza oltraggi à torto
Chi ti diè, fiera mano,
Tanto furor insano?
Qual bolgia di Cocito
Mandò trà noi l'infame spirto ardito?
Dirollo al fine, ahi ch'instigò quel petto,
(Che la palma auentò) l'horrid' Aletto.
Anzi, che d'ira acceso
Pluton, la mano ha mossa,
Che fece risuonar l'aspra percossa.

La ingiusta sentenza data contra il Saluatore.

Mad. XVII.

MIRA Senza peccato
L'innocente dannato,
La Giustitia sepolta, e l'ira accesa,
Del Giudice inhuman l'animo ingrato,
Oue colpa non è pena, & offesa.
Ecco in barbara corte
La salute del Mondo ottien la morte:
Perdono il senno i saggi, e'l Volgo grida
Che la vita s'uccida.

Essendo à Giesù sputato nel uiso.

Mad. XVIII.

QVEL, Che con polue e sputo
Formò per dar la luce il vital luto,
Hora di sputi ha piena
La glorioſa faccia;
Faccia sacra, e serena,
In cui bramano gli Angeli mirarſi
Ch'ogni letitia abbraccia,
Ch'ogni meſtitia scaccia,
Ahi veggio ottenebrarſi
I tuoi lucidi soli, e à tanto horrore
Non fia di pianto tributario il core?

Riprende quello, che velò la faccia di Chriſto.

Mad. XVIIII.

O Folle cecitade, o follia cieca,
Perche la faccia veli
Al gran Fabro de'Cieli?
Forſe perch'ei non miri
Il pelago profondo
De l'opre infami tue, de'rei deſiri?
Ah, tu Signor del Mondo
Se nel velo naſcondi i ſanti rai,
Per non mirar tanta empietà lo fai.

Afflittion di Maria udendo nouella del suo figliuolo offeso.

Mad. XX.

DOVE sei mar di lagrime Maria?
Non sai forse il tormento
Del tuo dolce contento?
Lo sai però maluiua entrasti in uia,
O stella del mio core,
Rigando il duro suol del tuo dolore;
Allhor de la Città per ogni lato.
Semiuiua cercaui'l figlio amato.

Lamento di Maria per l'afflitto Giesù.

Mad. XXI.

AHI misera ch'aspetto,
Viscere del mio petto?
Deh perche non mi spoglia
Di questa uita homai,
L'inconsolabil doglia?
Figlio, e Signor diletto
Stratij mi sono i guai,
Che da quegli empi riceuendo uai:
Tutte le pene tue mi sono strali,
Ch'apron piaghe letali,
In me le proue, e ploro,
Che l'alto mio martir non ha ristoro.

Falsi

Falsi accusatori contra Christo.

Mad. XXII.

LINGVE di tosco armate,
Auezze à proferir bestemmie, & ire,
Contra te congiurate
O sano di mentire.
Destruttor de la legge, Alma inclemente,
Che prohibisce à Cesare il tributo
Seduttor de la gente
Ti chiamano. Alhor muto o Giesù giaci
Et innocente taci.
Di menzogne le machine hai d'intorno,
E fai tromb'amorosa ogni tuo scorno.

Si riprende Herode, che bramaua di ueder segni dal saluatore.

Mad. XXIII.

QVEL, che beffeggi, Herode,
Con cui molto fauelli,
Il cieco nato fauorì del lume.
Quello, à cui danno amari alti flagelli
Le Turbe, e l'acconsenti,
Lazaro ritornò già trà uiuenti.
Quel da cui segno uuoi, non darà segno
(Per ritrar libertade) à un Rè di frode.
Sei di mirar indegno
L'opre del mio Fattor, manchi di fede,
E al cor mendace l'amor mio non crede.

Giesù

Giesù uestito di bianco.

Mad. XXIIII.

POICHE non può ritrar quel Re superbo
Dal tormentato Christo
Nè alcun segno, nè uerbo;
Ordina al popol misto
Che da l'aspetto suo toste lo toglia
Facendolo coprir di bianca spoglia;
Ch'à Pilato lo torni,
E come stolto lo derida, e scorni;
Ei ch'è del cor fedel la uera spene
Gli alti scherni sostiene,
E l'innocenza offesa, e'l suo gran Zelo
A' le lagrime pie costringe'l Cielo.

Christo à morte condannato, e il ladro & homicida liberato.

Mad. XXV.

LA Turba infuriata alza le strida,
Stratia, lega, & impiaga,
Ne' suoi tormenti i desir nostri appaga,
E Barabam sia sciolto.
Disse Pilato à quel drapel rinolto,
Che farò di Giesù? la Turba infida
Chiede, che in Croce il malfattor s'uccida.
Al fiero suon dì sì spietati accenti
Pianser le stelle, e sospiraro i uenti.

Legato

Chtisto à la Colonna Flagellato.

Mad. XXVI.

LEGATO e nudo giace
A la colonna il Saluator offeso.
Ogni rubello audace
Lo flagella, e percote,
E sfoga l'ira sua con empie note.
E tu riposi in pace
De' piaceri mondani à l'esca preso
Barbaro petto? ah uers à tant' horrore
In pianto i lumi, & in sospiri'l core.

Il nostro Saluatore di Spini incoronato.

Mad. XXVII.

QVAL siepe (ohime) per oltraggiar i crini
E dar al mio Signor altre querele
Quel giunco armò di spini,
Al buon Giesù crudele?
Ahi siepe tropp' ardita
Com' osi ingrata di ferir la uita?
Non li porger più strida
Siepe in corona attorta, aspra homicida
Ma poi che ti produsse il nostro errore,
Lascia'l secondo Adam, saetta'l core.

Chiede questi spini per gemme, ricchezze & allori.

Mad. XXVIII.

GEMME de l'Alma mia sacrati spini,
Che pungete, e piagate
L'habisso di pietate,
E del mio Christo insanguinate i crini;
Chiedo uoi per tesori,
E del mio sacro canto,
(Che stilla i rai pietosi in dolce pianto,)
Per gloriose e trionfali allori.
Spine in giro contexte,
Ah non ferite'l mio Signor celeste,
Ma la uoglia rubella:
Ch'è del suo pio Fattor ingrat'ancella.

Christo incoronato fauella à l'huomo.

Mad. XXIX.

I' incoronano i Regi,
Io Rè de' Regi à torto
Non già di gemme ò d'or, ma di dispregi
L'aspra corona porto.
Arrossisco con le stelle,
Che mi fregian nel Cielo
Mentr'ho trafitto il capo, e'l mortal uelo:
E uoi turbe rubelle
Di spini aspri e pungenti
Trafiggete, chi ruota i Cieli ardenti?
Cessin gli oltraggi homai,
Narri questo martir quanto u'amai.

L'istes-

L'istesso dice a i ministri crudeli.

Mad. XXX.

MENTRE uoi procurate empi ministri,
Di dar morte à la uita,
M'incoronate i crini
D'acuti e amari spini,
Che tolgono à la faccia impallidita
Il sacro sangue, ch'à l'huom diè la uita,
Barbari schernitori,
Le uostre pene son del mondo allori.
Ferite, e non cessate, (te.
Ch'ogni piaga apre un mar d'ampia pieta

Medita il Signor di spini incoronato.

Mad. XXXI.

TV uero Re de' Regi,
Gloria del Paradiso,
Cinto di spini come sei deriso
Da l'inimico stuolo?
Perche porti per fregi
Questi pungenti spini,
Che di sangue uital bagnano i crini?
Ciò fai, perche tu sei
Vago ne' tuoi martir de' gaudi miei,
Mentr'ogni piaga sua specchio è d'Amore
Alma, in lagrime pie strugg'il tuo core.

Canna

Canna per derisione posta nella destra del Saluatore.

Madr. XXII.

QVASI scettro real diero à la destra
La canna lieue, e uota
Con darli infame nota,
Ch'era il suo Regno uano,
Ma non intesser ciechi
La sua uoce maestra,
Che'l suo Regno è dal secolo lontano.
Onde con occhi biechi,
Col cor di scoglio, e pien d'horrido gelo
Beffaggian quel, che fà beato il Cielo.

Oltraggi di sputi e di scherni fatti à Christo.

Mad. XXXIII.

NON cessano gli Oltraggi,
Sputan (ciechi) nel uiso,
Che serrena la Terra, e'l Paradiso.
Ingiurian quella fronte
Ch'è terror d'Acheronte.
Vsan atti seluaggi
Al nostro amabil Padre, al uero Gione
Danno guanciate noue.
Son senza fine (ahi barbari) crudeli
Al capo augusto, che raggira i Cieli.

Gridano gli Hebrei, che Giesù sia crocefisso.

Mad. XXXIV.

IN mirando il Fattor, che ne gouerna,
La Turba ingorda del beato sangue
Nè mossa da pietà del uolto esangue,
Nè placata da scuse
E crocefigi, e crocefigi alterna.
Risuonano le accuse,
E le uoci de l'anime rubelle
Vanno ueloci ad oltraggiar le stelle.
A' la pia Madre ah non portate, o uenti
Il fiero suon de gli homicidi accenti.

Ripreso è Pilato, che diè la sentenza, contra Giesù.

Mad. XXXV.

POICHE non ha più loco
Ne' crudi petti la pietà sbandita,
Al dator de la uita
Si pronontia la morte.
Cede il giudice indegno
Al timor, e de' barbari à lo sdegno.
Alhora (ohimè) l'infuriata corte
Stratia offende, calpesta'l mio Signore;
Ahi martir di Giesù suena'l mio core.

Giesù oppresso dal peso della gran Croce.
Mad. XXXVI.

SOTTO'l gran peso geme
Giesù fonte d Amore,
Ch'è uita del mio core.
Ei languendo trabocca
Soura l'ingrata terra,
Da mille piaghe il sangue suo disserra;
Mentre la turba freme,
Ei tacito sospira,
Porta i miei falli alhor, ch'ella s'adira.
Tace l'augusta bocca,
Ma l duol non tace che'l suo petto accora.
Del trionfo de l'huom felice Aurora.

L'Anima pia, porta la Croce col Saluatore.
Mad. XXXVII.

L'Anima, ch'al suo Ben erge'l pensiero,
Mentre Christo rimira impalidito
Portar la croce al monte,
Lo uà seguendo con afflitta fronte,
E seco la sostiene;
Chiede per fregi e lauri i duri spini,
Ch'oltraggiaro i suoi crini;
Brama l'aceto, il sele, e stratij, e pene.
Lo serue, l'accompagna e lagrimosa
Per hauer uita col su' amor riposa.

Descriue

Descriue il Caluario oue Christo morì per noi.
Mad. XXXVIII.

Giacea d'ossa insepolte aride, e nude
Fuor de la terra il loco,
Oue con pene, e scorni
Gli homicidi & i rei finiano i giorni.
Quì l empie genti, e crude
Arrestaro le piante;
De l'Vniuerso quì l beato amante
Pieno di morte, e fioco,
Facea largo lauacro,
De uital sangue, e sacro,
E intorno al duro suolo
Le Marie scapigliate apriano il duolo.

Christo all' aspetto del popolo uiene spogliato nel Caluario.
Mad. XXXIX.

A' l'aspetto del popolo crudele,
Leuano impatienti
Quelle beate spoglie,
E accrescono al Signor l'acerbe doglie.
O che fieri lamenti
Proferiua Maria ne' suoi tormenti.
Lagnossi ohime sì forte,
Ch'imparò allhor ad esser pia la morte.
Poscia del capo ricopri col uelo
Quello, ch'à noi fù padiglione il Cielo.

Christo

Christo cosi languido e nudo nelle braccia di Maria.

Madr. XXXX.

COSI languido e nudo
Semiuiuo, e piagato
Trà le braccia il tenea
La meſtiſſima Madre, e lo piangea.
Da l'un e l'altro lato
Le compagne, e ſorelle
Inalzauano i lai ſino à le ſtelle.
O mio peſo beato (ella dicea)
Com'eſſer può ſi crudo
Lo ſtuolo, che t'uccid'empio? com'io
Viuo, morendo tu, dolc'amor mio?

Paleſa, che il nudo crocefiſſo partorì la noſtra uittoria, e trionfo.

Mad. XXXXI.

Tu c'hai la morte uccisa,
E trà le fauci del horrid'Auerno
Satan empio legato,
Tirranno, e punitor nel cieco inferno;
Nudo di ſpoglie, e ſol di gloria ornato,
Vinceſti in nobil guerra,
E la uittoria al Mondo il Ciel diſſerra;
Ch'arme opraſti al tuo ſcampo? aſpri martori,
E fur le ſpine trionfali allori.

Miſero

Parla al core, che non ambisca gli honori, ma si specchi nel nudo Giesù.

Mad. XXXXII.

MISERO core, perche ambisci in terra
Agi pompe, tesori.
Fasto mondan d'insidiati honori?
A' tuoi desir fà guerra
Vittorie ritrarrai, se ti fia scudo.
Nel'alta Croce il tuo fattor ignudo,
Che ti rincora & ammaestra, come
Vincer puoi nel suo nome.
Che nudo e inerme toglie
All'huomo il duolo, et à Pluton le spoglie.

Man sinistra inchiodata.

Mad. XXXXIII.

OHIME lasso, ohime, prima
Fù la sinistra à sostenner lo stratio
L'empio ch'ad oltraggiarla ohime si mosse,
Vnì scherni e percosse,
E di quelle non satio,
Con bestemmie e clamori
Offese il Cielo, & inasprì i martori.
Vscì'l sangue rimaso.
E lasciò uoto d'ogni uena'l uaso.
Forò il chiodo la mano a la man forte
Inchiodò al legno trionfal, la morte.

Nel

Nel foro di quella disegna di ripporre le affittrioni, i sensi, e di cattiuar i pensieri.

Madr. XXXXIIII.

Crocifiss'amoroso,
Che da le piaghe tue fonti d'Amore
Versi in sanguigni riui
Liquefato'l tuo core,
Che riporrò ne la sinistra mano,
Che tiene il chiod'ascoso?
Ciò che m'affligein terra e dà dolore;
De l'Alma i sensi arcieri
Al mal veloci, e viui;
Iui farò prigioni i van pensieri,
Che mõdi dal tuo sangue à me verranno
Di vita intercessori, e non d'affanno.

Man destra parimente inchiodata.

Mad. XXXXV.

SOVRA La Destra piomba
Del mio celeste Amante
Il martello pesante.
Del graue suon rimbomba
Ogni vicina valle,
Alhor fassi ampio calle
Il chiodo feritore,
Ch'al figlio la man passa, à Maria'l core

Nella apertura della Destra, ripone i doni di Dio, & i fauori.

Mad. XXXXVI.

HOR, De la Destra palma
Ne la vital ferita,
Che riporrà quest' Alma
Amabile Fattor, che ci dai vita?
Ciò, che di buon m'auiene
Da l'opre tue di dolci gratie piene.
Iui locherà i faui
De' tuoi fauor, soaui.
E quella piaga fia
Cella de l'Alma mia.

Piede sinistro trafitto.

Madr. XXXXVII.

APPESA Quella mano
Di cui son'opre i Cieli,
Forano il manco piede.
O Sole, ancora non celi
La tua luce? ancor miri
L'immenso e fiero mar de' suoi martiri?
Tutto liuor ti vede
Quest' Anima, e non geme?
O pene amare, estreme,
O strati aspri, e flagelli,
Datemi quanti sete ampi ruscelli.

In

In questa pianta ripone, gli affetti mondani, che si purifichino.

Mad. XXXXVII.

SAETTATO D'Amor penoso Dio,
Nel'apertura del sinistro pie de
Io locherò'l desio,
Il pensiero, e l'affetto,
Che del Mondo ha diletto.
E per non star più rio
Dirò: Gridate con costante fede,
Quì giunti siamo per ritrar mercede;
Oue del sangue tuo ciascuna stilla
Purga, e pietos'amor versa, e sfauilla.

Il Destro piede inchiodato.

Mad. XXXXVIII.

TRAFIGGE L'altra pianta
D'un barbaro crudel la fiera mano,
Che violenta'l martello,
E'l ferro al ferro noce,
E lega, chi di fiori'l suolo ammanta,
A'la funesta Croce.
Dopo tanto flagello
Pittor de l'ira de lo stuolo insano,
Di quegli occhi celesti'n sù le porte
L'horride insegne uentillò la Morte,

In questo pertugio, brama che il buon pensiero, & il core dimori.

Mad. L.

IN Questo ancora, in questo
Foro santo, e beato,
C'ha'l destro piè piagato,
Il buon pensier sia presto
A rivolar, e qual vccel, che vaga,
Voli l'amante cor di piaga in piaga.
Iui s'annidi, & ami
Di non lasciar de l'alta Croce i rami;
Là co'carmi canori
Spieghi (dolc'amor suo) gli aspri martori.

L'Anima pia, e Giesù.

Mad. LI.

IN Qual fucina fabricò la morte
I chiodi aspri, inhumani,
Che trafissero i piedi, e le tue mani?
Ne la colpa d'Adam, nel fallo rio.
Qual minera li diede
Perch'inchiodasser l'uno e l'altro piede?
Fù quel desir di pareggiarsi à Dio.
Perche Saluator mio,
A' le piante, à le man porser martore?
Al Mondo trasgressor per dar ristoro.
O gran colpa homicida, o fiero errore,
Perche tu offendi'l Ciel, la vita more.

Contempla, che è barbaro il Mondo verso l'Amor di Christo trafitto.

Mad. LII.

QVESTI Piè, queste mani, al legno appese,
O languid'amoroso
Sostennero aspre offese,
E cangiaro il tuo core in mar doglioso:
Diero le vene lor sanguigni fiumi,
Di pianto laghi i lumi,
Et era il tuo dolore,
Ch'è ancor barbaro il Mõdo à tãt'amore.

Dolor di Maria, quando inchiodauano il figliuolo.

Mad. LIII.

VDIVA, e si struggea
La gran Vergine madre, e vera Dea,
L'ingiurie fatte al figlio,
Qualhor cadea sù l chiodo il fier martello
Trafiggea le sue viscere un coltello.
Senza fin s'affligea,
E l'une e l'altro ciglio
Di quel pallido volto,
Ne l'abisso del duolo era sepolto.

Ferità di quelli che lo crocifiſſero.

Madr. LIIII.

NON Oſa il ferro penetrar le piante,
Ricuſa il chiodo il trappaſſar le mani;
Ma gli arrabbiati cani
Li percotono sì, che'l caro amante
Riman nel legno appeſo,
E trafitto, & offeſo.
Il martello peſante
Rifiut'anch'egli di ferir la vita,
Ma lo nega la Deſtra infellonita;
Che l'ira de'Giudei ſeconda, e grida
La Turba infame, il ſeduttor s'uccida.

A Giesù crocifiſſo.

Mad. LV.

O Bel eſangue mio,
Per l'empio la pietà ſoſtien la morte,
Il giuſto per lo rio.
L'innocenza è punita,
E muor chi dà la vita?
Ahi Signor, non oblio
L'amor tuo viuo, e forte,
Ma ben mi lagno ſolo (lo.
Che dal fallir de l'huom nacque'l tuo duo

Giesù

Giesù prega l'eterno Padre, che perdoni à i crocefissori.

Mad. LVI.

PER Quel paterno Amore,
Che ti saetta'l core,
Per l'union c'ho teco,
Per lo sanguino mar del mio dolore,
Vsa tal gratia meco;
Perdona à questo stuolo (lo
Padre, e d'un tal favor premia'l mio duo-
Ecco, la morte oblio. nulla mi sdegno;
E'n questa Croce à perdonar insegno.

Ammira la gran pietà di Christo, il qual prega per li Crocefissori.

Madr. LVII.

TV, Signor mio, che giaci
Soura quel legno afflitto,
Quando se'offeso taci,
Stai ne le pene inuitto:
Et hor pria del morir il Padre preghi,
Ch'à gli uccisori il suo perdon non neghi.
Sprezzator de' flagelli
Forse non ti souien che son rubelli?
Lo sai Signor, ma non curando i guai
Sol per Amor lo fai.
O nouo Maestro di stupend'Amore,
Gran fucina d'Amor dirò'l tuo core.

Quando disse Sitio.

Madr. LVIII.

FONTE d'Amore, dou'auien, che gridi
Nel legno soccorrete,
A' l'ardente mia sete?
Questa tua del cor spene
E' sete del mio bene.
E' sete onde m'affidi
Che per mio scampo fù la morte ordita;
Non sete naturale
Ma un'auido desir, ch'io lasci'l male.
Dolce sete, che inuita
L'Anime à i paschi de l'eterna vita.

Segue.

Mad. LIX.

ASETATO Amor mio
Ho sete, ho sete gridi,
Conosco la tua sete, onde m'affidi.
Questa sete e'l desio
Del mio scampo è Signore,
Che ti saetta'l core.
Verrò à te fonte viuo
Quasi ceruo, che brama il chiaro riuo. (que
Poiche l'acqua del Mondo à te già spia-
De i ruscelli del Ciel chiederò l'acque.

Ric-

Ricerca ciò, che chiede il Saluatore per la sua penosa morte.

Madr. LX.

IN Premio del tuo Amor, che premio attẽde
Signor, che in duro legno (di
Per darmi vita, e Regno,
Chiodar ohimè per me ti lasci, e pendi?
Altro non ho che'l core
Vita del mio mortale, vrna d'Amore:
Prendilo, e fàche puoi,
Ch'ardan d'Amor celeste i desir suoi.

Si duole della morte di Giesù.

Mad. LXI.

CADA ne l'Ocean subito nato
Il giorno, e ammanti'l Cielo
Vn tenebroso velo.
Affreni'l cors'vsato
Ogni torrente, ò fiume,
Che dar tributo à l'onde ha per costume,
Poi c'hoggi l Re superno
L'Anima spira per legar l'Inferno;
E Morte impallidita
Grida, morta son'io, che'l morto è vita.

Christo morto nella Croce à i Peccatori.

Son. V.

CIELI L'occaso mio voi lagrimate,
Sole t'ascondi, e voi mesti elementi
Sete del morir mio fatti dolenti,
E non sorge ne l'huom giusta pietate?
Huom barbaro essemplar di feritate,
D'esser rigid'ogn'hor com'acconsenti?
Et armi per ferirmi i fieri accenti,
Sgorga due fonti da le luci ingrate.
Scuotesi la gran madre e tu non tremi?
Hoggi frangonsi i sassi, e tu più induri?
Nõ hai cor s'al mio duol di pietra sei.
S'hai cor giungilo al mio, lagrima, e temi
Le lunghe colpe onde quell Alma oscuri,
C'haurai ne'stratij miei gloria, e trofei.

Medita la morte del Signore.

Mad. LXII.

LA Vita spira in Croce
Ch'è vita del cor mio,
Pallido e senza voce
I lumi serra chi è mortale, e Dio.
Il Sole al caso atroce
Divien pietoso, e pien d'horror intorno
Fà lagrimoso il giorno.
E tu Alma di gelo
Pianto non versi al lagrimar del Cielo?
Se barbaro ti mostri à tant'amore
Dicasi che sei pietra, e non hai core.

Chiama

Chiama il crocefisso suo scudo, e brama che la Croce sia sua corona.

Mad. LXIII.

O Mio rifugio, e scudo,
Che per porgermi aita
Trasformi col morir la morte in vita,
Com'io sarò sì crudo,
Com'haurò armato di rigor il core
Ciò non pensando, & odierò'l tuo Amore?
Fiamm'amorose ah pio Signor deh fiocca
Nel cor, ne la mia bocca,
Acciò, ch'ogn'hora sia
Questo legno vital corona mia.

Afflitione dell'Anima pia, per la morte di Christo.

Madr. LXIIII.

SIGNOR, L'Anim'accora
Lo stuol barbaro, ingrato,
Che t'ha d'acute spine incoronato.
La mano empia e feroce
Che del tuo sangue fecondò la Croce.
E m'ange, e m'addolora
Che barbaro diuegno,
Quallhor peccando ti ritorno al legno:
Ho duolo sì, ma lieue è'l mio dolore,
E non cangiando uita è marmo il core.

Ammira l'ignudo Giesù nel legno.
Son. VII.

CHI di ridenti fiori ingemma l'herbe
E le piagge feconda, e'l suol riueste,
Spoglie non ha per la corporea neste,
Soffre nel legno mille pene acerbe.
Chi lo contempla nel suo sen non serbe
L'opere di perfidia ogn'hor conteste,
Ma chini'l core à l'humiltà celeste,
Quiui abbassi le uoglie alte, e superbe.
S'atterri lagrimoso à l'alta Croce
Ou'è confitto il Saluator esangue,
Che per uita del Mondo è corso à morte.
Apprend à sofferir ciò, che li noce,
Corrispond'al tu'amor ualid'e forte
Con uitime di lagrime, e di sangue.

Alla Croce.

Madr. LXVI.

CROCE già morte e scorno, hor uita e gloria,
O di Giesù trofeo
Segno di trionfal pugna, e uittoria,
China i rami felici,
Affin ch'io baci'l peso
Che nel legno uital ignud'è steso
Ferma nel petto mio le tue radici.
Sian tuoi fregi e miei fiori;
Frutti, corone, allori,
Chiodi, spine, flagelli, i suoi martori.

Alla

Maria tramortita à piè della Croce.

Son. 9.

LA Madre, che'l gran Figlio al legno appeſo
Mira languir per morte, i lumi ſerra,
E ſenza ſpirto, e ſenza uoce, à terra
Trabocca allhora quel corporeo peſo.
Riuien di nouo, e manca al caro offeſo
S'erge gli ſguardi onde'l martir diſſerra,
In queſta lagrimoſa e dura guerra
La tiene il duolo, à conſumarla inteſo.
Conſola la mia Dea Chriſto languente,
A' la tua genitrice homai fauella,
Dilli, fia'l morir mio uita del Monde.
Sorgerò glorioſo, o del mar ſtella
Viurai Regina nel mio regno ardente,
Vinta la morte eſpugnerò'l profondo.

Che uiua forza d'Amare eſanimò Giesù nella Croce.

Mad. LXVIIIr

TV mio Signor, ch'eſangue
Impallidiſſi in Croce e uerſi'l ſangue,
Perche nel corpo ignudo
Acconſenti che ferma il Giudeo crudo?
A' queſto fin ti ſpinſe
Viua forza d'Amore,
Che d'un oſtro uital il ſen dipinſe,
E ne le ſante piaghe aprì'l tuo core.
Accreſci, e porta del mio petto il zelo
Beat'amor oue fiammeggi in Cielo.

Si

Si riuoglie al Saluatore, & l'adora Crocefisso.

Son. X.

IO sconoscente e di tua gratia indegno
Ben mille uolte ti riposi in Croce,
Ancor non pago de lo stratio atroce
Che ti dier gli empi, o Salvator nel legno.
Hor, che m'atterro al glorioso segno
Espugnator de la tartarea foce,
Habbia nel mio dolore il pianto uoce,
A' la uita mi doni, e al tuo bel Regno.
Poiche la morte spatia in uiu' aspetto
Ouel'huom frale il bene (ahi) non discerne
E trà la gloria tua regna il riposo:
Spiri spirti uitali il cor doglioso,
Di non bassi diletti ebro sin'l petto,
Vaga quest'Alma mia di form'eterne.

Segue l'istesso suggetto.

Madr. LXIX.

SALVTIFERO legno,
Che del mortifer pomo
Hai estinto'l delitto, e'l centro domo:
Raccogli i sospir miei
Per uittime odorate,
Sù quest'altar di uita e di pietate.
Io trà gli huomini rei
Che sono il maggior mostro à te m'inchino
Legno sacro, e diuino:
A' te, c'hai la uirtute
D'appertarmi perdon, uita e salute.

Maria

Maria che si querela à piè della Croce.

Canz. I.

MALVIVA, afflitta, e lassa
Del suo lacer' Amore
A' l'aspetto d' horrore,
Cader egra si lassa
La gran Madre dolente,
Ou'offese il suo ben barbara gente.
A' piè del legno staua,
E quasi un viuo scoglio
La formaua il cordoglio,
Che per messi inuiaua
Del duolo interno, un mare,
Di lagrime mestissime, & amare.
Le lagrim hauean uoce,
I suoi sospiri ardenti
Erano anch'essi accenti,
Di tanto strazio atroce;
E lagrime e sospiri
Faceano inconsolabili i martiri,
Ergendo i casti lumi
Nel legno trionfale,
Inasprendo il suo male
Versaua il duol due fiumi;
E'l pianto era sì forte
Ch'à nouo pianto lusingò la morte.

Stauano intenti i Cieli
A i lamenti funesti,
E gli spirti celesti
Da' tormenti si rei
Trafitti di pietade,
Atristauan l'angelica beltade.
Perche su'l duro suolo
Non cadessero i riui,
Quei messaggieri e Dini
Raccogliеuano il duolo,
De' suoi pianti uiuaci,
E le lagrime pie sorbiano i baci.
Stauano mesti, e attenti
D'intorno a la gran Donna,
Nostra speme, e colonna,
E i uirginei lamenti
Vdian gli Angeli santi,
Nil sacro aspetto trasformati Amanti.
Lagnauasi e gemea
La sconsolata Madre,
Che'l suo figliuolo e padre
Fosse da Turba rea
Tormentato, & afflitto,
Che trasse i suoi di seruitù d Egitto.
Partecipi e compagne
Eran le Donne amiche
De' suoi stratij, e fatiche
S'udian per le campagne
Di Maria mesta i lai,
L'alme alternauan seco i fieri guai.

Con tali note apriua
I gemiti de l'Alma.
O glorioſa ſalma
Ahi, chi di te mi priua?
Peſo del uentre mio
Come reſpiro ancor ſenza'l mio Dio?
Perche nel ſangue tinta
Appar ohime la ſpoglia,
Ch'à lagrimar m'inuoglia?
Chi l'ha così dipinta?
Tu ſtuol fello, e maligno
L'unic'Amor del cor rendi ſanguigno.
Dunqu'ei ſenza peccato
Soſtien sì fiero affanno?
Ei, che non usò inganno
A' la Croce è dannato?
Soffre di morte il telo
Quel, che regge la Terra, e ruota il Cielo?
Pietà done riuolſi,
Che non ſaetti gli empi
Auidi de'mieì ſcempi?
Pietà, che non inuoli
La durezza dai petti,
Che non conoſcon di pietà gli affetti?
Ahi che non l'hanno i cori
E l'hanno i duri ſaſſi;
Il Sol pietoſo ſtaſſi
Trà tenebroſi horrori,
E l'ucciſor (ahi) ride
Che l'innocente e ſenza colpa uccide.

Tu, che uesti la terra
Stai nud hora nel legno?
Tu, che nel Cielo hai Regno
Lasci gettar à terra
Le tue forz' immortali,
E de l'huom porti soura il dorso i mali?
Tu, c'hai nel Ciel di stelle
Fregi eccelsi, e diuini,
Incoronar gli crini
Lasci di spine felle?
Venite in questo petto
Spine, non trafiggete'l mio Diletto.
Ma se ben non partite
Da quel capo diuino,
Sonto (lassa) ogni spino
Ch'apre larghe ferite,
In questo ha non più seno,
Ma de' strali del duol bosco ripieno.
Troua ben sì lo stratio
Sactte, per ferirmi,
E questo petto apprirmi,
Ei che non è mai satio
M'offre con fieri modi
Spini, flagelli, lancia, croce, e chiodi.
Onde sospiro, e gemo
Alma di questa uita,
D'ogni pena, e ferita
E nel supplitio estremo
Anch'io nel petto sento
Dimille strali armato il mio tormento.

Alta pietà mi strugge
Languid'e caro uiso,
Tesor del Paradiso,
E quel martir che rugge
Nel petto, e bagna il uolto,
Haue in amare pene il cor sepolto.
Dal legno homai togliete
Quell'innocente offeso,
E'l già mio caro peso,
A' queste sen porgete.
Deh siatemi uoi grati,
Ceda l'ira à pietà ministri armati.
Ma doue per pietate
Ricorro? à gli inhumani
D'ogni pietà lontani?
Oue la feritate
A incrudelir impara?
A chi porge piacer morte sì amara?
Nò nò, da uoi non chiedo
Pietà, barbari infidi,
Che mi date aspri stridi:
Se quella in uoi non uedo
Io chiederla non uglio,
Che pietà non può star dou'è l'orgoglio.
L'impetrerò dal Cielo,
L'acquisterò da uoi
Alati e santi Eroi,
E'n quel corporeo uelo
In que'cinque torrenti,
Trouerò di pietà l'orme, e gli accenti.

Deh ſacra e uital pianta
Dammi tu quelle braccia,
In queſto ſeno giaccia
Chi di martir m'ammanta,
Scioglile dai legami,
China pietoſa acciò le bacia i rami.
Ahi perdo le parole,
E uani ſon gli gridi,
Che ſenſo non annidi.
A l'Alma che ſi duole,
Al cor eſangue e morto
Date almen care amiche alcun conforto.
Come potrete (ahi laſſe)
Voi meſte conſolarmi,
E di coſtanz'armarmi?
Se d'ogni gaudio caſſe
Col uolto molle, e macro,
Fatte del uoſtro pianto ampio lauacro.
Ma ſe u'è tolt'o Donne
Nel mio uital periglio
E conforto, e conſiglio,
Lacerate le gonne,
Offendete le gote,
Alternate'l dolor con meſte note.
Altro da uoi non chiedo,
Che tributo di pene
Soura'l mio morto bene.
S'à lagrimar ui uedo,
Le lagrime ch'io miro
Recan doglia infinita al mio martiro.

Io pur con uoi ragione,
Ma non u'è, chi risponda
A' la piaga profonda.
E'n uoi uoci non sono,
Se ben parlano in uoi
Con la uoce del duol gli strazij suoi.
Per questo duole i riui
Scendano da' uostri occhi;
Da simil doglia tocchi
Gli spirti semiuiui
Scoccano e sono i fabri
De gli ardenti sospir, ch'escono dai labri
Leggo ne' uostri lumi
Pietà, doglia, & affanno,
Questi piangono il danno
Co' lagrimosi fiumi.
E giunti a' miei son mari
Del comun pianto per la pioggia amari,
Il duol quasi homicida
Vi nega le querele;
Ma'l uostro cor fidele
Palesa ne le strida,
Che se manca d'accenti
Ha nembi di sospir, piogge dolenti.
Che spero più, che spero
Misere mie Dilette,
S'armato di saette
Il duols'è fatt'arciero?
Se tormentar sì forte
Le uiscere materne hor può la morte?

Ahi

Ahi, che si cela il giorno
Ahi mi s'asconde'l Sole,
E moion le parole
Nel sens; e ueggio intorno
Le tenebre, e partita
Da l'egro suo mortal prende la uita.
Ciò detto, ella trabocca
Tutta di pianto molle
Soura l'infausto colle.
E tace la sua bocca
E parla il suo languire,
Morto'l cor del cor mio uoglio morire.

A Maria, che si consoli in tanto strazio del figliuolo, che sorgerà glorioso.

Mad. LXX.

MADRE, Che tutta lagrime rimiri
L'esanimato Figlio,
Che lo righi con quelle, e lo sospiri,
E palesi i martiri
Al mest'aspetto del dolente Ciglio,
Frena i fiumi del duolo,
Qual Fenice il vedrai spiegar il volo.
Non inondar più'l volto
Ch'ei viue vccisо, e sorgerà sepolto.

L'istessa inuia i sospiri, che vadano à refrigerar Christo in Croce.

Son. XI.

SOSPIRI Euri del cor, ite veloci
Refrigerate del mio Christo il volto,
E trà siepe di spine il crin inuolto,
Portate à la gran Croce hor le mie croci.
E voi ruscelli de miei pianti atroci,
C'hauete in questo seno il duol raccolto
Lauate i piedi di quel ben m'è tolto.
Siate del mio martir funeste voci.
Intanto unic'Amor, meco fauella,
Apri i rai per mirar la Genitrice
Per sì tragico fin senza conforto.
Ahi, che questo non è l'esser felice,
Veggendo incrudelir gente rubella
Nel mio gran parto, che di vita è'l porto.

Doglia di Maria à piè della Croce.

Son. XI.

LA Doglioſa Maria ſi ſtaua à canto
De la Croce vital, del figlio amato,
Entrò vn choro di donne addolorato
Rapiua l altrui lagrime al ſuo pianto.
Gemendo ella diceua. O volto ſanto,
O de la vita à me più caro, e grato,
Anzi mia vita, ohimè l'aperto lato
Verſa'l ſangue p cui di duol m'ammato.
Fù ben chi ſi l'offeſe, e quella teſta
Incoronò di ſpine (indegno fregio)
Fiera lancia, empia man, barbaro petto.
Ancidetemi homai, che non mi reſta
Vn'ombra di piacer ſenza'l mio pregio,
Fin che non ſorge'l mio Giesù Dilecto.

L'iſteſſa ſi duole, mirando eſtinto il figliuolo amato.

Mad. LXXI.

VITA Del viuer mio
Lume, ſpeme, deſio,
Come non piangeranno i lumi miei
Se da morte crudel tolto mi ſei?
Amato figlio, e Dio
Non chiede altro che pianto
Tanto ſtratio, & horrore,
Ch'à te la carne offende, ed à me'l core.
Viſo beato e ſanto
Tu lagrimar mi fai,
Santo l'offeſe anch'io de'tuoi gran guai.

Segui-

Seguita il querelarsi.

Mad. LXXII.

O Bel esangue, o dolce Figlio, o sposo
Di quest' Alma dolente;
O diletto e riposo,
E mia gloia, e desio
Nel tuo fiero morir more'l cor mio.
E l'affannata mente
Contristo sì, che mi consumo, e plore
Te mio dolce tesoro.
Tu versi in Croce da l'estinta imago
Di sangue un fiume, io lagrimo sì un lago.

Continua il lamentarsi.

Mad. LXXIII.

S'HO Partorito il Sole,
Che discaccia la notte,
Perchè l'istesso Sole,
A trabboccar non viene
Nel mar de le mie pene?
Scendi da quella Croce
A le viscere mie fiera, & atroce.
Lascia, Signor, ch'io baci
Le tue piaghe loquaci,
Ov'in quelle d'Amor sanguigne porte
Miri lo strazio loro, e la mia morte.

Effetto della morte di Christo, che partorì la nostra vita.

Son. XIII.

QVANDO L'eterno Sole vscì di vita
Respirò'l Mondo sospirò la Morte,
Risorse dal morir la vera vita,
Onde la vita fù figlia di Morte.
Al Paradiso Gloria al Mondo vita
Diè la vittoriosa e cara Morte,
Ch'estinse'l nome e trasformossi in vita,
Espugnò'l centro, trionfò di Morte.
Autor de la salute e gaudio e vita,
Se'l tuo morire incatenò la Morte,
Donanci là nel Ciel corona, e vita.
S'addolcir puote'l tuo morir la Morte
E per te si rinasce à vera vita,
Non fulmini'l mio fin la stigia Morte.

Ammiratione della morte di Giesù Crocefisso.

Mad. LRXIHI.

SE Queste mani fabricaro i Cieli,
Se questi piedi penetrar gli abissi,
Perche vi veggio affissi
Membri del mio Signore
Al duro legno, ed io
Pianto non ho nè core al caso rio?
Se la pietade del'antico errore
Qui ui ripose, ella m abbruci l core.
E'l mio Giesù Diletto
Di piaghe cosi belle orni'l mio petto.

Ri-

Riprende il core che non medita l'istessa morte.

Son. XLI.

ECCO, Sù'l duro tronc'o cor di pietra
Piena di morte la virale imago
Di quel Signore, che d'Amor già vago
Morte vecidi morendo, e i sassi spetra.
E gli s'atterra per alzarti à l'Etra,
E tu trabocchi nel tartareo lago
Mentre vaneggi, ne di ciò ben pago
Sciogli'l freno al desio. che più s'arretra?
Ah niquitoso in folli amori inuolto
Che più si deue amar di quest'aspetto,
Che scolorito gli elementi attrista?
Che non sospiri sì beata vista?
Di lagrime dolenti inonda il volto,
Leggi nel duolo il suo paterno affetto.

L'Anima contemplatrice troua Christo nella Croce.

Mad. LXXV.

AMOR De l'Alma mia Christo confitto,
Circonderò ben io Ciel, terra, e mare,
Auido di trouare
Te, mio Signor, che flagellasti Egitto:
In Croce alfin trafitto
Ti vedrò, doue nel meriggio posi,
E celi à i lumi miei gli occhi amorosi.
Iui pietoso mar teco si stia
L'Alma, che'l suo Fattor cerca, e desia.

Per lauro trionfale elegge la Croce.

Sest. I.

O Croce trionfal sarai mio lauro,
Hor che m'imbianca'l crin nouella neue
E piegano à l'Occaso i già freschi anni.
Corona tu sarai de le mie chiome,
E diletto de l'Alma, amor de gli occhi,
Ogn'hor t'haurò nel core à n poggio ò'n ri
Polo de'miei desir guidami à riua, (ua,
Tu che nõ perdi'l verde, e sembri'l lauro,
Desta piãti d'amore homai da gli occhi,
Riscalda il seno mio freddo qual neue,
Cela santi pensier sotto le chiome,
Che stato al variar cangian de gli anni.
Già lasciai vaneggiando i miglior anni
Correr veloci à la tartarea riua,
Hora m'arretro con le bianche chiome
E rifuggo deuoto à sì bel lauro;
Co'sospiri dileguo hora la neue,
Ch'era nel core, e'n pioggia esce da gli oc-
Ma nõ potranno lagrimar sì gli occhi (chi.
Le colpe onde t'offesi i giorni, e gli anni
Signor, ch'à noi dispensi i fior, la neue,
Se l'Alma errante non richiami à riua.
Deh'l vital legno sia dolce ẽbra, e lauro
A' queste anzi stagion candide chiome.

Tu,

Tu, di pungenti spine à le tue chiome
Riportasti corona albor, che gli occhi
Morte ti chiuse affisso al duro lauro,
Ah perche debbo consumar quest'anni
Perche non guido la mia naue à riua
Pria, che'l calor vital resti di neue?
Quand'è l verno, ne l'alpi appar la neue,
E le piante nel Maggio apron le chiome
Ou'annidan gli augelli in verde riua;
Et io perche non versa homai da gli occhi
In lagrime quei falli, ond'i prim'anni
Perdei, nè à te rifuggo amato lauro?
T'inchino o lauro, a i fiori, & à la neue,
T'applico gli anni miei, chino le chiome,
Dedico gli occhi e'l cor mio porto, e riua.

A' i piedi inchiodati del Saluatore.

Madr. LXXVI.

FORATI Piedi, che calcaste'l mare,
Vi ribacio, e v'honoro,
E con gli affetti del mio cor v'adoro.
Sian tributi pietosi
L'acque de gli occhi amare,
Et i pensier dogliosi
Del vostr'aspro martoro:
In voi piaghe beate
L'Anima vuol à supplicar pietate.

Ripensando alla morte di Christo, e piã gendola, Disegna di far historia.

Mad. LXXVII.

TREMA L'immobil Terra,
Spezzansi i sassi, e mugir sanno i venti
Di Christo ài fier tormenti,
E la sua morte atterra
Lucifero arrabbiato,
Placa l'ire, apre'l Ciel, vince il peccato.
O gloriosa guerra
Fai trionfo la morte, in te l'ucciso
Ritoncilia la Terra al Paradiso.
Se non Sommerge'l cor lecito pianto,
De le tue glorie fregierò'l mio canto.

L'Anima che ama il Mondo, e non le piaghe trofei della vita, riprende se stessa.

Mad. LXXVIII.

IO Verme vile, & animata Terra
Sarò del Mondo amante?
Cessa idolatro cor gli idoli atterra.
Se d'Amor vago sei,
Ama nel car'offeso i suoi trofei,
Le Piaghe, ou'egli serra
Cinque (che fãno un mar) sãguigne fõti,
E potriano spogliar mille Acheronti.
Sian queste'l tuo Elicona
E de l'Anima arder, Gloria, e corona.

Che

Che l'huomo riconciliato con Dio per la morte di Giesù, non deue esser crudele & ingrato.

Son. XV.

GEME La Terra, e sospirosa il ciglio
Erge del Cielo à te Monarca eterno,
Afflitta piange con dolor interno
Soura il legno vitale il tuo gran Figlio.
Dice; per me saluar da graue Esiglio
Lascia gli ardenti giri l'Re superno,
Si fà humano il diuino, e perde Auerno
Mill' Alme ch'ei chiude atrà' l fero artiglio.
Corrano al suo morire acque di doglia
I fiumi, e i Pirenei mandin fauille
Di cocenti sospir sin à le stelle:
Ciascun barbaro cor d Amor sfauille
Onde fornace sia l empia ria voglia,
Ritornino del Ciel l' Anime ancelle.

Si addolora de gli occhi chiusi e spenti, e delle chiome di spini incoronate di Christo.

Mad. LXXVIX.

O Lumi già sereni, hor foschi, e chiusi,
O coronate chiome,
Perche di spini hauete
Indegno cerchio, e sanguignose some?
Cosi sono delusi
I lumi, e que' crin santi?
Piangete meco, o del mio Christo amati,
Ch' ei prodigo per darci alti tesori
Riceue (ohime) per noi strati, dolori.

Nella contemplatione del Crocefisso, l'Anima pia si sface.

Mad. LXXX.

STESE Braccia, & afflitte,
Mani fabre del Cielo
E dal ferro trafitte,
Le vostre piaghe ammiro,
E nel cor io vorrei
Hauer quelli di vita almi trofei.
Quando vi bacio e miro
Accompagna ogni bacio un mio sospiro:
Quando u'adoro e taccio, (cio:
Dilegua in pioggia ardor celeste il ghiac

Esforta l'Anima à rifuggir alla Croce.

Mad. LXXXI.

MISER' Alma infelice,
Insensibil mio cor fatto di gelo,
O voglia ingannatrice
Ah più non congiurate
D ingiuriar, mal'operando il Cielo.
Questo Ciel, ch'offendete
Vi negherà pietate.
Alhor doue andarete?
A' la Croce fuggite, al mio conforto,
Ella vi fia difesa, e i sarà il porto.

Rifug-

Rifugge alla Croce di Christo, per riportar vittoria ne gli affanni.

Mad. LXXXII.

ALMA de' miei pensieri
Vital pianta felice,
Ripara i colpi fieri
Del Mondo, c'ha nel mal ferma radice.
Contra i nemici fieri,
Ch'apportando mi vanno
Con mortiferi strali un'aspro affanno,
O vessillo di gloria
Homai m'insegna à riportar vittoria.

Legge nella Croce le colpe del Mondo, e'l perdono.

Mad. LXXXIII.

A' Piè di questa pianta
Vittoriosa, appese
Sono (quasi trofei) le nostr'offese.
Quest'è'l libro, in cui sono
Scritte le colpe con sanguigni inchiostri
Ove rilegge il cor anco il perdono.
O vessillo, che mostri
E l'altrui colpe, e la sua gran Vittoria
Fà herede il cor de la celeste gloria;
Sian del duol che m'ammanta,
E del desire gli Orator loquaci
Sospir, gemiti, e baci.

Sacra questi deuoti pensieri alla Croce.

Madr. LXXXIIII.

CROCE Cara, ẽ gradita
Trionfo del mio Christo,
Ch'orni de la sua Gloria il Cãpidoglio,
Con generoso ardire
Hai sconfitto di Morte il fier'orgoglio.
Tu, già domasti l'ire
Del tiranno d'Auerno,
Ch'è rilegato nel profond'inferno.
Insegna de la vita
Al tuo poter diuino
Questi pensieri, e le ginocchia inchino.

Fauella con l'incoronato Giesù, & brama di esser trafitto nel core d'acuti spini.

Mad. LXXXV.

Specchio De gli occhi miei, fonte d'Amore,
Perche non son di quelle spine anch'io
Trafitto in mez'al core?
E quei chiodi pungenti
Non sono i miei tormenti?
Ch'à te, del cor desio,
Non douea far offesa
Morte al tuo strazio intesa:
A'me, che'n colpe nacqui, e ogn'hor pecai
Questi si denno, e mille, e mille guai.

Che

Che non si ponno ridire i frutti che nacquero dalla morte di Christo.

Son. XVI.

PRINÇIPE de la pace alto e potente,
Virtù del Padre, Verb'eterno, e uita,
Medicina de l'Alme, e uer'aita,
Gran thirurgo d-l Mondo egro, e languente.
Allegrezza del Cielo, ostia uiuente,
Pacifica uital, Deità infinita,
A' questa imago ch'à pietà m'inuita.
Chino supplice'l core, ergo la mente.
Et in uoi di uittoria illustri insegne
Piaghe, e chiodi beati imprimo i baci,
Come la Fè mi detta, Amor mi sprona.
Ah i non posso ridir quant'opre degne
Morte sì trionfal nel cor ragiona,
Nè sono di baciarui i labri audaci.

Chiede, che Giesù picchiando la pietra del duro suo corè faccia scaturire un fiume di lagrime.

Madr. LXXXVI.

VERA Gloria del Ciel Giesù dilette,
D'eterna uerità lucido specchio,
Luce ch'ogn'huomo allumi,
E le tenebre illustri,
Mira'l cor egro, e'l petto,
Che per uittima e altare ambi apparecchie.
Picchia sì dura pietra, escan dai lumi
Duo lagrimosi fiumi.
Fur grani i falli o Sol'eterno e Santo,
Ma'l paterno perdon precorra'l pianto.

Si

Si lagna delle ſue colpe, & deſidera un uiuo pianto per lagrimarle.

Mad. LXXXVII.

AHI ne le colpe ſue miſero langue
Il ſenſo, che non uede
L'arti del Mondo, e di Satan le prede.
Con lagrime di ſangue
Con gemiti uorrei
L'ampio abiſſo purgar de' falli miei.
Signor, che'n Croce eſangue
Sai trionfar ucciſo,
Vnqua non mi laſciar da te diuiſo.
Fammi tu, mio Campione, ardito, e forte
Deſtrutor de le machine di morte.

Che gli occhi non nelle forme terrene, ma nel Crocefiſſo deuono ſpecchiarſi.

Madr. LXXXVIII.

VMI, auezzi à mirar forme mortali,
Vaghi d'un falſo bene,
Fuggite le Sirene,
E de' beni inuaghiteui immortali.
Mirate il caro eſangue
Ch'è per le uoſtre colpe un mar di ſangue.
Con amoroſe zelo
(Al pio Signor, ch'è uittima del Cielo)
Homai ſacrate sù l'altar d'Amore,
In holocauſto il uiuo pianto, e'l core,

Fiumi

Fiumi di gratie, che uscirono dalle piaghe uitali del Saluatore.

Mad. LXXXIX.

AL chiuder de' tuoi lumi,
O Saluator ucciso,
Scaturir quattro fiumi
De l'aspetto diuin dal Paradiso.
Da le piante piagate
Spiccossi, allhora un'amoroso Eufrate,
Si partì'l Tigre rapido dal lato,
Che fà'l Mondo beato;
Gli altri uscir da le mani
Trafitte da quei barbari inhumani,
L'Eridano del pianto à questi hor dono
De' falli miei per riportar perdono.

Al fianco aperto del Crocefisso. Mad. LXXXX.

SIGNOR, l'aperto lato
Dolce bocca è d'Amore,
Che fauella al mio cor, giungi'l tuo core;
Barbaro disleale
Per te son ricondotto à stato tale,
Per te, che sei al tuo Fattor ingrato.
Poscia soggiunge e grida
Quasi Fenice in questo rogo annida;
Quì riposa, e rinasce
Chi de' gaudi del Ciel l'anime pasce.

All'

All'istesso.

Mad. LXXXXI.

O mio tesoro aperto, o uital petto,
Fonte d'ogni uirtute,
Vittima di salute
Dal mar del Mondo instabile m'affretto
A' te porto diletto,
In te trou ogni bene,
A' te sacro'l mio core;
L'Alma, la uita, e col desio la spene,
E l'affetto d Amor raccoglie Amore.
Quando lo spirto langue
Dalli o gran Pelican uita col sangue.

Del medesimo cosi ragiona.

Mad. LXXXXII.

IN questo cieco Monde,
Oue la luce aggiro,
Oue mi uolgo e giro?
Oue Signor giocondo
Riporrò'l cor, c'ho tolto
Da l'impero d' Amore insano e stolto?
In quest' ampia ferita
Ch'è finestra d' Amore
Fermerò i lumi, locherò'l mio core.
Iui l'Alma già fella, hora gradita,
Trarrà dal sanguetno spirito, e uita.

Deuoti

Deuoti pensieri sopra le piaghe del Saluatore.

Mad. LXXXXII.

PIAGHE sanguigne, e belle,
Piaghe non sete, ma infocate stelle,
Fatte illustri dal Sole
Del feruido Giesù, fisse nel Cielo
Di quel corporeo uelo.
Voi già d'Adamo la nemica prole
Funi d'amor legate
Con l'amorosa sua somma pietate.
Voi ueri Pelicani, immense mire
Da cinque riui de le piaghe aprite.

Chiama l'istesse trofei del Cielo.

Mad. LXXXXIII.

PIAGHE trofei del Ciel, piaghe uitali
Ordisti'l laccio forte,
Ch'incatenò la morte.
Del mio Christo trionfi alti, immortali,
Io bramo tanti lumi, e tanti cori,
Quant'in uoi son martori,
Per cangiarli piangendo in mille mari,
Mentre contemplo i uostri strazij amari.

Perſuade a i ſenſi che s'inebrino à i ruſcelli delle iſteſſe piaghe.

Mad. LXXXXV.

SENSI, ch'ebri del Mondo
L'acque, che crean ſete maggior cercate,
Da queſte niue fonti
Acque dolci inuolate,
Siano uoſtre Sirene, e care Ninfe,
Le glorioſe linfe.
Ite rapidi, e pronti,
L'Anima inebriate
A' i ſacri riui de le piaghe amate.

Pie lagrime tributarie del ſangue di quelle.

Mad. LXXXXVI.

LAGRIME pie, rigatemi le gote,
Fatemi uenir meno
Nel giuſto pianto ſommergendo il ſeno.
Mentre'l mio Chriſto langue
Date luci deuote
Pio tributo di lagrime al ſuo ſangue;
E le piaghe, ch'adoro
Sian uoſtri ſpecchi, e'l mio Pierio choro.

Queſte

Queste piaghe sono libri amorosi ne' quali il dolor di Maria si legge.

Mad. LXXXXVII.

PIAGHE, libri d'Amore,
Ne le vostre ferite
Del diletto Giesù le fiamme apprite:
In voi lego il dolore,
Che'l Figlio tormentò del somma Padre,
E quasi esanimò la casta Madre:
In voi com augellin s'annidi'l core
Rivoli in ciascun lato,
E nel fianco piagato.
Da voi non parta, e dica afflitto e solo
Di lagrime son parco al vostro duolo.

Supplica, che queste piaghe saldino le ferite del suo core.

Mad. LXXXXVIII.

IN voi piaghe, ch'adoro
Verso'l mio pianto, e questi rai scoloro:
Non queste man, non questi piè peccaro,
Che voi segni beati
Hauete con caratteri formati
D'Amor, e'n voi lasciaro
L'orme de' nostri falli un frutt'amaro.
Et io che molto errai
Quì affissi'l mio Giesù, quì'l coronai.
Deh le ferite del mio cor sanate
Voi, che dal pianto mio sete bagnate

Al.

Al fianco aperto del Saluatore.

Mad. LXXXXIX.

ANTRO d'Amor beato
Piaga ſanta, e vitale,
Ciò che m'impugna, e noce
Per imitar l'amor che moſtri in Croce
Io laſcierò da un lato.
Vengano ſi le pene
E numeroſe ſian come l'arene;
Non temerò alcun male,
Che tu mi ſarai ſcudo,
Gieſù piagato, e trionfante ignudo.

Ammira la morte di Chriſto.

Mad. C.

CHE ſpettacolo è queſto?
Il Re de l'Vniuerſo
De gli Angeli'l Signore
Hor per l huomo peruerſo
Saettato d'Amore
L'Anima ſpira, e l'innocenza more?
Eccone i ſegni; trema
La ſoda terra, e'l Sol appar nel Cielo
Cinto d'un atro uelo;
Maria piange, & il Mondo auien, che ge-
Ah cor non eſſer ſolo (ma.
In negar il tuo pianto al comun duolo.

Le

Le piaghe di Christo, sono poppe, e fineſtre d'Amore.

Madr. CI.

POPPE del cor pietoſe,
Amoroſe fineſtre
D'un mirabil Amor ſacre maeſtre,
Le lagrime doglioſe
Ch'al voſtr'aſpett'io moſtro
Sian de voſtri trofei celebre inchioſtro.
E caratteri i baci alti, e dolenti,
Famoſe penne i miei ſoſpiri ardenti.

All'iſteſſe rifugge, come Ceruo all'acque.

Mad. CII.

FONTI ſacre, e uitali,
Piaghe care, e felici,
Qual aſſetato Ceruo à uoi ricorro
E' à l'arſura del cor pronto ſoccorro,
Piangò de l'huomo i mali,
Che u'aprir citatrici,
E de' voſtri ruſcelli o piaghe à canto
Diſtillo i lumi in pianto;
Mentre queſt'acque io beuo
Spengo la ſete mia, uita riceuo.

Ri-

Rimirandole desidera, che siano gli occhi lagrimosi mari.

Son. XVII.

IN questi cinque spetchi, o ribellanti
Titani altieri, o fieri sensi ingrati
Emendate i difetti, e'n larghi pianti
Stemprate gli occhi à uane forme usati.
Voi sanguigni cristalli i rei sembianti
Scoprite à l'Alma, uoi nidi beati
Del Pelican, ch'auiua i figli erranti,
A' l'ingrato mio cor deh siate grati.
Qui la forza d'Amor sensi aprendete,
E quasi in sacre scole il Mondo impari
Ch'amorosa pietà ui cangia in fiumi.
Al fiero suono de' suoi stratij amari,
A' sì penoso aspetto ancor non sete
Di lagrime Oceani incauti lumi?

Che le piaghe sanguinose di Giesù formarono le porte del Cielo.

Mad. CIII.

IL Cielo empireo fabricò le porte
Di quell ampia e gran corte,
Del sangue de le piaghe,
Di Christo mio Signore.
Porte sanguigne e uaghe
A' uoi dono'l mio core.
Di duol mentre m'ammanto
Quasi chiaue del Ciel u'apra'l mio piãto
Palesate di gloria il bel sereno
Dopò la pioggia, che m'inonda il seno.

A' queste

A' queste piaghe rifugge per pietate

Mad. CIIII.

LE sacre mani, i piedi,
C'hebbero stratio in Croce
Habbiano spirto, e uoce,
Mi procurino aita.
E le spine pungenti, e'l mesto aspetto
Del mio Signor diletto,
(Come furo del Mondo unica uita)
Mi siano scampo dal Demonio atroce.
Cicatrici beate
Alfin ritroui in uoi Gratia, e Pietate.

L'istesse come hora sono benigne, così saranno d'horrore nel giudicio estremo.

Mad. C V.

PIAGHE graui, & amare,
Pene de' falli miei, sanguigne stelle
Benigne un tempo e care;
Tali albor non sarete
Nel giorno, in cui d'horrore
Sarà pien'ogni core;
Quando la Morte e l'ira à l'Alme felle
Indurà fier timore,
Ma di pianto e di duol nuntie comete.

L'Hasta

L'Hasta che ferì Christo fù à noi uitale.

Mad. CVI.

L'*Hasta di ferro armata,*
Che scaturì la fonte
Terror de l'Acheronte
Fù barbara, e letale,
Con l'homicida telo:
Ma Creator del Cielo
Perdon'al ferro, ch'è per noi uitale,
Poi ch'à Longin adduce
(Tipo del Mondo cieco) e Fede, e luce.

Il lato aperto del Signore arricchì di tesori la Chiesa.

Mad. CVIII.

SPECCHIO di queste luci, aperto lato,
Che de la Chiesa il seno
Hai di tesor ripieno.
O forame beato,
Che uersi'l sangue, e mostri
Ne la piaga uitale i falli nostri;
Il cor del tuo tormento hora piagato
Solleua al Regno santo,
E prendi in uece di tributo il pianto.

Il Peccator, e il peccato inchiodarono Giesù nella Croce.

Mad. CVIII.

QVANDO ti veggio steso
Nela gran Croce esanimato mio,
Amoroso desio,
Penso, trouo, e paleso
C'hane'l peccato, e'l peccator offeso
La Terra, il Cielo, e Dio.
Però Dio non perdon'al suo Diletto,
Per cui purga l'error del Mondo infetto.
Piangi Alma, e struggi'l core,
Premia col pianto di Giesù l'Amore.

Che l'apertura del costato, fù vn Mongibello dell'Amor diuino.

Mad. C VIIH.

FIDA mia scorta Saluator esangue,
Quel mar rosso è di sangue
Ch'esce dal manco lato,
Ch'illumina e innamora il feritore.
O fianco innamorato
Etna celeste d'un diuin Amore;
Habbia'l cor, ch'abbãdona il Mõdo infi-(do
Nel sangue vita, e nel tuo lato il vide.

Effetti di vita, che nacquero dalla vital Morte di Giesù.

Son. XVIII.

GIACE Morendo tu spenta la Morte
Duce, via, verità, Giesù mia vita,
Risorge poi per te la nostra vita,
E legato riman l'Inferno, e Morte.
O vincitor felice, o inuitta Morte,
Che trionfi morendo, e apporti vita,
Tu non sei morte nò, ma lieta vita,
Quand'apri'l Cielo, e ci ritogli à Morte.
E tu pianta, che sei fonte di vita,
Oue'l morto Giesù legò la Morte
Chinati affin ch'io baci hor, la mia vita.
Espugnator del centro, e de la Morte
Ch'ageuoli'l camin de l'altra vita,
Fà quando lasci'l dì vita la Morte.

Nato Christo stillarono i colli dolcezza, e quando morì gli occhi di Maria dierono lagrime.

CX.

STILLARO Al tuo natal dolcezza i monti,
E'l mel soaue e'l latte irrigò i colli,
Hor varia la tua Morte
Sì venturata sorte:
Gli occhi, Signor, son fonti,
De la Madre, e de' tuoi versa ogni hore
Per le luci'l dolore;
Mentre spargi nel legno il vital sangue
Teco la Terra e'l Ciel lagrima, e langue

Sopra

Sopra la Sacra Sindone.

Mad. C XI.

O Linteo felicissimo, o Pittura,
Del gran Fabro celeste opera sei,
E ritratto immortal d immensi omei.
Ancor di sangue oscura
La porpora dimostri,
Che trasse Adamo dai tartarei chiostri.
O mirabil figura
Appagal Alme i lumi, ingombra'l petto
D'ogni pietoso affetto,
E quante brame ha di mirarti'l core
Tanti saetta in me dardi d'Amore.

All'Istessa.

Madr. C XII.

LINO Felice, e sacro,
Del mio Zeusi beato alta Pittura,
S'appressarmi potessi oue dimori;
Di lagrime vn lauacro
Bagneria l'essemplar d'aspri martori,
Del mio Signor Fattura.
Sanguignoso trionfo, amara spoglia
Per tributo d'Amor prendi la voglia;
Volià te la mia Fede,
Poiche nõ parte da quest'ALGA il piede.

Sopra la ſepoltura di Chriſto.
Son. XIX.

O Tomba in te chi giacque? il verbo, il figlio
La Deità d'humanità veſtita,
La verità, la via, la vera vita,
Che traſſe l'huomo da l'antico eſiglio.
Chi li diè morte, e miniſtrò'l conſiglio?
La Giudea da l'Inuidia alhor ferita.
Per cui morio? per noſtro ſcampo e vita,
Corſe di mort'acerba il fier periglio.
Chi peccò? Adam. Che oprò la colpa? il dãno
Di morte. Chis'eſpoſe? il figlio, e quãdo?
Ah eterno, e nel Tempo. Ah piãgi homai.
Io piango l'alto ſtratio, e lagrimando
M'afflige'l cor del mio Signor l'affanno,
Ma ſcarſi al ſuo martir ſonò i miei guai.

All'iſteſſa ſepoltura.
Mad. CXIII.

O Venerabil Tomba,
Arca del mio teſoro,
In te liuido e morto
Si coricò de la mia vita il porto:
Da te quello, ch'adoro
Riſorgendo n'uſcio,
Huomo vittorioſo, immortal Dio.
Dopo l'alta vittoria
Lieto pegno à noi ſei de la ſua gloria.
A' te però m'inchino,
Felice Mauſoleo del Re diuino.

Suppli-

Supplica, che l'Alma redenta col vital sangue, Ancella sia del Signore.

Mad. CXIIII.

SIGNOR, Benche sia nulla
Questo peso mortale,
L'Anima, ch'è immortale
Protetta ne la culla,
E nel corso vitale,
Redenta col morir c'hai già sofferto
Palesa, ch'è celeste, e che la stimi
Poiche con sì gran merto
Al Ciel tu la sublimi.
Se la riscatti ne la Croce, anch'ella
Sia grata, sia de le tue voglie ancella.

Dal sangue di Giesù nacque la nostra salute.

Mad. CXV.

LAVACRO De la vita
Sangue vital, fai ch'io
Conosco, amo, & adoro il Fattor mio.
E la pietà infinita
Per te nasce, e l'amore
Che saettò del mio Signor il core:
Ond'ammirando Dico o quant'è forte
L'Amor, ch'à me fù vita, à te fù Morte.

Che la Croce e passione purga le nostre colpe.

Mad. CXVI.

QVALHOR Medita il core,
Che del sangue il tuo merto
M'ha'l Paradiso aperto,
Ritorno à ripensar l'estremo amore
Ch'à patir ti spronò ciò, c'hai sofferto:
Sangue caro, e vitale
Tu mio ristoro tu felic'aita
E amabil vita sei de la mia vita.

La Croce Auallora i pusillanimi combattenti.

Mad. CXVII.

DE La tua croce trionfale il segno
Al timido desire
Dà coraggio, & ardire.
Per la tua croce ho Regno
E se guerreggio contra gli hosti miei
La tua Croce mi dà palme, e trofei.
A rinerirti vegno
Pianta, che'l Mondo ingrato
Per inestar nel Cielo hai già saluato:

Risueglia i tepidi, e gli induce à Deuotione.

Mad. CXVIII.

S'Agghiacciato foss'io
Come'l gelato mare,
Dolce del cor desio
Mi potrà riscaldare
Vn picciol raggio di quella gran fiamma
Che'l lacero tuo petto ard'et infiamma.
Se'l tepido sen mio
Fia pigro in meditar i tuoi dolori;
Spirito mi daranno i fier martori
Ardente, viuo, e forte,
Ch'incontrerò Giesù per te la morte.

Il segno della Croce scaccia gli Demoni.

Mad. CXVIIII.

Vessillo de la vita,
Se t'imprime la man ne la mia fronte
Timido rugge, fugge,
E per dolor si strugge
Quel, che tormenta i rei ne l'Acheronte
Là nel penoso loco
Ritorna, oue non ha verun'aita,
E si sommerge, nel tartareo foco.
Cara Croce, e gradita
Fedel segno, e conforto,
Chi mi debellerà se mi sei porto?

Ci richiama da i ſentieri fallaci.

Mad. CXX.

DA Gli erranti ſentieri
Torci l' Alma, i penſieri,
Non vuoi ch'io vada errando.
Croce campo di pene
Tu m'uniſci al mio bene,
Tu poni di Satan l'inſidie in bando:
Il tuo peſo, che m'ama,
Dal Mondo mi ritoglie, à ſe mi chiama,
E ſono amiche voci
Nel duro legno i ſuoi tormenti atroci.

Ammorza i penſieri carnali.

Mad. CXXI.

SE La carne m'infeſta,
E'l ſenſo tiranneggia,
Croce impetro da te ciò, che far deggio.
Tu mi ſoccorri preſta,
Ammorzi'l lezo frale
Che p dar mort'à l'Alma il petto aſſale.
Non può colpa funeſta
(S'io medito di Chriſto l'aſpra doglia)
Farmi dal buon Gieſù torcer la voglia.
Gieſù del cor è'l nido,
E ripare à gli error del rio Cupido.

La

La Croce, & la passione di Christo producono una pia allegrezza.

Mad. C XXII.

LA Gran tragica scena
De' tuoi martir Signore,
Partorì la mia vita, e'l tuo dolore:
Ma se fù la tua pena
Il frutto del mio errore,
Di gaudio ancor è frutto,
E'n gioia ci cangiò d' Adamo il lutto.
Che se l' error primiero aprì l profondo
Morto disserrì'l Ciel, ristorì'l Mondo.

La meditation della passione ci libera da gli horrori infernali.

Mad. C XXIII.

S'E' Cibo de la mente il diuin verbo,
Sarà celeste cibo
Quel, che da i tuoi martir Signor delibo.
Maturo e non acerbo,
Vitale, e non letale,
Ch' à noi serba le gioie, e per te'l male.
Pascisti mente mia d' esca sì cara
A' la memoria dolce, al senso amara.
Ripensa i suoi martori,
E de l' Auerno fuggirai gli horrori.

Illumina la cecità de'noſtri ingegni tal meditatione.

Mad. CXXIIII.

OGN'Hora, ch'io ripenſo
O bel eſangue mio
Al tuo martir, che dal mio fallo vſcio,
Quel tempo che diſpenſo
In sì ſant'opra, induce
Nel cieco ingegno mio ſerena luce,
Onde te ſolo bramo, e'l Mond'oblio.
Ti conoſco, e me ſteſſo, e'l fallo graue,
Che t'inchiodò ne l'intrecciata trane.

Purga la mente, e fà i ſanti di tal morte bramoſi.

Mad. CXXV.

BRAMA Paolo diſciorſi
Dal ſuo corporeo velo,
Per farſi poi tuo camerier nel Cielo.
Brama la Croce Andrea,
In Croce laſcia eſporſi,
Perche diuien vitale e non più rea.
Ciaſcun giuſto deſia,
Che la tua croce la ſua morte ſia.
Bram'ancor tu la croce, e prendi ardire,
Che non ſi naſce al Ciel ſenza martire.

Ri-

Riconcilia i prossimi, & all'Amor di Dio ci induce.

Madr. CXXVI.

MENTRE Languido e sangue,
Stai pendente nel legno
Miro che l'amor tuo varca ogni segno.
Dico talhor, se langue
D'Amor il mio Signore,
Empio forse vorrò negarli'l core?
Perche redento dal secondo Adamo
L'Huomo imagine sua sprezzo, e nõ amo?
Alma non ti sia graue
Questo giogo d'Amor, tanto soaue.

Accresce i nostri pochi meriti, e ci guarda da pericoli.

Mad. CXXVII.

Ahi che poss'io? che merto
Senza'l tuo merto immenso?
Io, che di ben oprar viuo inesperto,
Io, che questi anni in uanità dispenso?
Merti ben tu, che fai
Mia salute i tuoi guai.
Et io lasso demerto,
Che m'ingolfo nel male
E per seguirlo i piè mettono l'ale.
Ma confido, e desio
Che'l tuo sangue arricchisca'l merto mio

Ci guarda da gli insidiatori d'Auerno, & da altri pericoli.

Mad. CXXVIII.

LE Legion d'Auerno,
E ciò, che può incontrarmi,
Se munito sarò de la tua Croce
Non haueran poter di sgomentarmi.
Ciascun periglio atroce
Vincerò col tuo segno,
E quest'ancora m'aprirà'l tuo Regno.
E i mio custod eterno
Sarà ogn'hor, & aita,
E haurò dal merto suo perenne vita.

Ci dà speranza di salute, e vittoria.

Mad. CXXIX.

Ingombra di speranza e affida il core
Ogn'hora', ch'egli teme,
Questa Croce mia speme:
E le tue piaghe pie fonti d'Amore
Sono il sicuro nido,
Oue l'Anim'annido.
Giesù medito in quelle il tuo dolore,
Per dar à quei martiri
Di lagrime tributo, e di sospiri.

La

La passione e la Croce ci apportano la gratia d'Iddio, ch'è uita dell'Anima

Madr. CXXX.

CI dai sangue beato
La gratia, ch è la uita
De l' Anima, al Fattor tanto gradita.
L'inalzi à miglior stato,
E'l sangue del gran medico
Medicina diuien de l'huom frenetico.
Dai uita di natura,
Onde Christo sorgendo e scon risorti
Da le lor tombe i morti.
La dai di gloria al fine,
Quando l' Alme del Ciel fai Cittadine.

Mitiga le terrene auuersità, e ci insegna à superarle.

Mad. CXXXI.

PENOSO mar d'affanni,
Scena de le sue tragiche querele
Croce amata, e fedele,
E l'insidie del Mondo, e i dolci inganni
A' tolerar m'insegni.
Addolcisci i dolori,
Tu fai, che non si sdegni
L' Alma, di sofferir pene maggiori.
I martir benche grani
(Se mi rammento i tuoi) prouo soani.

La

La Passione è scala del Cielo.

Mad. CXXXII.

SCALA del Ciel felice
Passion amorosa,
Mille gioie mi dai,
Angelico mi fai
Ogn'hor per te mi lice
Dar cibo à l'Alma, de' suoi fieri guai.
Riposa alma riposa
Nel dolce antro beato,
Del tuo Signor piagato;
Brama la Croce sua, che'l tuo gran Zelo
L'alta sua Gloria fruirà nel Cielo.

Placa la Giust'ira di Dio contra di noi.

Mad. CXXXIII.

ESANIMATO mio,
Chi medita i tuoi stratij ohime letali,
De la giust'ira tua spunta gli strali.
(Può dir o padre, o Dio)
Homai tempra il furore,
Mira le cicatrici hor del tuo amore;
Bilancia i suoi gran merti
Più ponderosi de gli human demerti.
Mercè del figlio la tua gratia abondi,
Ch'al morir meritò per mille Mondi.

La

La meditation della passione & trasforma nell'afflitto Giesù, e rende amaro ciascun terreno contento.
Mad. CXXIV.

VASSALLI de la Croce, ogni momento
Del uostr'amabil bene
Ripensate à la pene.
Ciascun mondan contento
Albor diuerrà amaro,
Vi sarà seco il languir dolce, e caro.
Sia uostro il suo tormento,
Siano uostri i pensier de' stratij rei
Che li diedero omei.
L' Anima in quelle al fin esangui forme
La Ragion, l'intelletto, il cor trasforme.

Questa meditation ne cõduce alla uera Patria, e cifà celesti.
Mad. CXXXV.

AL Regno de la luce
Questa uia trionfal ci riconduce,
N'assicura il camino
Che ci scorge à la uita,
E fà l'huomo diuino.
Cara Croce gradita,
Martir aspro, e beato,
A' Dio fattemi grato.
Pur, che poggi morendo al Ciel ueloce,
Altro la uita mia non sia che Croce.

In-

Infocati preghi, che l'Anima ami Christo e sprezzi le cose terrene.

Canz. II.

GIESV' gloria del Cielo,
Spirito del mio core,
Alma del mortal uelo;
O innamorato Amore
Tu sei del nostro bene
La fiducia, Signor, l'unica spene.
Mi sei soaue, caro,
Pretioso tesoro;
Da te Signor imparo
A' sprezzar gemme, & oro;
Che soura il legno ignudo
Per essermi pietoso, à te sei crudo.
Tu sei la mia dolcezza
Nè sò come lodarti,
Tu sei somma bellezza
Di cui se innamorarti
Anima mia non sai,
Lasc'l tuo bene, e uoli dietro à i guai.
Emula qua giù in terra
De' più beati chori
Canta, lieta, e disserra
I celesti teseri
Del tuo diletto sposo,
Arciero del tuo cor, fonte amoroso.

Chi

Chi, le sue lodi tace.
E del suo amor indegno,
Chi misero si sface
Per questo terren Regno
E'l Ciel lascia, & oblia,
Vita dopo'l morir ei non desia.
Ama celebra, e canta
Il mar d'alto contento,
Quel', che ti può far santa,
E scior d'ogni tormento;
Quel che'l camin n'addita.
Per la uia de' martiri à miglior uita.
Amar che vuoi giù al basso,
Bellezza insidiosa
Che ti trasforma in sasso?
Ricchezza, ch'è nascosa
E s'acquista con duolo,
Esi ritien con pena, e fugge a uolo?
Nò nò, ama chi t'ama,
L'amor mio, che si strugge
Per tuo amor, e ti chiama
Seguendo chi lo fugge.
Incontra il tuo diletto,
Ed offerisci al car'amante il petto.
Ne stia dentro il tuo core
Quel fiero, e crudo mostro
Del faretrato Amore;
Ma in quel rinchiuso chiostro
Viua Giesù beato,
Che si troui de l'Alm'amante amato.

Signor,

Signor, e tu, che miri
Queſt antro del mio ſeno
Rinforza i miei ſoſpiri
Fammi d' Amor ripieno;
Che'l tempo ogn'hor diſpenſi
Nel darti lode, e ne l'amarti io penſi.
Gieſù, ſia mio conforto
Il tuo sì caro nome,
La tua pietade il porto
Ou'io sbarchi le ſome
Del mio lungo fallire,
Sia queſta dolce uoce il mio gioire.
Lo ſpirito fauelli
Gieſù teco, & ancora
L' Alma, ne ſi ribelli
Signor l' Alma, ch'adora
Nel tuo ſereno uolto,
Quant'ha di bello il Paradiſo accolto.
Viſita col tuo lume
Vn tenebroſo Auerno;
Dammi Gieſù le piume
Che m'alzi al ben ſuperno,
Nè ſia l'empio Cocito
Di queſto petto, d'oltraggiarti ardito.
Oſtia uiua e felice
Sia queſto cor humile,
In me faccia radice
L'amoroſo tuo ſtile,
Nè barbaro deſio
Più m'allontani da l'amato Dio.

Il Mondo mi sia gioco,
La terra uil albergo;
Al più beato foco
Ceda l terreno il tergo;
Signor sia graue forte
Nel mio petto l tuo Amor come la Morte.
Tu sei grande, & immenso,
E com'immenso chiedi
Amor uiuo, & intenso,
Amor, che'n me non uedi,
Amor, che mi sia laccio,
Per cui trabocchi al mio diletto in braccio.
Ma lasso, io pur son figlio
Di tenebre, io uaneggio,
Io manco di consiglio
E ogni hor m'appiglio al peggio,
Fett'un empio, incostante
Di nome solo ma non d'opre amante.
E l'huom, che si congiunge
Con la sposa diletta
Amor arciero punge,
Amor forte saetta;
Qual beato cupido
Deue regnar in me, spento l'infido?
E l'Amicitia lega
E gli animi, e le uoglie,
E quel, ch'ama e s'impiega
Ad amar, l'amor coglie;
T'amerò fin che fia
Spirto uitale ne la uita mia.

Si-

Signor, del tuo ſoaue
Amor ſaetta l'Alma;
Gieſù non ti ſia graue
Di darmi gloria, e palma:
Fuor del terreno Lete
Trà le delitie tue chiedo quiete.
Io sò quaſi per arte,
Che l'amor rio trauaglia;
E forſe'l diſſi in carte,
Hor lo ſfido à battaglia,
E nel tuo amor ritrouo
Gioia ſenza martir, e gaudio proue.
Và Mondo menzognero
Và perfido, & immondo,
Che uinto il frate arciero
Son uincitor giocondo;
Già uinto Amor tu ſei,
Fiamma e terror de' fauoloſi Dei.
T'ho ſpenacchiate l'ali,
E fraccaſato l'arco
Rintuzzati gli ſtrali,
Và cieco d'arme ſcarco
Sei prigioniero, e imbelle,
Mercè di quello, ch'illuſtrò le ſtelle.
Mercè di quel inuitto
Campion che ne la Croce
Satan hebbe trafitto,
Già crudo hoſte feroce;
Da cui ſorge'l mio uanto,
A' cui conſacro come l'Alma, il canto.

Nel giorno della Resurrettione.

Mad. CXXXVI.

SENZ' alcun uelo in Oriente il Sole
Spunta ridente, e uago,
Del mio Sol c'hor risorge humil imago.
Che l'Eccliſſi ſostenne
Quand' egli in terra uenne;
Prouò l'oſcura notte
Morendo, e corſe à le tartaree grote.
Hora rinaſce, per cangiarmi'l core
Nel Zodiaco d' Amore,
E del Cielo ne' ſegni innamorati
Per imprimer d' Amor raggi beati.

Il leproſo mondato.

CXXXVII.

PERDON, uita, e ſalute
A' la gratia, à la Vita, al Saluatore
Il leproſo, ch'incontra il ſuo Signore
Con frutuoſa fede
Ne' uini detti chiede.
Giesù pien di uirtute
Stende allhora la palma,
E bello il corpo riede, e monda l' Alma.
Hor, che non puoi à' amor abiſſo eterno,
Vit' à noi, gloria al Ciel, pena à l'Inferno

L'huo-

L'human lignaggio ſignificato per lo leproſo.

Madr. CXXXVIII.

SCESO de l'auree ſtelle il ſommo Sole
Sana l'human lignaggio,
Chel' Alma rinouella al ſuo bel raggio.
Fugge la lepra fugge.
Ch'ou'ei ſtende la mano il mal ſi ſtrugge.
Giouan le ſue parole,
Ei monda i cor ſe tocca,
E le gratie ſe mira à nembi fiocca.
Deh parla, tocca, e mira
L'Alma, che'n te rinaſce, e per te ſpira

Come la lepra è il peccato, coſi il leproſo uien detto il peccatore.

Mad. CXXXIX.

MENTRE del Mondo il Saluator diſcend
Dai luminoſi giri,
Soura il leproſo ſtende
La man ſanta, e rimoue i ſuoi martiri.
Và diſſe, e fù ſanto,
E laſciò ne la lepra il ſuo peccato.
Monda Signor, chi chiede
Al ſuo fallir mercede,
Ond'io mondo ritorni
Cue con trina luce il Cielo aggiorni.

Cre

Creation di Adamo & di Eua.
Mad. CXXX X.

TERRESTRE Dio, uniuersal Signore
Fù ne l'infante Mondo Adam creato.
Il mirabil Fattore
Eua trasse e formò dal manco lato,
Quasi cor del suo core:
Hebber uita immortale,
Ma la fece mortal l'empio peccato
Prodigo d'ogni male.
Però quest' Alme alhora, ahi poc'accorte,
Per codicillo ci lasciar la morte.

Christo alla colonna flagellato.

Madr. CXXXXI.

ANIMA, quel che miri
Nud'al marmo legato,
Legò Satan a i nostri danni armato.
Quello per cui pietosa hora sospiri
Come dai suoi rubelli
Riceue ancor da te sferze, flagelli.
Qualhor cieca l'offendi
Il Cielo adiri, e à fulminarti accendi
Dura nel buon pensiero, e al tuo cordoglio
Dilli; martire raddoppiar non uoglio.

Che

Che le noſtre colpe anch'eſſe flagellano Chriſto deriſo da Giudei.

Mad. CXXXXII.

IL tuo uiuace Amore
Giesù, con la mia colpa hor ti flagella,
Quell'amoroſo ardore
Ancora hor t'incorona,
E al tuo capo celeſte ei non perdona.
La turba infame, e fella,
Che ti ſprezza, deride, e Re ti noma,
Del tuo ſangue real tinge la chioma.
E mille ſpine in fiero giro ordite
Danno al capo diuin mille ferite.

Silentio di Chriſto mentre gridauano Crocifige.

Mad. CXXXXIII.

MENTRE la turba freme,
Che morto ti deſia,
Perche taci de l' Almà unica ſpene?
Tace la lingua mia
Signor, forſe dirai,
Per non uietar che ſian tua uita i guai,
Del giudice Pilato
O per non aggrauar l'empio peccato.
O Silentio profondo,
Morte non curi per dar uita al Mondo.

Il Fine delle Tragiche Querele.

RIME

RIME SACRE

DI DON

MAVRITIO MORO.

Celebra la ſacra e felice notte della Natiuità del Signore.

Sonetto Primo.

CHI Naſce? il verbo. e doue
naſce? in Terra.
Per chi naſce? per l'huomo. e
con qual fine?
Di riparar l'angeliche ruine
Che fulminate traboccar ſotterra.
Come naſce? ſenz'huomo; e un ventre ſerra
(Per far ſtupir le hùmane alme, e Diuine)
Quel, che'n Terra e nel Ciel non ha cõfine,
A' cui la caſta Vergine s'atterra.
Che frutto apporta il gran natal beato?
Stabil pace con Dio; ch'era già offeſo
Dal tetro horror del micidial peccato.
Come ſi ſcancellò? il cõmun peſo
Nel Caluario ei portò d'Amor armato,
E'l decreto cangiò reſtando illeſo.

Sopra l'istessa.

Son. II.

SERENISSIMA Notte illustre giorno
Da la Reggia del Ciel ne guidi in terra;
Cintia non hai, che rinouelli'l corno,
O MARIA Cintia è tua ch'à Dio s'atter
Gli eserciti de gli Angeli hai d'intorno, (ra.
Non quei che fulminati'l Mondo serra,
Ma quei, che fulminanti empir di scorno
I ribelli, che mossero al Ciel guerra.
Questi fur le tue stelle, allhor che cinto
D'humil manto terreno il verbo eterno,
S'incarcerò ne la prigin mortale.
Quel che mirasti imbelle, e in panni auinto,
Nudo nel vital legno e trionfale
Arricchì'l Cielo, impouerì l'Inferno.

Canz. I.

NOTTE Sacra, e vital, del più bel giorno
Non inuidij la luce, e'l chiaro Sole,
Quando ritorni fai giorir le Stelle.
Gioua il tuo fosco nel più, che non suole
Febo (lampa del Ciel) di raggi adorno,
E son le faci tue di gaudi ancelle.
O Fabro de la Terra, o sommo Apelle,
Perche fù ne la Notte il gran natale?
Perche nel gelo trà silentij, e horrori,
Videro i tuoi splendori

Le

Le genti, e'l Verbo e Dio fatto mortale?
Trài gelati rigori
Nasci, e rimoui d'ignoranza il verno,
Per far l huõ frale e piẽ di colpe, eterno.
Il gran natale ne l'oscure carte
Predisseroi Profeti, e le Sibille,
Fur gli Angeli del Ciel Muse e Poeti.
Fà che lo canti anch'io desta fauille
D'Amor: che mi riscaldi in ogni parte,
E'l mio dolce gioir non sia chi viesi,
Renda questo natal gli animi lieti.
Dal fonte de la gioia esca un desio
Cui piaccia ogn hora di seguir il Cielo,
E del peccato il gelo
Pera nel centro de l'eterni oblio.
Ciascun nel mortal velo
I trofei de la vita hoggi disserri,
Di questa notte al vero Sol s'atterri.
Pargoletto bambino, in simil notte
Lasciando intatto quel virginto chiostro
Apportasti à la Terra e Gloria, e vita.
O gioia de Beati, o tesor nostro,
C hai le gratie del Ciel teco condotte.
O del lignaggio human celeste aita.
Il tuo natale à ripensar m'inuita
L'humiltà incomprensibile, e l immenso
Amor, che partorì l'ampia salute,
Onde da seruitute
Già ci traesti di pietate accenso:
E l'alta tua virtute
Debellò pria gli Abissi, e dal profondo
Trasse soura le stelle il basso Mondo.

Trà l' Asinello e'l bue pouera cuna
La Vergine formò soura del fieno,
Nel presepe (Amor mio) che ti raccolse.
Vagir t'udì Giuseppe, e al casto seno
Maria ti strinse, e de' Pastori aduna
L' Angel lo stuolo che ver lor si volse,
E'n questo lieto suon le uoci sciolse.
Vn'infinito gaudio à voi palese
Semplicetto drapello; ecco egli è nato
Il Saluator beato,
Hoggi l'adora humile à terra steso;
Hoggi l'innamorato
E tuo scampo, e tuo ben, Signor verace,
Dal più felice Ciel portò la pace.
Crede la turba santa al nuntio fide,
E veloce s'inuia dou'ei dimora,
Vaga di rimirar l illustre viso.
Là giunta ella s'atterra iui l'adora,
De la Cappana ne l'angusto nido.
Albor ciascun riman da se diuiso,
Mira Giesù, ch'è ben del Paradiso,
Mira la Verginella, e adoratrice,
Mira il consorte, che giocondo appare
Mentre suol vagheggiare
Quel Monarca celeste, à cui pur lice
Dar legge à i venti al mare,
Ruotar le stelle è fulminare i rei,
Di cui son l' Alme i Cieli, opre e trofei.
O Santa Pouertà, uinci gli Imperi,
La superbia terrena hora confondi,
E l'ingordigia del regnar tu affreni,
Tu, in basso tetto il Re celeste ascondi

Vita de l' Almamia, de' miei pensieri,
A' desiar i tuoi tesor mi meni.
Chi bramos'è del Ciel ne' sereni
La mente, non più l'oro auido brami
Ch'idolatrar fà i petti, ed agie fregi
Non inuidij de' Regi,
Maricco in pouertade ambisca, & ami
Per pompe i tuoi dispregi;
De le tue nudità s'adorni, e miri
Che pouero tu nasci, e nudo spiri.
Ma chi dirà la gioia, o bella Madre,
Quando tu ribaciaui il caro Figlio,
Dal Corriero celeste à te predetto?
Quando vezzosa in lui fermando il ciglio
Faceui ardito quel nutritio Padre,
Di ribaciar souente il pargoletto?
Tu Verginella, lo stringesti al petto,
Tu vecchiarello, lusingasti'l sonno,
Acciò che'l tuo Signor chiudesse i lumi.
Ai vostri pij costumi,
Ai vostri vezzi che posar non ponno
O Genitori, o Numi,
(Dicea'l Figlio) gioisco; e chi non posa
Gran Motor de le sfere ecco riposa.
Notte felice, à pieno io non dipingo
Quanta letitia per te nacque in terra,
Quanto gaudio porgesti al Regno Santo:
Che'l humil Musa i tuoi trofei non serra,
E quando per lodarti al fin m'accingo
Tento d'annouerar di fregi'l manto
Che ti corona, e mi confondi'l canto.
Tu, dal Ciel più beato à noi porgesti

Vita pace, ristoro, aita, e scampo.
Tu, sprezzasti ogni inciampo,
Ch'ergesti l'huomo trà gli Eroi celesti.
Mentr'io bramoso auampo
Di darti lode, la mia lode estingue,
Che non ho per lodarti immense lingue.
Deh perche non poss'io baciar la culla,
E i panni lini nel Presepe augusto,
Del mio Signor che circondar le braccia?
O' venerar la faccia
Ch'era un lucido Sol nel loco angusto?
Hor ch'io non posso, taccia
La Musa, e si solleui oue riluce (ce,
Quel, ch'à noi vita, e gloria al Cielo addu-

Segue l'istesso suggetto.

Son. III.

NOTTE, Che dai Zafir del più bel Cielo
Ne gli amichi silentij apporti'l giorno,
N'apristi tu de' vaticini'l velo,
Tu ingombrasti Satan d'horror, di scorno.
Oliueto Tabor, Ermon, Esdrelo,
Et il Giordan di verdi riue adorno
Teco sentir di gioia un dolce telo,
Quand'il verbo trà noi prese soggiorno.
Scesero à squadre i messaggieri alati,
Fecer corona come in Cielo al Figlio,
Che da la Madre in humil lin fù stretto.
Pieno nel Ciel di Maestà, col ciglio
Bea col Padre e lo Spirto i suoi beati,
Hor ne mostra mortal paterno affetto.

A i Pastori.

Mad. I.

PASTOR I. Fortunati,
Lasciata ogn'altra cura, hor siate intenti
Ad alternar con gli Angelici concenti.
Poiche'l Re de' Beati,
Per l'huom uil terra e frale,
Serba l'esser diuin si fà mortale.
Ite ai Presepi amati,
Prostrate i vostri cori,
La grandezza del huom ciascuno adori.

Alla Cappanna oue nacque la nostra salute.

Madr. II.

QVI Posò qui vagì, qui crebbe infante
Il mio bambino amante.
Quì colse il sacro latte
Da le mammelle intatte.
Quinci poscia partio,
Che un' Alma infellonita
Insidiaua al mio Signor la vita;
Per tanto albergator, ch'era pur Dio,
Però la stanza di cannelle inteste
Diuien magion del Ciel, tempio celeste.

All'istessa.

Mad. III.

CAPPANNA Fortunata,
Che sotto humano velo
La Gloria seruì e' Deità del Cielo.
Magion breue, e beata,
L'immenso abbracci ne l'Angusto loco,
Che fabricò possente
L'Acqua l'Aria, la Terra, il Cielo, il foco.
Oue non giunge il piè vola la mente,
E riuerente adora
Quel suolo, oue Giesù fece dimora.

All'istessa.

Mad. IIII.

DI Giunchi intessa, e di pieghenol canna
I gran Palagi illustri
Superi humil cappanna;
In breui giri angusti
Emula sei à' ogni superba mole,
Opera de' Monarchi, e de gli Augusti,
E non vagheggia la maggior il Sole,
Sei picciola ma immensa; un giro breue
Poich' infinita Maestà riceue.

A i Paſtori.

Mad. V.

PASTORI Humili; che la greggia imbelle
Cuſtodiſte da i lupi
Al bel ſereno de l'ardenti ſtelle,
E laſciato l'ouil dopo le ſpalle,
E le balze, e i dirupi,
Verſo'l preſepe pio prendeſte'l calle;
Quel, ch'alhor adoraſte in mortal veſte,
Era bambino in cuna, e Re celeſte.

Al Preſepio.

Mad. VI.

CARO Preſepe, caro
Del mio Amor pargoletto
Fortunato ricetto,
De la ſtanza del Sol via più ſei chiaro:
Anzi del gran Bambin ne l'human uelo
Sei pargoletto Cielo:
E quelle aride herbette
Sono tue ſtelle, e le vorrei ſaette
Di queſt'arido core;
Vago del cieco e fral, non del tuo Amore.

Alle fascie di Christo Bambino.

Mad. VII.

LINI Felici, che l'humana vesta
Fortunati stringete
Del bambin pargoletto, e Re celeste;
A' quante gioie nati
Sete lini beati.
Esser vorriano (come voi) anch'elle
Fascie le sfere rapide, e le stelle.
Ma chi può contener quel, che non serra
L'acqua, l'Aria, l'Abisso, il Ciel, la terra?

Alle istesse.

Mad. VIII.

DA Le fascie materne in cuna humile
Cinto intorno, e legato,
Giace l mio Re bambino;
Il mio gran Re che nato
Prende l'esser mortal, serba il divino.
Povero fieno, e vile
Divien morbido letto
Del mio Signor, diletto;
Boschereccio soggiorno, e senza fregi,
E corte, albergo, e Ciel del Re de' Regi.

Natale di Chriſto.

Madr. IX.

NASCE Il Signor, già nato,
Verbo nel Ciel eterno, e ſenza Madre.
Il parto à pien beato
Serena de la notte i foſchi horrori,
Dà giubilo a i Paſtori,
D' Angeli è coronato
Il fortunato hoſtello,
Oue Maria l'adora ou'à drapello
Corrono à venerarlo i pij cuſtodi,
E raddoppiano i Cieli e glorie e lodi.

Humanità di Chriſto.

Mad. X.

DEL baſſo Mondo peregrin nouello
Concetto ſenza ſeme
E partorito ſenza duolo inchina
Il tuo poter diuino:
Che preſo humano velo
Alberghi in terra, e pur non laſci'l Cielo.
Vita del Alme, e ſpeme,
Tu nezzi à ſoffrir gelo,
Per accender poſcia à fier martiri;
Stai trà le faſcie in cuna, e i Cieli aggiri,

Al Preſepio del Saluatore.

Mad. XI.

O *Felice Preſepe, o bel ſoggiorno,*
Che trà l'aride herbette iſpido letto
Offri al bel pargoletto;
Hanno le ſtelle à ſcorno,
Che le ſecch'herbe, e i fiori
Di quel Bambin diletto
Sian piume, padiglioni, alti lauori:
Di quel Bambin, che 'n faſce
Succhiò 'l latte, è nel Cielo, il Mõdo paſce;
Pargoletto ch'adoro,
De la Cappanna tua ſacro Teſoro.

Chriſto lagrimoſo in Cuna.

Mad. XII.

O *Nume pargoletto,*
Pien di paterno affetto,
Perche lagrimi in culla
L'huomo infelice, un nulla?
Che lagrimi l'rigore
Del ſuo barbaro core, è'l ſuo difetto?
Ahi precorron le lagrime il dolore
Fiero graue & horrendo,
Che ſoffer rai morendo.

Maria

Maria, che ammira l'amato figliol e Signore.

Mad. XIII.

MARIA con atto di pietà nel ciglio
Adora il caro figlio,
Ed ei conosce, honora, ama la Madre.
Da quella egli è ristretto
Come suo figlio, e Padre,
Ed ei foco d'Amore
De la madre l'imagine ha nel petto,
E l cor nel proprio core.
Ella lo ciba, ed ei cibi beati
Porge a i materni rai di sguardi amati.

Segue.

Madr. XIIII.

PARGOLETTO nascesti
(O mio bambino Amore)
In questo picciol Mondo,
Dal tuo stato giocondo;
Poi ne lasciasti per entrar del core.
Scendi in campo d'affanno,
Del human seme per saldar il danno,
Nè lasci d'albergar là trà i celesti.
O forza alta, amorosa,
Quel, che muota le stelle in terra hor posa.

Si ſtupiſce che ſtia inuolto nelle faſcie il Monarca de gli Angeli.

Madr. XV.

AVOLTO in bianchi lini,
Il gran Monarca è pur de' Seraſini
Quel, che non cape il Cielo,
Che fulmina il profondo,
Quel, ch'è uita del Mondo,
Pargoletto reſpira in terren uelo.
O miſteri diuini,
Altro non dice ſe nò canta il core;
Se non che ſete noi frutti d'Amore.

La Circonciſione.

Mad. XVI.

GIVNT' à l'ottauo giorno il Verbo eterno
E circonciſo, e Saluator nien detto.
O mio Gieſù diletto,
Se tu non hai l'original peccato
Perche di ſangue ſei molle, e bagnato?
Così ceſſi à l'Inferno
Il tuo mirabil fine,
Di riparar l'angeliche ruine.
Coſì Signor rimedi,
Che ſalui'l Mondo, e fai gioire i Cieli.

L'ado-

L'adoration de'Magi.

Madr. XVII.

DAL lucid'Oriente, one più splende
Di Febo il uital raggio,
Co' mistici tesori
Offerſero tre Magi adoratori
Mirra à l'huom, l'oro à Re, l'incenſo à Dio.
O felice uiaggio,
Ch'appaghi'l lor deſio;
Felici i doni, e più felici, e audaci
Quei labri, ch'al bambin porſero i baci.

Fuga di Giuſeppe nell'Egitto.

Madr. XVIII.

DA ſoaue ripoſo erano i lumi
Di Giuſeppe ingombrati,
Quand' un celeſte de'guerrieri alati
Annuntia al Vecchiarello.
Che fugga un'eminente aſpro flagello;
Poich' Erode ſpietato inuia gli armati,
Barbaro à gli innocenti,
Hoſte al Re de le genti.
Fugge notturno con la madre il figlio,
Cede à l ordin del Ciel l empio conſiglio.

Ritorno d'Egito.

Mad. XIX.

GIVNTO à l'occaso l'infelice Erode,
L'Angelo riconsiglia,
Che torni al dolce nido
La diletta famiglia.
Essendo sparso il grido
Ch'era Archelao Signor de la Giudea,
Và Giuseppe, e soggiorna in Galilea.
Iui, con somma lode
Trà gli affetti materni, e alcun periglio,
Cresce il senno, e l'età nel diuin figlio.

La purification di Maria.

Madr. XX.

INNOCENTE di uita, e graue d'anni,
Trà le braccia sostien Simeon degno
La sua gioia, il sostegno:
Oblia gli antichi affanni
Ripien d'alte gioire,
E mentre il sito Fattor seco dimora
Lo celebra la lingua, il cor l'honora.
Dice o Dio, mio desire,
Hor lieua il tuo seruo, e non m'ingannì
Lungo sperar hor, che'l dator di pace
Trà queste braccia giace.

Auanza tutte le cose create questa, che il verbo fia fatto esca de gli huomini.
Son. IIII.

DAR uita al cor, e Regno a l' Alma eterno,
Raggi al sereno Sole, il uolo ai uenti,
Spiche à la Terra, e Stelle al Cielo ardenti
Rapido moto al mobile superno;
A Primauera i fiori, il gelo al Verno,
L'uue mature al suolo, à l'huom gli accetti
La notte e'l giorno à queste à quelle genti,
Agli Eletti corone, a rei l'inferno:
Frondi à le piante, cors' à i fiumi, e l'onda
Al mar, ch'è specchio di Stellato uelo,
Gemme à la soda terra, e pesci à l'acque,
Son opre tue Signor. Ma più profonda (que
Quest' à gli Angeli appar, ch'à te sì piac
Far Verbo il pane, e'l pane esca del Cielo.

Giesù Batizzato da Giouanni.
Mad. XXI.

DEL celebre Giordano, entra ne l'acque
Del Mondo il uero lume,
E santifica'l fiume.
Quello, che senza colpa in terra nacque,
Hora il batesimo chiede;
Al seruo il Creatore,
Il Verbo al precursore.
Mentre Giesù del fiume entra nel'onde,
Vita celeste nel batesmo infunde.

Nel

Nel dì ſolenne dello Spirito Santo inuiato à gli Apoſtoli.

Son. V.

IN acqua, in nube, ed in colomba in foco
Bagna lo Spirto, appar, e ſcẽde, e in fiamma
Laua, copre, apportar ſuol quella fiamma
Pioggia ardente, ch'uſcio da ſommo loco.
A' queſta, ch'io ne' miei ſoſpiri inuoco
Rifugge'l core, com'al paſco Damma,
E ſe mi ſcalderà ſol una Dramma,
Amerò il Ciel, haurò la Terra à gioco.
Deh ſpira in me coeterna al Padre, al figlio
Vera perſona, vero Dio, deh ſpira
Ne lo ſtuol, che ſi ſacra al Re ſuperno.
Tu di fè, di timore, e di conſiglio
Largitor ſacro, à sì grand opra aſpira,
Incateni l'effetto affetto interno.

Diſputa di Giesù nel Tempio.

Madr. XXII.

PARGOLETTO d'etate e d'anni immenſo,
E del Tempo e del Sol, Signor ſuperno
Nato ne l'Euo eterno
Diſputa de la legge
Interroga, e corregge,
Penetra de' miſteri il ſenſo interno,
S'allunga da Maria,
Che lo cerca, e deſia,
Il terzo Sole tra i Dottor lo troua
E la gioia rinoua.
Vuoi Giesù? per tuo eſempio
Rinola ſpeſſo, ou'ei ſi fugge al Tempio.

Chie-

Chiede lagrime al core, per pianger l'esanimato Christo nel legno. Son. VI.

DONA homai cor di pietà ai tristi lumi
Lagrime, di sospiri ingombra il petto,
Ecco langue su'l legno il caro aspetto
Che fè placido il mar, diè senso ai fiumi.
O fiamma di quest' Alma, ahi tu consumi
La uita per dar morte al mio difetto?
E quest'ingrato Mondo hai sì diletto,
Ch'à morte corri tù, che'l giorno allumi?
Et io, che deggio impallidir in Croce
La mia uita non piango? & io, che miro
Esanime'l mio ben, resto superbo?
Se non lagrimo, lasso, e non sospiro,
Son à me stesso Antropofago acerbo,
E più d'un Lestrigon crudo e feroce.

Predication di S. Giouanni Battista. Mad. XXIII.

VOCE beata, che precorri'l verbo,
Rimbombi ne le ualli, e rendi lieti
Quei, che desiano il Sol, di cui sei l'Alba;
Al tuo spuntar s'inalba
La Chiesa, al tuo apparire
Silentio hanno i Profeti,
Dolce e caro per Dio nasce'l morire;
Mentr'il batesmo e l'aspra uita gridi
L'anime aduui à Dio, ch'al Mondo uccedi.

Che

Che le cose create uscirono dal gran Iddio, il quale incorona i suoi fideli di Gloria.

Son. VII.

LA Terra l'acqua, l'Aria, e'l Ciel superno
Ingemmato di stelle e gli altri ardenti
Lumi, e celesti giri, il vol de' venti
L'horrido volto del nevoso verno.
La notte e'l giorno c'hanno impero alterno
Primavera, c'ha'l sen di fior ridenti,
E la State, e l'Autunno, in cui le genti
Mietono il cibo, uscir dal fabro eterno.
Egli che trino & uno il Mondo aggiorna,
Bea quella chiara gloria, ou'ei, riluce,
E desica l'huom nel terreno velo.
Nasce mortale & immortal soggiorna
Ou'egl'è Paradiso e gaudio, e luce,
N'è cibo in terra e sua corona in Cielo.

Natiuità di Giouanni.

Madr. XXIV.

NASCE Giouanni, e de la lingua il nodo
A Zacaria si scioglie,
Ei lo bacia e l'accoglie,
Maria lo stringe al petto
E la madre fidel lieta respira,
Pasce gli auidi rai del suo Diletto.
Cresci bel figlio dice
La Vergine felice,
E grida nel deserto,
Ecco l'Agnel di Dio, che premia'l merto

Alla Beata Vergine.

Son. VIII

O *del lignaggio human seconda uita,*
Genitrice immortal, Vergin bella,
Tra le sirti del Mondo unica stella,
Polo che de gli eletti il porto addita.
Rischiara la mia uoce, il core aita,
Libera l Alma mia d'ogn'opra fella;
Feconda di facondia hor la fauella,
Che la terra à lodarti e'l Cielo inuita.
Piacciangli affetti miei, uersa i tesori
De le grandezze tue che sono abissi,
E trassero dal Ciel, chi'l Ciel non serra.
Fregi non curo di caduchi allori,
Se nel Ciel cigno come tromba in terra
Sarò, di quanto à gloria tua già scrissi.

Alla istessa.

Mad XXV.

VERGINE, *che donasti*
Gloria al Ciel, pace à noi, a i uitij fine,
Ordine à nostra uita,
Termine à le rapine
D'Auerno, e pudicitia a i corpi casti.
O sposa immacolata,
Senza fine sarai madre beata:
Il centro per te gema, il suol respiri,
E festeggin per te gli eterei giri.

All'

All'istesso.

Son. IX.

DI celesti delitie, e di tesori
Mirabil arca, o Dea pompa del Cielo
Da quest'alpina pietra, e dal mio gelo
Desta fiammelle di beati ardori.
Questa già regno di terreni amori,
Questa di cui mi lagno, e mi querelo
Accesa viua d'un ardente Zelo
Spengal'antiche colpe, i folli errori.
Il pianto laui'l rio fallir che eccede
Del Ciel le stelle, e del Hircinia i rami
Scancelli la pietà colpa infinita.
Hora ch'à te m'atterro, e incuruo il piede,
A' questa imago in cui conuien ti chiami
Mè fiangli preghi miei scampo, & aita

Essendo Maria sposata à Giuseppe.

Madr. XXVI.

RICEVI'l uecchio giusto
Il uecchio honesto, e Santo,
Il casto, il mondo, il semplice, il fidele
Vergine, che cangiasti in gaudio il pianto
Seco le tue querele
Dispensa, e i tuoi sospiri,
E le gioie i desiri.
Madre Santa sarai,
Tuo consigliero il Padre casto haurai.

Alla

Alla Vergine.
Son. X.

REGINA, che nel Cielo hai per ancelle
L'angeliche Falangi, e mill Eroi;
Mentre la Terra cantai trofei tuoi,
Libera l'Alma mia d'opre rubelle.
Ecco, m'atterro del tuo ſacro Apelle
Al'imagin, che Spira hora trà noi;
In don riceui un humil core, e poi
Da terrena prigion m'ergi à le ſtelle.
Voglia ciò, che tu vuoi l'Anim'acceſa
De la beltà, che piacque al Re ſuperno,
Nè più la uile e fral m'allacci'l core.
Laui'l uiuo dolor perfida offeſa,
Amor beato ſignoreggi Amore,
E'lmio contrito cor ſerri l'inferno.

La uiſitation di Maria.

Mad. XXVII.

CRED'à l'annuntio angelico Maria,
E à la parente amata
Soura il dorſo de'monti i paſſi inuia.
Eliſabetta grata
D'aſpetto sì felice
Accarezza di Dio la Genitrice.
L'ammira, abbraccia, e loda;
Giouanni dal ſuo ſeno auien che goda:
Dal ventre di Maria Giesù l'honora;
E'l pargoletto pretur ſor l'adora.

Alla

Alla Santa Casa.
Son. XI.

IN questo felicissimo soggiorno
Suggestì'l latte dal uirgineo petto,
Paradiso del Ciel Giesù diletto,
Del Mondo uita Creator del giorno.
Quì fecero corona à'te d'intorno
Gli Angeli Santi nel beato tetto,
Qui fosti obediente, e pargoletto,
E'n uiril forma d'alte gratie adorno.
Questa stanza ch'io miro o del cor uita
Gradisca e prēda homai de l' Alma i baci,
Soura i sassi che fregi hauran di stelle,
Signor serena i gemiti miuaci,
Maria odi l dolor, ch'à te m'inuita
Ne le lagrime mie che son fauelle.

Natiuità di Maria annuntiata ad Anna dall'Angelo.
Mad. XXVIII.

ANNA dolente, e mesta
Del suo uentre infecondo,
Ode un corrier del Ciel, che manifesta
Come dee partorire
De la Terra il gioire;
Vn'alma Verginella
Grā signora del Mondo,
Del diuin figlio suo sposa, & ancella.
Ritorna il cor giocondo;
Crede la Santa Donna al nuntio alato,
Lega la Terra al Ciel parto beato

Loda

Loda l'istessa Regina celeste,

Son. XII.

VERGINE de la Terra, e de le stelle
Serenissimo Sol, gran Reggia ornata,
Madre Santa, castissima, & amata,
Che l'angeliche squadre hai per ancelle;
A' le mie colpe numerose e felle
Impetra tu'l perdon Donna beata,
La chiusa salma in tetra stanza, ingrata,
Sciolta per gratia tua si rinouelle.
O de gli afflitti alto ristoro, o porta
Del luminoso Ciel, mistica Rosa,
Scampo de' peccator, versa mercede.
L'Alma trà queste tenebre conforta,
Che piena di sospir come di Fede,
Spera nel tuo figliuolo, e'n te ripos[illegible]

A' l'istessa rifugge.

Mad. XXIX.

VERGINE Eccelsa, e bella
Del più beato Ciel Regina, e stella,
Volino al bel sereno,
Dou'i sospiri inuio,
Gli ardenti preghi del tuo Sol nel seno;
E mentre poggia à te l'alto desio
L'Anima inalzi i vanni
Da questa valle d'infelici affanni.
Ne curi altro soggiorno,
Se non è quell'ou'hai perpetuo giorno.

Nella annunciatione di Maria.

Son. XIII.

O *Vital festa, in cui chi manda è Dio,*
Ciò che si annuntia il verbo, e messaggiero
Vn alato corrier del sommo impero,
Che discese ad un cor celeste, e pio.
A *Maria Verginella alto desio*
Del Re, che trino glorioso e vero
Auiuò'l Mondo, superò'l pensiero
In si bell'opra, che dal Cielo uscio.
Lei per te d'honor degna, e ancor per noi,
Ch'à la gratia ritorni, onde si vede,
Che mẽtre'l figlio scẽde, e in'erge al Cielo,
S'è rimosso per te l'oscuro velo,
Se la Terra à la vita aspira e riede
Di MARIA son le palme, e fregi suoi.

L'istessa.

Madr. XXX.

QVASI *Pioggia, ch'à terra il Ciel distilla,*
Qual ruggiadoso humore,
Ch'a i matutini albori
Scende dal sen de l'Alba e imperla i fiori;
Quasi sol, ch'oltra il vetro anco sfauilla
Fù l verbo, e gaudio eletto
Che fecondò nè offese il casto petto,
Che nacque ed annullò l'antico errore,
E s'incarnò per l'huom l'eterno Amore.

Con-

Continua il precedente ſuggetto.

Son. XIIII.

NEL Seno virginal MARIA circonda
Quel, che nõ cape'l Ciel, quel ch'è infinito
La Natura ha ſtupor, che ſia rapito
Il verbo in terra da humiltà profonda.
Ch'à la Gloria de gli Angeli gioconda
Poggi l'antico Adam, ch'era sbandito,
Che dal mar de la colpa al fido lito
De la gratia lo porti aura ſeconda.
Ceſſi la merauiglia, opra è di Dio.
Che non puòt che non sàt che non cõprẽde
Il Padre il Figlio, e tutt' Amor lo ſpirto?
Però di Stelle non di Lauro è mirto
Coronata è Maria, noſtro deſio,
Fauoriſce i mortali oue riſplende.

Natale di Maria.

Madr. XXXIIII.

Partoriſce Anna, e vede
L'Immaculata, e pura
MARIA, pompa del Ciel, de la Natura.
Et ecco il Mondo riede
A mirabile gioia, e'l lungo pianto
Si cangia in lieto canto.
Rodoſi'l centro, e germini la fede,
Ch'uſcirà da coſtei
Quel, che portò ſu'l dorſo i noſtri omei,
Quel ſuo Padre, e Signore,
Figlio, ſpoſo, & Amore.

Alla Santa Casa.

Son. XV.

O Fortunato albergo, oue già intese
Maria del gran natal l'annuntio Santo,
Oue'l Verbo vestì sorporeo manto,
Per annullar d'Adam l'antiche offese.
Hai tu d'alto stupor le voglie accese,
Tu mi sproni à formar nouello canto,
Tu stilli queste luci in dolce pianto,
E mi risuegli à glorioſe imprese.
De gli Angeli, o soggiorno, o loco amato
Del fido peregrin terreno Cielo,
E di chi lascia ancora il Polo ascoso.
Mentre nel mare de'martir turbato
A' la gran madre il mio desir non celo
La sua Gratia sereni'l cor doglioso.

Mad. XXXII.

IN Questo venerabile ricetto,
Quasi in sacrata cella,
Stana la verginella.
Qui con materno affetto
Cibò'l Figlio, e bambino
Di forma humano, e di poter diuino,
Qui'l vecchiarel diletto
D'Amor santo ripieno,
Con affetto gentil lo strinse al seno;
Qui Maria, che lo gode hora nel Cielo,
Ascolta i nostri preghi e premio il Zelo.

Assun-

Assuntione di Maria.

Son. XVI.

HOR Chi è costei, che poggia al Ciel superno
Quasi de vaghi fior nou' Alba ornata,
O' qual Cintia di stelle incoronata,
Disser gli habitator del regno eterno.
Sole, che strugge de' peccati l'verno,
Luna pria de la terra in Ciel creata,
Alba dal sommo Sole ogn'hor amata
Disser gli habitator del Regno eterno.
Quando la bella Imperatrice ascese
A gli empirei riposi, il diuin viso
Fece arrossir del firmamento i lumi.
L'adorare le stelle, i sacri Numi
E tutto il Cielo del suo Amor s'accese,
Raddoppiò gaudio, e canto il Paradiso.

Offerendole un core d'Argento.

Mad. XXXIII.

Vergine Madre, e Dea
Dedico'l petto, e l'Alma
A' te mia gloria, e palma.
Tu spianta ogn'opra rea,
Ergi i pensier de la corporea salma
Al regno alto e superno,
Da la valle del pianto al gaudio eterno;
L'affetto del mio cor prendi nel core,
E incateni l'human diuino Amore.

Assuntione di Maria.

Mad. XXXIIII.

LE Gierarchie terrene e le celesti
Cantano, chi è costei, che luminosa
Esce quasi Alba e poggia oue riposa
Il suo caro Diletto?
E' quella in human velo
Ch' allattò il pargoletto,
Nel suo canto soaue alterna il Cielo;
Quella trionfa, & ha mill' Alme ancelle
Corte di Cherubin, fregi di stelle,

L'istessa, con festa raccolta dà i chori angelici.

Son. XVII.

L'Anime felicissime e gli Alati
Dissero: chi è costei, ch' à noi ritorna
Dal basso Mondo, doue' l Sole aggiorna,
Quando poggiò MARIA là trà beati?
Questa di stelle hà i crini incoronati,
Spunta com' Alba di vaghezza adorna
E' vaga più del Sol, ch' al camin torna,
Risposer noui spiriti pregiati.
Cantar quei, ch' eran seco: ecco l'ancella
Madre de la salute, e imperatrice
Nel Regno, oue trionfa il suo valore.
Festeggiar tutti, e con supreme honore
Concorde insieme questa squadra, e quella
Adorò di Giesù la Genitrice.

Il giorno di tutti li Santi.

Son. XVIII.

ALME Felici, che disciolte e pure
D'ogni laccio e difetto, hor sete in Cielo
Chiare & ardenti d amoroso Zelo,
Da i naufragi mondani homai sicure.
Per noi, che siamo trà le piagge oscure
Di vita, cinti dal corporeo velo
Deh supplicate, ch'un celeste telo
Piaghi ferendo il cor l'Anime impure.
O celesti oratori, o fidi amici
Del seme humano fauorite i voti,
Che sacra l'humil Terra a i vostri altari.
Voi che poggiasti al Ciel lieti, e felici,
Addolcite la vita e i giorni amari.
Ah non ui siano i sospir nostri ignoti.

Nel giorno de' Morti.

Son. XX.

OSSA, Ch'ascose trà corpprea spoglia
Spirasti Aura vital, calcasti'l suolo,
Se'n pace sete, ò s'albergate in duolo
M'allegra il bene, come l mal m'addoglia.
Ecco, ch'ai sacri altar con santa voglia
Cinto d'un degno e uenerando stuolo
Di voi pietos'al Ciel co pregi hor volo,
Chiedo, ch'eterna requie ei non ui toglia.
Tu pio Signor per l'olocausto amato
Già soura'l legno, hor sù quest'ara offerto,
Ah slega homai que' che ne l'ombre stãno.
Basti Redentor mio quant'hai sofferto,
Ch'una stilla del sangue tuo beato
Può l'abisso spogliar, d'eterno affanno.

A S. Pietro è S. Paolo.

Son. XX.

O Felice, o famosa, o nobil Roma,
Dopo varie ruine ancor s'inchina
A' te l'Asia nimica, empia regina,
Riuerisce i trofei l'Africa doma.
Ouunque l'Ocean mugge, e si noma
A' la greggia fidel cura diuina
Acquista noui mondi, e à te destina
Di sacra Monarchia la graue soma.
Gloriati dunque; ma felice e altera
Via più dei gir, grã Dõna hor, che tu serri
Duo santi di Giesù figli si cari.
Chi ne gl'idoli crede e in Macon spera
Da te chieda'l batesmo, e la fè impari,
A' la gran tomba il piè superbo atterri.

A S. Giorgio Martire.

Son. XXI.

GIà cantai del niquitoso arciero
La face, l arco, come s'odij e s'ame,
La Musa à vera gloria hor mi richiame,
Homai canti di te forte guerriero.
Hora descriua la Facondia il vero,
E satolli la lingua hor le mie brame.
Mentre del viuer mio dura lo stame,
E tempo d'esseguir l'alto pensiero.
Spiegherò dunque, ch'espugnasti'l drago
E liberasti la real donzella,
Che felice rinacque al sacro fonte.
Dirò le pene; e che del Ciel tu vago
Vinto'l tiranno fier, domo Acheronte
Volasti oue sarai Musa, e mia stella.

A S.

A' S. Maria Maddalena mirabil. dipinta.

Son. XXII.

Queſta, ch'un mar di lagrime diſonde
Dale luci beate è Maddalena,
La raffiguro del gran pianto à l'onde,
Ne gli occhi del ſuo cor leggo la pena.
Par, che nel duolo ancor l'Alme profonde,
Mentre romita di ſoſpiri è piena;
Le meſte ſtelle di pietà feconde
Con ſant'affetto finta imago affrena.
Io deggio uerſar lagrime dai lumi,
Io, che contra me barbaro pur uiuo,
Che feci al Mondo del mio cor rio dono?
Tu non già, che ti pentij; io ſi, che ſchiuo
Il ſentiero di vita, e l'abbandono.
Ah cangia gli occhi cor crudele in fiumi.

Alla iſteſſa imagine.

Mad. XXXV.

Felice ſoſpiroſa,
Peccatrice amoroſa,
Che da l'amor rapita,
Ch'infiammar ſuole de' beati il petto
Spento'l terreno nel celeſte hai vita;
A' queſto caro oggetto
Che m'appreſenti, à queſte
Lagrime le mi lagrime congiunge
Accuſa l'opre inique, e mi compunge;
Mirando il tuo dolore
In diluuio di pianto io cangio'l core.

Son. XXIII.

Mediche viue lagrime, che fuori
Da la fonte del cor per gli occhi inuia
La Peccatrice innamorata, e pia,
Voi sarete ogn'hor de' suoi martori.
E voi sospiri del bel sen tesori,
Che'l falso Mondo e l'empia carne oblia
I vanni agili foste, onde Maria
Gloriosa volò trà i sommi chori.
Voi chiome, ch'asciugaste ambe le piante,
Ch'aprir trafitte di pietade un mare,
Sarete ancor di stelle incoronate.
E voi felici note (à Dio sì care)
Per noi raddolcirete il vostr'amante,
Di cui le glorie eterne in Ciel cantate.

Mad. XXXV.

La bella Peccatrice imperla i lumi
D'amari pianti, e chiede
De l'antico fallir noua mercede.
Sian gli occhi acerbi fiumi,
Che lauino'l mio errore
Come l'amate piante al lor, Signore.
Così dicendo'l Saluator rimira,
Placa del Cielo co' sospiri ogn'ira:
Viue remita, e al pianto
L'angelico concento alterna il canto.

Son. XXIIII.

Trà gl'Ermi più riposti, oue gli horrori
Vscian da Selue, da dirupi, e sassi,
Già segnò l'orme de' solinghi passi
La bella Donna, che sbandì gli errori.
Sparsero gli occhi cristallini humori,
Addisò l bel camino ond al Ciel vassi.
Scoprì, che son del Mondo i desir bassi,
Ombre i diletti suoi, pazzie gli amori.
SpreZzò l'ãpie ricchezze e gli agi, e gli ostri,
L'oro, le perle, & i rubini ardenti,
Bramosa di maggior pompa e tesoro.
Iui gl'alati de gli empirei chiostri
Raccolsero le lagrime, i lamenti,
Che fur vittime grate al sommo choro.

Son. XXV.

Inanellato crine, e voi fallaci
Specchi, giochi, Tesori, agi, & amanti,
Scherzi vezzosi lusinghier sembianti
Che m' auentaste al cor lascine faci.
Ite lunge da me: ch'ai piè veraci
De l'unic' amor mio prostrata inanti
Trà le mense versand' amari pianti
Spero, e chiedo perdon co' miei baci.
In vece loro tu Honestà circonda
L' Alma, dal Mondo rio già fatta Tempio,
Nido di colpe ree d'opre rubelle.
E tu Signor di Peccatrice immonda
Candida fammi, e de' contriti esempio,
Mentr à te sacro'l cor Re de le Stelle.

Son. XXVI.

Libera giouentute ampia ricchezza
Ordiro i nodi onde legato m'hai
Senso, tiranna ria maga vaghezza,
Che miniſtraſti al petto e fiamme, e guai.
Hor odio la fallace e fral bellezza,
Che già pregiando follemente amai:
Qui gemo i falli in ſolitaria aſprezza,
Qui mi querelo ogn'hor, perche peccai.
Ripenſo à l'Amor tuo ſpoſo diletto,
E mi trasformo in te, che sì pietoſo
Prodigo di perdon già m'accogliesti.
Lodo la tua pietà fonte amoroſo,
Interra uiuo co' penſier celeſti,
E à un abiſſo d'Amor dedico'l petto.

Mad. XXXVII.

Donna celeſte, hai ſpennacchiato il fiero
Alato luſinghiero;
Però bella romita
Non più di perle e d'oro
O d'altero alto lauoro
Fregi'l mortal, in ſolitaria vita:
Ma quei lunghi capelli
Son de le membra i velli.
Propitia (prego) in petra,
Ch'io nol ſenno non ſerri un cor di pietra.

Sopra

Sopra San Giouanni Battista.

Son. XXVII.

COSI nel Ciel seren l'Alba biancheggia,
Che precorrendo il Sol differra il giorno.
Di venere là sù cosi fiammeggia
La bella luce, a i primi albori intorno.
Come quest' Alba, che'l suo Sol uagheggia,
Il Sol, che trionfò giunt'al suo scorno,
Come quest'astro, ch'un bel Sol pareggia,
E di mirabil luce ha'l Mond'adorno,
Ei già del bel Giordano à le chiar'acque
La uoce fù che disse, o noi mortali
Apriteli de' petti'l bel sentiero.
Tal uoce palesò l'agnello uero,
Tal uoce à la Diletta e al uago spiacque,
Perche l'opre dannò stolte, e letali.

Sopra Santa Caterina.

Son. XXVIII.

ORNA le fila d'oro aurea corona
Di Costo à la gran figlia, e scalda il petto
L'Amor diuino, c'ha nel sen ricetto,
E di Santi desir l'Alma incorona.
In ogni lato la beltà risuona
Del uago uiso e del leggiadr'aspetto.
Mezentio al grido sol riman suggetto
Và, mira, e trona quanto'l uer ragiona.
La vergine l'abborre amando'l Cielo
Pronta sprezza per Dio Regni, & honori,
Il Tiranno i martir, e morte acquista.
Ella uince, il Ciel gode, ei si contrista,
Portan gli Angeli in Sina il terren uelo,
E poggia l'Alma trà i beati chori.

In

In lode del beato Laurentio Giustiniano A Vinetia sua Patria.

Son. XXIX.

REGGIA di Fama, che trà instabil campo
Del mar d'Adria felice il Mondo illustri:
Che sprezzi col consiglio ogn'aspro inciãpo
E alberghi in lieto Cielo Anime industri.
Vorrei lodarti, e di desire auampo,
Ma chi potrà cantar gli Eroi sì illustri?
Che spargono di gloria un chiaro lampo,
Che uiuran mille secoli e più lustri?
Tutte le lingue di Parnaso à un solo
Fian poche, già Pastor, hora beato
Intercessor, che riuerente adoro.
Sia gran Donna del mar questo il tuo Polo,
Ne l'Ocean del Mondo ogn'hor turbato,
E la sua tomba sacra il suo tesoro.

Essendo Christo condotto al Caluario Mad. XXXVIII.

COL uacillante piede,
Col sanguinoso uiso
Al Caluario ten uai?
Lasci la Città ingrata,
Per rimaner in loco infame ucciso.
Chi annouera i tuoi guai?
Chi dirà l'ire, de la turba armata
Che gode allhora, che languir ti uede?
E tu mutolo stai,
E sacetta uia più Christo il tuo core
Il martir di Maria, che'l suo dolore.

A San

A San Giuseppe.

Son. XXX.

BEATO vecchiarel, duce, e consiglio
Di Maria vita de' viventi e stella,
Ch'al divin messaggiero, ecco l'ancella
Disse (piena di Dio) chinando i ciglio.
Tu rimirasti pargoletto il figlio,
Custodisti la sposa amata e bella,
Tu la traesti in questa parte e'n quella,
Partecipe del gaudio, e del esiglio.
Sacro custode del celeste peso,
Che la Madre di Dio nel sen ascose,
Prega che segua il ben l'Anim'errante.
Onde da i lacci insidiosi illeso,
Che ne' boschi del Mond'Amor compose,
Habbia libera l'Alma, e queste piante.

A' San Paolo primo Eremita.

Son. XXXI.

BEATE palme, solitarie arene,
Hermi felici fortunati horrori,
Oue lunge da genti e da romori
Paolo del Mondo superò le pene.
Felicissima grotta ou'ei di spene
Armato sofferì ghiacci, e sudori;
Terra celeste il mio pensier t'honori,
Ch'è vago d'innalzarsi al vero bene.
Parmi d'udir le debellate schiere
Di quei, c'hebber del Ciel l'ultimo crollo
Ceder fuggend'al Guerrier sacro il cãpo.
Ei m'insegne à domar le voglie altere,
Di beltà frale ad abborrir il lampo,
Mentre dai vani pensier l'Anim'estollo.

A' San

A San Francesco.

Son. XXI.

ABONDAR di delitie, esser ornato (ri
Di ricchezze, e sprezzar quelle e gli honori
Eleggersi gl'antri, & habitar gli horrori,
Lasciar palagi & hauer gli Ermi à grato.
Viuer fuori del secolo turbato,
Vincer del cieco arciero i folli amori,
Ruuida spoglia amar più, che i tesori,
Fur segni del tuo core innamorato.
Per queste vie poggiasti al sommo Cielo
Sacro custode al mio natal segnato
Quel dì, che fù uitral'alto lauacro.
Tu che già sofferisti e caldo, e gelo, (ro
Spetra'l mio core, ch'è di ghiaccio arma-
Rendilo d'opre pie bel simolacro.

Madr. XXXIX.

O Cittadin del Cielo,
Dure funi aspre spoglie
Cinsero'l tuo mortale al caldo, al gelo;
Se'l Cielo hor si raccoglie
Lece e se'l Mondo il tuo gran nome hono-
Ne le tue piaghe il Saluator adora. (ra
Dà l'ale a i preghi miei,
Onde m'inalzi al Cielo un'hora sei:
Sciogli da i lacci, e assida (da
L'Alma, ch'à un tal campione hor si consi-

All'

All'istesso santo che fece dura uita gran tempo trà horridi monti.

Son. XXXXIII.

FIGLI de l'Apennino alteri monti
Gioghi inaccessi solitari horrori
Del serafico Padre ogn'un honori,
I sassi, gli antri, l'alte piante, i fonti.
Quiui per debellar i sensi pronti
A soffrir pene, e superar martori,
I tiranni di stige oprar furori,
Fulminati cader come Fetonti.
Qui trionfò di loro, e'n chiaro segno
De le uittorie, e braccia, e piedi, e lato
Stampò con le sue piaghe il suo Signore.
Soura le Monarchie loco beato
A ribaciarti e riuerirti io vegno,
Chi mi guid'oue sei? forza d'Amore.

Mad. XXXX.

ANIMA pura, che già al corpo unita
Trà duri monti, e sassi,
L'orme segnasti de' beati passi;
Solecita, e romita
Sprezzando e caldo, e gelo,
Morta uiuesti al Mondo, e uiu'al Cielo,
Tanto t'inalzi più, quanto t'abbassi,
E tio quanto più m'ergo (ohime) ruino.
O spirito diuino,
Impetra, ch'odij questa uita frale,
Che non sia uano e altier uerme mortale.

Sopra

Sopra San. Giuliano Martire.

Son. XXXII.

QVESTA *ſi graue mole à cui m'inchino*
Lieue incarco del mare, à noi conduce
Il febro de le ſtelle, e de la luce
Per le uie de l'Egeo, per l'ampio Euſino.
Serra tràsſacri marmi Eroe diuino,
C'haue qui degno tempio e'n Ciel riluce;
Che i preghi de' mortali ode, & adduce
Al Monarca beato unico, e trino.
Qui s'honora oue Ceſare diſpoſe
Non laſciar l'arme, ed affrettò'l paſſaggio
Per far ſerua la Patria, e ſe tiranno.
Qui'l Re celeſte con pietà diſpoſe
Tranquillo fine del maligno inganno,
Che cagionò non meritato oltraggio.

All'iſteſſa.

Son. XXXV.

GIOVENE *inuitto, à queſta tomba io ſacri*
Gli affetti del mio cor, le uoglie ardenti
I ſoſpiri uitalii dolci accenti.
Di lagrime deuote un pio lauacro.
Meditando il tuo ardire io mi conſacro
Al Re, che premia le beate genti,
Sotto gli auſpici ſeruidi e poſſenti
Seguo la fede tua per ſimolacro.
Prega che i preghi miei ſiano à Dio cari,
Grate l'hoſtie celeſti accetti i uoti,
Propitie le ſue gratie a' miei deſiri.
Reſtino in Lete aſcoſi i giorni amari,
Sian mille rinaſcenti aſpri martiri
Di miglior uita al bel ſereno ignoti.

All'

All'istessa.

Son. XXXVI.

VARCA da l'Elleſponto à queſto lido
Quaſi munito Pin di ſarte, e uele
Sù l'acque lieue, e porta un cor fidele
La gran Tomba da ſtermini d'Abido.
Quì raccolta s'honora, e'l popol fido
Allenia i ſuoi martir, uarie querele.
Qui ſana gli Egri e auien, che ſi riuele
De le ſante reliquie il chiaro grido.
Saſſo felice, che le membra ſerri
D'un, ch'è beato habitator del Cielo,
Laſcia ſu'l marmo tuo ch'iteri i bati.
Qui mi conduce à uenerarti'l Zelo
Che ne l'Anim' albeggo, e auien m'atterri
Ou'in Auguſto Tempio illuſtre giaci.

A'San Giorgio.
Mad. XXXXI.

GVERIER inuitto che trionfi, e godi
Sopra le ſtelle erranti,
Rotti del cieco Mondo i fieri nodi,
Odi la sù nel Ciel gli alterni canti
E prega il tuo Signore,
Che riſani l mio core.
Nè d'aura ambitoſa,
Nè di fiumm' amoroſa
Ei più s'appaghi, ma del nero Amore.
Nel rogo impetra del ſuo Amor felice,
Ch'ei rinaſca Fenice.

A San

A San Lorenzo.
Son. XXXVII.

TV, saettato da l'Amor del Cielo
De la fiãma che t'arse alhor più ardente
Esca fosti del foco aspro, e cocente,
E'l martir fiero palesò. l tuo Zelo.
Tu de le pene rintuzzato il telo
E de le lingue il saettar possente
Rimolasti al bel Regno rilucente,
Ou' morte non può caldo, ne gelo.
Oue le piaghe tue cangiate in stelle
Danno lampi di luce, ou' hai corona
De gli Angeli canori, e de' Beati.
Oue col suo Signor l'Alma ragiona,
Ch uscita da le torbide procelle
Canta e si pasce di pensier beati.

Mad. XXXXII.

FIAMME ardete il mortale,
Mentre ch'arde'l mio petto
D'un uiu'amor del mio Signor dilette,
Nè ui consumi'l gelo
Nè u'ammorzi quest'aura o spengail Ci
E tu che mi sei letto, (l
Graticola, in cui giaccio,
Trasporta l'Alma al suo Fattor in bracci
E tu che nutri, o Turba i uiui ardori,
Vccidendo m'honori.
Si disse il gran Leuita,
Che perde la mortal, miete altra uita.

So-

Sopra il Santissimo Sacramento dell'Altare.

Mad. XXXXIII.

SI meraviglì con la Terra il Cielo;
L'amoroso Signor pien di pietate
Hoggi in esca ci ha date
Le carni sacre, e'n beueraggio il sangue.
Il Pastor, che ci regge
Diuin cibo a la gregge,
L'amico fido, che nel legno langue,
Ha'l pane del dolore,
Per darlo a me soaue, e del suo Amore.
Qual don', o Signor mio, ricompensarti
Potrà? qual lingua, come dee, lodarti?

Segue, e brama da questa esca celeste di raccor la uita.

Mad. XXXXIIII.

SE tu cibo mi fei,
E la tua carne pia
E'la Nutrice mia,
Innamora del Cielo i desir miei.
Come'l bambino suol latte, e costumi
Sugger da le mammelle;
Così Re de le stelle
Da questa esca gradita
Le fameliche labra habbian la uita.

Che

Che questo pane è de gli obedienti figliuoli.
Madr. XXXXV.

VERO e soaue pan de cari figli
Obedienti, riuerenti e amanti
Ne l'alto, e humile stato
Del lor Signor beato.
Candido pan à i candidi sembianti,
De gli accidenti sotto'l bianco uelo
Sei uero pan del Cielo;
Da non esporsi ai cani
A'gli ingrati, a i rubelli, à gli inhumani.
Ma solo à quelli, che con nuual neste
Vanno humili à raccor l'esca celeste.

Supplica, che l'Anima diuenga Regno del Signore quando lo riceue.

Mad. XXXXVI.

DIVINA luce ascosa
De l'Ostia breue sotto'l bianco uelo,
Del Anima le tenebre serena
Col raggio, e con la fiamma luminosa
Purga gli error, per trasportarmi al Ciel.
Entra nel cor, riposa
Ne gli affetti, non più uani, e peccanti
Ma del lor bene amanti. (g
Sia mercè tua quest' Alma, e questo ing
D un'immenso Signor angusto Regno.

Come

Come il populo nel deserto hebbe la Manna, così l'Anima ha cibo angelico.

Madr. XXXXVII.

Il Popul caro a Dio ne' gran deserti
Hebbe'l cibo dal Cielo,
Soaue sì, ma meno
Di quel, che serro in seno.
Che non gride ancor'io: che cosa è questa?
Io, Signor, senza merti
Io, Signor, senza zelo
Fruirò tanto bene,
Tanta haurò per meritate pene?
L'hauerò sì, perche tu fai, che sia
Di rubella fidel l'Anima mia.

Che quest'esca beata dal Cielo discende per alzarsi al Cielo.

Mad. XXXXVIII.

O Cielo esca discendi,
Perche mi porti esca sì cara al Cielo.
Esca che ne raccendi
D'un Sant' Amor, e che distruggi'l gelo.
Esca de l'huomo, e angelica, che fai
Degli accidenti sotto il bianco velo
Deh beami prego tu, come'l Ciel bei;
Nè ti sdegnar, che'n guiderdon d'Amore
Humil ministra sia l'Alma, e'l suo core.

In-

Inuita l'Anime ad adorar nell'Ostia Sacra il Signore.

Mad. XXXXIX.

VENITE' à uenerar in picciol pane
La Deità del Cielo,
Anime innamorate,
Portate il puro core,
La Fede, la pietate,
Fia prezzo egual à l'or candido Amore.
Fameliche assaggiate
Le delitie de gli Angeli, e lontane
Da le cure mortali,
Vi fian tosco i piacer de' sensi frali.

Che l'Anima essendo immonda non deue appressarsi à quella mensa.

M. d. L.

ALMA differra de gli affetti l seno,
Ne le potenze tue sueglia lo spirto:
Scuoti dai piedi altieri
La polue de' pensieri,
Che non dei gir immonda
A' quel che'l suol feconda.
La terra on'hora stai,
E santa, e più la mensa à cui tu uai.
Di Maestà sì bel rouetto è pieno,
A cui fan siepe messaggier diuini
Angeli glorioſi, e serafini.

Deſide-

Desiderio d'esser de gli eletti, & tutto infocato del diuino amore.

Mad. LI.

Ecco m'appresso à voi, Signor soaue,
E de lo stuolo esser io bramo eletto,
Che voi cosi inuitate
Con amoroso affetto.
Amici hora gustate,
E carissimi homai v'inebriate
Voi dite, & io per darui albergo grato
Che non son di virtù fiorito prato?
Deh il sen, che spira ancor terreno ardore
Arda cor del cor mio sol del tuo Amore.

Fauella alle potenze dell'Anima, che riconoscano nell'Ostia il Signore.

Mad. LII.

O Mie potenze vdite
Quello, che'n voi chiudete,
Quello à cui care sete,
E dispensier di gratie alte infinite;
Quello è Dio, gran Dio nostro,
Che s'è mortal dimostro.
Per gratia hora capite
L'immenso, incomprensibile, infinito
Quel, che non può da' Cieli esser capito;

Dice à gli Angeli, che nella Ostia quello si contiene, di cui cantano le lodi nel Cielo.

Madr. LIII.

ANGELI Voi, che'n triplicati giri
Fatte corona al regnator del Cielo,
Quello, che riuerenti hor adorate
Quello di cui cantate
Le Glorie, e l'opre hoggi cõuien ch'ãmiri.
S'è Dio, che non mi face
Il foco del suo amor una fornace?
S'egli è Dio di dolcezza, e pien d'Amore,
Che non dilegua in lagrime'l mio core?
O ben eterno con mirabil modo
Sotto questi accidenti hora vi godo.

Che il Signore innamorato del nostro bene ci pasce di se stesso.

Mad. LII.

Se mi regge il Signor, ch'è per mancarmi?
S'ei di me innamorato
Mi pasce di se stesso,
E diuien esca mia corpo beato.
Se quando voglio, e spesso
Che m'appressa à l'altar suole bearmi
Allhora, che ne l'antro del mio seno
E i se ne vien di Maestà ripieno
Chi non dirà che sia
Vita il Signore de la vita mia?

L'Ani-

L'Anima nel boſco del Mondo è una fera è Chriſto il cacciatore, che la prende, & paſce.

Madr. LV.

FERA De' Boſchi io ſono,
E ſei tu'l cacciatore,
Che perir non mi laſci,
Ma preſa che tu m'hai di te mi paſci.
Queſt' amoroſo dono
Signoreggia'l mio core,
D'ogni membro s'indonna, e fà Signore.
Con l'eſca sì gradita
Promette à l'Alma glorioſa vita.

Che non ſi può dar il guiderdone à Chriſto il qual ſi è fatto noſtro cibo per darci vita.

Mad. LVI.

Alma, à ricompenſar quel vero Amore
Eſca del petto tuo vita del core
Hor dimmi, che darai
Al tuo Padre, e Signore,
Che tutto pio diſpenſa
Il corpo ſuo ne la ſacrata menſa?
S'ogni fiero martir tu ſoffrirai,
Se correrai ad ogni ſtratio, e Morte,
Non premierai coſi beata ſorte.
Che nõ può l'huomo auolto in mortal veſte
Dar guiderdone à Maeſtà celeſte.

Se questo cibo angelico non fà frutto in noi, nasce dalla tepidezza de nostri cuori.

Mad. LVII.

Anima egli è pur vero,
Che questo pan da la sua parte accresce
Ogn'hor gratie, virtù, diuin tesori;
Perche in te non riesce
Ne appar la messe ancor de' suoi fauori?
Dirol'io, e tu lo sai,
Perch'al tuo caro ben tepida vai.
Perche ancor non ti penti, e da tuoi lumi
Non versi del dolor gli amari fiumi.

Che l'anima è traditrice, e come quella di Giuda, se uà piena di colpe alla sacra mensa.

Mad. LVIII.

Quella ben è tapina
Anima, e spensierata,
Alma di Giuda traditrice, ingrata,
Che de' sensi à la legge ogn'hor s'inchina,
E trà se non ripensa,
Ch'è del suo Creator la sacra mensa.
Mane gli habiti praui ogn'hor ruina.
Del Ciel talhor apparue innamorata,
Hor nel volubil tore
Nutre incostante Amore.

Come

Come l'Anima doueria corrisponder al dono del donatore.

Mad. LIX.

Render eguale affetto,
Che corrisponda al donator del dono
Deuria chi lo riceue.
E con tal legge riconoscer deue
Del mio Signor diletto
L'Alma, l'esca beata, in cui pur sono
Le dolcezze, i sapori
De' celesti tesori.
Prodigo Amor del petto
Non ho gratie conformi al bel desio
Ma che può dar un verme à si gran Dio?

Che l'amorosa forza ha fatto il Signore esca dal seruo.

Mad. LX.

Mirabili stupori hoggi rimiro,
Voi cibate Signor le frali salme
D'esche ben mille, ch'assaggiando ammiro,
Prouid'ancor à l'Alme
Di voi stesso per cibo, onde'l Signore
Diuien esca del seruo, o grande Amore.
Queste ci dà la Terra,
Questa il Cielo disserra,
E Questa che s'abbassa in terren velo
Trasforma il petto in pargoletto Cielo

Desio dell'Anima, di veder un sol momento quella Maestà, ch'è sotto gli accidenti nascosa.

Madr. LXI.

O *Sommo e vero Sole*
In cui l'Alma i pensier ferma, e riposa,
Scopri un momento sol la luce vaga
Sotto accidenti ascosa.
I miei desiri appaga,
Ch un raggio, ch'uscirà dal tuo splendore
Del Cielo auido sol farà'l mio core.
Ogni luce è un horrore o Re superno
S'io pareggio al tuo lume, e'l Mõdo Inferno.
Quel raggio desiato,
D'huom viuo spirto mi può far beato.
Ma l'ascondi col velo,
Di chiara luce sol beando il Cielo.

Ch'è raccolto l'immenso Signore nella quantità breue del pane.

Mad. LXII.

I *Breue quantità serra l'immenso,*
Sapor, odor di pane
S'odora, e assaggia del palato il senso,
Lunge lunge profane
Genti, dal gran conuito, il meglio ascoso
E' un Signor amoroso.
In questo sacro loco
Ecco il Rouetto c'ha mirabil foco.
Onde'n vero puoi dir sei Dio nascoso
Che miri'l pane, e Sol con fede ammiri
Il fabro eterno de'celesti giri.

L'huo-

L'huomo mortale è fauorito d'un cibo eterno.

Mad. LXIII.

Quel Pan celeſte, angelico, e beato
Di cui ſi ciba l huomo à la gran menſa
E' Chriſto; o cibo amato
Che viuifichi l' Alme
E dai trionfi, e palme.
Quel vino, è l ſangue poi
Che die ſalute à noi.
Queſte ricchezze ai cari ſuoi diſpenſa
Ne la gran cena il Regnator ſuperno,
Per dar à l' huom mortale un cibo eterno.

Che Chriſto ſi trasforma ne' noſtri biſogni, al fine diuien eſca de' ſuoi diletti figliuoli.

Mad. LXIIII.

SI Fà Chriſto pietoſo il tutto à noi,
Medico à le ferite,
Fonte à le febri altrui d'acque gradite,
Vita a i fedeli, e fiera morte poi
A' gli empi, & hoſti ſuoi,
Riſuggio à chi lo chiede
Con amoroſa fede.
Egli è celeſte via,
E ſcorta à chi gli error fuggir deſia.
Al cor innamorato
Guſtate, ch' ei diuien cibo beato.

Che le comodità de' ſacerdoti ſunt patrimonia pauperum, vota fidelium, pretia peccatorum.

Mad. LXV.

SON *Queſti agi terreni*
Che gode'l tuo mortale anima mia
De' pouerelli patrimoni, e beni,
De' fideli deuoti
E ſacre offerte, e voti,
E precij de peccati, affin che ſia
Più libera, e gradita
Senza cura mortal queſta tua vita;
Acciò più attento al ſacrificio Santo
De la terra gl'error laui col pianto.

Che ſono i ſacerdoti detti padri, perche dimoſtrino ne proſimi amoroſo affetto.

Mad. LXVI.

SE *Padre hora ſon detto*
Ou'è di Padre l'amoroſo affetto?
Com'auampa'l mio core
Verſo'l proſimo mio d un uiu'amore?
Come ſi ſtrugge'l petto
Di carità nel foco,
E à la gran menſa il mio Signor inuoco?
Son Padre sì mal'opra
Barbaro Padre auien c'hora mi ſcopra;
E queſta degna voce
Ch'à me laſſo non gioua, à mille noce.

Che

Che è Priuilegio del ſacerdote l'eſſer ſale della terra, e luce del Mondo.

Mad. LXVII.

Sal de la terra, e luce
Signor eſſer deuria
Ne la prigion mortal l'Anima mia:
Ma ſi poco riluce
Ne l opre, e ne' coſtumi
Che tenebros' appar à gli altrui lumi;
E queſta luce, e queſto Sol non gioua
Ne la vita eſemplar in me ſi troua.
Tu con la ſacra faccia
Le tenebre dal cor miſero ſcaccia;
E le mie notti, chiare
Faccia l'Oſtia beata in queſt'altare.

Ritorno de l'Anno Santo.

Son. XXXVIII.

Geme la morte, ſtrid' Auerno, e fugge
L'Hoſte del ſeme humano al ſuo profondo,
Che'l Cielo hor verſa i ſuoi teſori al Mondo,
E celeſte pietà le colpe ſtrugge.
Ha ſepolcro il peccato, e Satan rugge
Già per li graui noſtri error giocondo;
Di ſterile'l mio cor torna fecondo,
Che qual ceruo al ruſcello, à Dio rifugge.
Ecco ritorn'à noi l'anno beato,
Che produrrà de' Cittadini al Cielo,
E richiamerà l'huom da un'empio ſtato.
Alma ch'alberghi nel corporeo velo,
Infiora di buon'opre il ſen già ingrato,
Dilegua in pianto del tuo cor il gelo.

Riceuendo il santissimo Sacramento dell'Altare.

Madr. LVII.

E Come tocc à me uita de l' Alma ,
E come son ardito
Di star al tuo conuito ?
Se dietro il senso corsi ?
Se ogn' hor grauai la salma
D'errori s' ogni momento ohime peccai ?
Dal tuo camin mi torsi
Rubello, e' l Mondo tuo nemico amai,
Hora dogliomi, e spero
Ch' esta mia diuerrai per darmi impero ,

Nel riceuerlo si accusa di non esser così puro e mondo come li conuerrebbe.

Mad. LVIX.

Ecco Signor, che l' Alma
Feconda di miserie hor ti riceue ,
Assaggia il corpo , e beue
Il vital sangue amato ,
Che scancellò d' Adamo il gran peccato.
Ma non già come deue
S' appressa à quest altare ,
Nel seno hauendo mille colpe amare
Che saettaro già la mortal salma:
Penitente s' accusa, è non pentita,
E morta viue per fuggir la vita.

Effetti

Effetti del Mondo diuersi, da i mirabili Effetti di Dio.

Mad. LXX.

IL Mond'insidioso,
Scopre quant'ha di bello, e mostra fuori
Agi, pompe, e fauori;
E cela poi nel suo turbato mare
Doglie, pene, sospir, lagrim'amare.
E'l Signor amoroso
Cio, ch'egli non riuela
Scopre, ne l'Ostia sacra; ecco, ch'ei cela
La sua corporea veste,
Con la gran Deità vera, e celeste.

Il vietato cibo, nella creatura oscurò l'Amor del Creatore, & questo celeste dall'Amor profano ci allontana.

Mad. LXXI.

SE Col vietato cibo il serpe toglie
L'Amor del Creator del petto humano:
Vn'esca, che raccoglie
Ogni soane, vuol Iddio che sia
Esca beata, e mia,
E dal profano Amor mi tien lontano;
Per farmi con gran sorte
Amar il Cielo, oue non può la morte.

Il Signore s'inuiſcera nel noſtro petto col ſuo ſacratiſſimo corpo.

Mad. LXXII.

Geloſo è di queſt' huomo il mio Signore;
Non perche poſſa affetto
Signoreggiar il ſuo beato petto,
Ma per gli effetti di ſtupend' Amore.
Non vuol, ch'altri li toglia
La ſua Fattura, ch'ad amar l'inuoglia
E pieno di timore
Ch'altri ancor habbia parte
Ne l'opra ſua da cui non ſi diparte. (tra
Vuoi meglio tancor per eſca ecco ch'egli en-
Ne' petti, oue s'inuiſcera, e concentra.

Se il Signore s'è fatto noſtro, & noi dobbiamo eſſer ſuoi.

Mar. LXXIII.

Mie viſcere, mio cor, mio ſpirto ſei,
E come tale amarti
Signor deggio, e lodarti,
Nutrendo di te ſteſſo i membri miei;
Eſcludend'ogni amor, che mi diſtorna
Dal ſol eterno, che la terra aggiorna.
Tu, doue ch'io vorrei
Traboccar mi ritiri,
E con occhi amoroſi ogn'hor rimiri.
Se tanto m'ami con geloſo affetto
Lece che tuo ſia col voler il petto.

Chie-

Chiede un diluuio di lagrime, ueggendosi innanti al aſpetto del ſuo Gieſù per riceuerlo.

Mad. LXXIIII.

SON tante le mie colpe, e coſi rei
Signor i ſenſi miei,
Che per piangerle in parte
Di uita mille ſecoli norrei,
E per narrarle in carte
Poiche mi ueggio inanti
Del felice Amor mio gli almi ſembianti,
Del cui corpo mi paſco
E miſero non piango e non rinaſco?
Fà ch'io pianga Signore,
E un diluuio di lagrime dia'l core.

Si riprende, ch'alle diuine iſpirationi non acconſenta.

Son. XXXIX.

IO, che di ſacro manto il mortal uelo
Cingo, e m'incuruo al Creator ſuperno,
Tiranneggiato da un'affetto interno
Farò riparo a i meſſaggier del Cielo?
Sarò di pietra, ò cingerò di gelo
Il cor, che non ripenſa al tetro Auerno?
Prezzerò più l mio mal, che pur diſcerno
Che d'adornarmi d'un beato Zelo?
O follia miſerabile: Deh ancida
L'Alm'ordinata al Ciel col diuin raggio
L'idre de'ſenſi, e del rio petto i moſtri.
Colpa dal mio Signor non mi diuida,
Il cor non ſi profondi in nouo oltraggio,
Ne ſian chiuſi per me gli empirei chioſtri.

Ri-

Riceuendo il Santissimo Sacramento dell'altare.

Mad. LXXVI.

VIENI nel petto, uieni
Consolator, albergator beato,
Fà i giorni miei sereni,
E questo seno, tuo soggiorn'amato,
Gli affetti miei ripieni (spiaccia
Sian del tuo amor, e ogn'altr'amor mi
Sola cara mi sia questa tua faccia,
Deh trasformami in te fà (prego) ch'io
Crocefisso sia teco, o Giesù mio.
I chiodi del tuo amore
Forin le mani, e i piè, con l'Alma il core.

Che l'Anima ha la uita da questo angelico cibo, ch'ella riceue, & dalle piaghe del suo Giesù.

Mad. LXXVI.

SIGNOR, uita mi dai
Con questo cibo angelico, e morendo;
E quelle piaghe c'hai
E'n te Signor comprendo,
Sono specchi de' lumi,
Ruscelli del tuo amor, anzi gran fiumi.
Cor mio, che non riposi
In quelli di pietà faui amorosi?
Mentre riceui maestà infinita
Ama & adora, chi mi tiene in uita.

Medi-

Meditation del Sacerdote sopra l'eleuatione del Santissimo Sacramento. Canz. II.

MENTRE sostien la mano,
Chi dà uita al mio core,
L'Alma, l'occhio, 'l pensier così fauella.
Vero Dio fatt'humano
Figlio, verbo, Signore,
E Saluator, de l'Anima rubella,
Che ti diuien ancella,
Tu qui sei? tu, che siedi
Nel tuo Regno beato
Di gloria incoronato? (dì
Tu, ch'à l'huomo mortale, ogn'hor proue-
E per trarmi di guai
Qui ti nascondi, e glorioso stai?
Tu, c'hai ne la gran corte
E camerieri, e figli,
E Troni, e Cherubini, e Serafini?
Ch'apri del Ciel le porte,
Tu, che scacci i perigli,
Tu, che ci troui terra, e fai diuini?
Tu, ne' breui confini
De gli accidenti ascoso
Di mori, e immenso sei?
E questa Ostia contiene
Il mio gaudio, il mio Bene,
E de l'Anima mia l'amato sposo?
Sì ch'è uer, ne uaneggio,
Ed Argo son per fè, bench'io nol ueggio.

Tu

Tu ſei trà queſte dita
Per tua gratia e mercede,
Trà le quali contemplo'l mio conforto.
La tua Pietà infinita,
La tua Bontà, che uede
Quant'è l'Anima mia lunge dal porto.
Quel, c'hebbe ſtratio, e torto,
Per noi fatto mortale;
Quel che ruota le ſtelle
E fù del Ciel l'Apelle,
Quel, che sù l'dorſo ſuo tolſe'l mio male.
Quel, che mi chiama e grida,
L'Alto gaudio del Ciel queſt'Oſtia annida
Tu ſei quel, che raggira
Le luminoſe ſfere,
Che fulmina dal Ciel ſaette, e lampi.
Quello ſei; Ma con ira
Non flagellar l'altere
Mie colpe, anzi s'auien, che l'Alma incià
E d'Amor folli auampi, (pi
Sferzala con pietade
E l'Amor che ti ſpinſe
Dal Cielo, e quì ti ſtrinſe
Senza laſciar l'angeliche contrade,
Sia la dolce ſaetta,
Ch'eſca da l'Amor tuo non da uendetta.
O caro cibo, o caro
De gli Angeli teſoro,
L'Alma nel uagheggiarti hora ſi sfate.
Non m'eſſer cibo amaro
Ma dolce, e mio riſtoro,
Vita ſoaue, & amoroſa pace.
Diuenga il cor fornace Per

Per te l' Anima sia
Per questo caro cibo
Ch' adorando delibo
Pura, come d'un Angelo, e non ria.
Che non lece al diletto
E santo albergator l'empio ricetto.
Signor io non son degno,
Ch'entri la stanza humile
Di quest'impuro e torbido mio seno.
Ma non m'hauer a sdegno,
Nè mi tener à uile,
Auenga che d'affetti il cor sia pieno
E di mortal ueleno;
Tu, come illustri il Cielo
Serena il seno mio
O mio scampo, e desio,
E rimoui dal petto il cor di gelo.
Tu, che'n sì uasta mole
E de' buoni e de' rei fai lampa il Sole.
Già misero & infermo,
Fui uago di piaceri
Il Mondo il senso, e mille sogni amai.
Hor uso un forte schermo
Contra sì crudi arcieri,
Grido piangendo Amor del cor peccai;
E con dogliosi lai
L' Anima si lamenta,
Ch'à te poscia rifugge
E de gli error si strugge,
Opra ch'à le tue leggi ell'acconsenta.
Dilegua hor il suo ghiaccio,
E la tua serua ti trabocchi in braccio.

Ma

Ma pria, ch'entri la ſtanza
Fammi Gieſù fidele,
Col foco del tuo amor purga queſt' Alma.
Dammi ſpirto, e baldanza,
Lagrimoſe querele,
De le uirtù troſei, de' uitij palma.
Sia queſta mortal ſalma
Vn tempio non più immondo.
Ma candido, e felice;
Poiche per te mi lice
Ripor nel ſeno mio, chi fregia'l mondo.
Ornala de' tuoi fregi,
Se'n eſſa albergar uuoi gran Re de' Regi.
Canzon, che di pie lagrime mi bagni,
Ne l'Oſtia chi dimora
Ama, riceui, e riuerente adora.

Che la confeſſione è principio del la Santa Meſſa.

Mad. LXXVII.

ALHOR che tu ſarai giunto à l'Altare
Con pura mente acceſa,
Le tue colpe e l'altrui narra, e paleſa,
Verſi'l cor di pie lagrime un bel mare.
E ſeguendo l'impreſa
Del ſagrificio pio,
Offeriſci e riceui'l tuo gran Dio;
Che sù l'altar del legno
Del padr'eterno mitigò lo ſdegno.

Nella

Nella eleuatione del Santissimo Sacramento.

Can. III.

ANIMA cieca, indegna,
Che fai? che pẽsi? in queste mã che tieni?
Quel, ch'apre le stagioni e i dì sereni,
Quel, ch'è la uera luce,
E nel Cielo riluce,
Quel, che si ricoprì d'humana ueste,
E s'è fatto per l'huomo il pan celeste.
Ma come osi digiuna:
Di buon'opre assaggiar esca sì cara,
Più de la Morte al giusto indegno amara?
Senza sante fatiche,
E con labbia nemiche?
Come farai del tuo Signor diletto
Profano albergo e impuro tempio'l petto?
Celest'è questo cibo,
E tu sei terra uil fango animato,
E del mondo uassallo, e del peccato.
S'egli è tal, e terreno
Questo sordido seno,
Assaggiar non lo dee nel mortal uelo
Quel, che non cura e si ribella al Cielo.
Come celeste ei deue
Ai figli sì ma non esporsi a i cani,
Che uiuono da Dio molto lontani.
Ma se sei figlio, come
Honori hora il suo nome?
Egli è Padre ben sì, ma non sei figlio
Tu, che non obedisci al suo consiglio.

Se

Se l'altrui Fama mordi,
Se queſt'o quello laceri poſs'io
Dirti cane, e rubello à quel sì pio
Che trà beate ſquadre
E tuo Fattor, e Padre.
Sei più che cane, e con maligni detti
Hora il Cielo, hora gli huomini ſaetti.
Quel pan e de gli amici,
E tu nemico & oſtinato ſei,
Che uoli al male, e fauoriſci i rei.
Come dunque preſumi
Fermar in quello i lumi?
Come riceuerai quel Re ſuperno
Se d'empi affetti e'l cor horrid'Inferno?
Tu prenderai quel pane
Celeſte, tu, che d'empie colpe abondi?
Tu che nutri nel cor penſier immondi?
Gieſù parla al mio core
Ch'ei fugga un tant'errore;
Poiche s'indegno uengo à te n'ho morte,
La uita fuggo s'io non uengo, ahi ſorte.
M'alletta à te'l biſogno
C'ho di te Signor mio; da la tua faccia
E la uiltade e'l mio fallir mi ſcaccia.
Il mio ben al fin chiede
Ch'io ſupplichi mercede,
Che ſpogli d'Alme, e ch'atterriſca Plute,
Che dia con l'Oſtia ſacra al Mond'aiuto.

Ah uoglia il Cielo, ahi lasso,
Che'l Cielo contra me tutto non s'armi
Quand'à gli altari tuoi sù i uiui marmi
Sostengo il bel tesoro
Di quel Empireo choro;
Immondo frale d'amor uano acceso,
Ma ch'io pianga e sospiri hauerti offeso.
Misero me, chi sono
Che trà le mani sostenerti ardisco?
Vno, ch'è auolto de' piacer nel uisco,
Vn che segue i pensieri
Profani, idoli altieri;
E pur sostengo il uiuo, il uero figlio
Verbo e sapienza del diuin consiglio.
Quel, che l'eteree rote
Gouerna e'l basso Mondo quel, che suole
L'ampia terra illustrar col chiaro Sole:
A' cui gli Angeli fanno
Corona, e seco stanno
Timidi benche lieti, e à quello inanti
Pronti ministri, sacri Orfei tremanti.
Con tutto ciò deuoto
Supplice, chino al Creator pietoso
Offerisco il figliuol caro, amoroso:
Col sacrificio insieme
L'Alma, il cor, e la speme:
E spero, e mi confido in quel gran merto,
Ch'ei la tomba sarà del mio demerto.

Che gli Sacerdoti sono ambasciatori della terra col Cielo.

Mad. LXXVIII.

AMBASCIATOR sonio
De la terra col Cielo in questo manto;
E contra il tuo furore
Oppongo l'arme del tuo viu' Amore.
Ma qual esser dourei
Io pur ministro tuo se Santo sei?
Angelo giusto, Santo,
Non niquitoso, e rio,
E nel corpo mortal terreno Dio.

Brama un deuoto affetto douendo così spesso riceuer l'amato Signore.

Mad. LXXIX.

SIGNOR entri sì spesso
Nel mio petto, e non ploro
Come lece non t'amo, e non t'adoro?
Deh perche auien, che sia
Di ghiaccio l'Alma mia?
O dolce mio tesoro
Del cor distempra il gelo.
Fammi che puoi (Signor) mago del Cielo:
Inuita, chiama, alletta
Quest' Alma, e se non vuole ancor saetta.
Acciò Fattor eterno
Non m'apran mille colpe il cetro Auerno.

Che

Che l'Ostia sacra è ricca d'infiniti tesori e serra il gaudio de gli Angeli.

Mad. LXXX.

OSTIA felice, e pura,
In cui si cela luminoso il Sole,
Che gli afflitti assicura,
E bear l'Alme suole,
Che conforta i guerrieri,
Contra de' uitij altieri;
Che affida i peccatori,
E spoglia d'Alme i tenebrosi horrori,
Hai tanti merti, quanti in se ritiene
Pesci l'humido Regno, Ostia mio bene.

Se il uerbo si elesse il più mondo uentre quando s'incarnò, deue esser mondo ancora chi tante fiate lo riceue.

Mar. LXXXI.

PRIA che uenisti o de l'eterno Padre
Vnico figlio à risforar il Mondo,
Eleggesti'l più Mondo
Ventre, e l'ancella humil per sacra madre,
Et io sarò un immondo,
E d'ogni uitio pieno,
Che ti riceuo mille uolte in seno?
Purgami deh Signor, fà che mondi habbia
Le man, lo spirto, il core, e queste labbia.

Facta

Fatta la ſincera confeſſione, aſcenda il Sacerdote alla ſacra menſa.

Medr. LXXXII.

ANIMA gemi, e taci,
Poi fauella & accuſa
Senza uelo di ſcuſa
I tuoi penſier fallaci,
E lagrimando de gli antichi errori
Laua le colpe graui, e le minori
Ardiſci poi tremante
Di richiamar dal Cielo il caro Amante;
Che mentre lo ſoſtieni ei ti ſoſtiene,
E ancor che tu l'offendi egli è tuo bene.

Ammiratione dell'Anima, per quel bene ch'ella nel ſeno riceue.

Mad. LXXXIII.

QVAND'hauerai chiamato
Nel'Oſtia ſacra il Creator diletto,
Che dirai ſeruo ingrato
Di tanta Maeſtade al bel aſpetto,
D'Angeli coronato?
Tacerai? nò. Parlerai? sì. ma come?
Nel cor e'n bocca haurai l'amato nome.
Dirai, chi ſon? che ueggio?
Sogno forſ'ò uaneggio?
Nò che non ſogno, e'l mio corporeo uelo
Serra nel ſen quel, che non cape'l Cielo.

RIME

RIME VARIE
DI DON
MAVRITIO MORO,

Celebra il Christianissimo Re di Francia Henrico Quarto.

Sonetto. I.

DAL Luminoso alberge, ove che spunta
Il Sol, ch'indora le minute stelle;
Da le Zone gelate, à le più belle
Fiammeggia l'ardir tuo, nè mai tramõta.
Meraviglie mirabili racconta
La vera Fama, in queste parti, e'n quelle:
E di Febo l'altissime sorelle
Cantan la Destra à guerreggiar sì pronta.
Che non dice la Gallia, e che non spera
Il vasto Mondo dal tuo petto invitto,
Quando palesa de' gran merti i fregi?
Tu sostegno d'Europa, e tu d'Egitto
Fulmine, vincerai l'Asia, ch'è altera;
Tu, che fai di stupor muteli i Regi.

Son. II.

Mentre, nouello Marte, il tuo valore
Poggia di vera Gloria il bel sentiero;
Vola, e varca la Fam' altr' Emisfero,
Narra i trofei de l animoso core.
Come sà rintuzzar l'hostil furore,
Com'è soaue il tuo real impero,
Come l gran senno tuo bilancia il vero,
Ch' Aganippe innamora à farti honore.
Però le dotte penne, e i colti inchiostri
Hanno la cura d'arricchir le carte
Di quell'ardir, ch'i Cigni alletta al canto.
Già sbigottiti d' Aquilone i mostri,
E l'empie insegne dissipate, e sparte,
Glorioso preueggio ogni tuo vanto.

Son. III

Vincitor regna, e trionfante è Duce
Nel suo Gallico Cielo il chiaro Henrico,
Esgomenta senz'arme ogni nemico,
Hor che nel regio trono egli riluce.
A' la Francia di pace i frutti adduce,
Spiana l suo ardire ogni dubbioso intrico,
Torna quel suolo fertile & aprico,
Oue ciascun sicuro il piè conduce.
Non più di chiare trombe il suono altero
Rompe a i soldati l sonno, eccita l'armi,
O l nitrir de' caualli assorda l Cielo.
Ma come l Mondo tutto hor si disarmi
Spiran l'ire già ardenti un santo Zelo,
E rassembra l'Europa un solo impero.

Son.

Son. IIII.

Varca, gran, SIR, la fama uostra i segni
Ch'Hercole già prescrisse a i nauiganti,
E dal Gallico Cielo a estrani Regni
Spiega (oue vola) le prodezze, i vanti.
Narra, che sublimate i saggi ingegni,
Trombe canore de'real sembianti,
Scopre i costumi glorioſi, e degni,
E Febo inuita che u'essalti, e canti.
Quinci n'auien, Alma gentil, ch'io scriuo
(Mentre rimbomba quel valor, c'honoro)
D'un suggetto immortal rime beate.
Pago che s'à l'impresa io non arriuo,
Canteran l'opre uostre in ogni etate
I miglior Cigni, e d'Elicona il choro.

Son. V.

O prole d'Aui eccelsi, o Re che spiri
Vn valor, che non langue un dotto senno,
A' cui palme immortali ogn'hor si denno,
Chi fia che i tuoi grãmerti hor nõ ammi-
Tu, ch'à la Monarchia de'cori aspiri (rit
Gagioni, ch'al mio canto io l'ale impenno,
Ch le tue glorie in breui carmi accenno,
Ch'al uolo del tuo nome il mio raggiri.
Per farmi cigno, ò tromba, onde risuone
Quest'Aria quant'oprò la destra ardita,
Che vinti i fieri sdegni aprì la pace.
Mentre Marte respira Alma viuace,
Con alati messaggi'l Ciel t'inuita
A' soggiogar le perfide Corone.

Son. VI.

Gigli fortunati al nobil SIRE
Di Francia alta Corona, honor de l'armi
Piramidi inalzate, e bronzi, e marmi
Come degni trofei del grand'ardire.
S'egli fulmina in guerra, agghiaccia l'ira
Marte nel suo furor, rimirar parmi
Che trafigga gli esserciti, e disarmi.
Stà la Morte e l'honor nel suo ferire.
Lo sanno e monti d'ossa, e fiumi alteri,
Che tinsero di porpora i Cristalli,
E fur di sangue tributari al mare.
Vider le proue i bellicosi Iberi,
E vdir d'intorno risuonar le valli
Il Gallo Alcide inuitto Ercole appare.

Sopra il ritratto di quella Maestà.

Son. VII.

Real aspetto in Maestà, che splende,
Destra, ch'è formidabile, e famosa,
Petto che moue i Campi, e quì riposa,
L'arte, che i corpi finge in tela apprende.
Figura HENRICO, che la gloria estende
In ogni parte, a i nostri lumi ascosa;
Che può ciò che l'ardir disegna, & osa,
Ch'à generose proue i petti accende.
Del cui gouerno hora la Gallia gode,
Ricca di speme, che'l rio Trace vccise
De la sua Monarchia l'Orto sia Regio.
Ammira a gran Fè nel regio viso,
Ch'è vnita à la Pietà guerriero sdegno,
Come l'alto valor vinc'ogni lode.

Son.

Son. VIII.

Questa nel cui sembiãte hor gli occhi appago
Per cui la Senna ha d'or l'arene, e allori,
Perle il corrente humor la Gallia honori,
D HENRICO è la real celebre imago.
Nel fior dè gl'anni a' acquistar fu vago
Trofei famosi trà guerrier sudori,
Sgomenta hora col nome e Traci, e Mori
E di gloria ripieno è ancor non pago.
Chi mira il fint' aspetto, inchina il vero.
La grand Anim' ammira, essalta il merto
In cui pioggia di gratie infonde'l Cielo.
Dice. o ne l'arme (inuitto SIR) esperto,
Traluce fuor del tuo corporeo velo
Il valor, degno d'un immenso Impero.

Son. IX.

Cesare, e Augusto fortunati in guerra,
Reser con mezo'l Mondo i Re soggetti;
E tu con pochi ma guerrieri eletti
Vinci, Regni, trionfi'n regia terra.
Segui animoso e de la Fede atterra
Gli hostili rubelli; Questi sieno effetti
Onde per honorar ciascun s'affretti
Il tuo valor, che l'Ocean non serra.
Non sia pace con gl empi, al fero Scita
Scema l'ardir, haurai compagni eterni
L'animoso Leon l'italo altero.
Ogn'hor la forte destra il Ciel governi
Inerme vinca, e guerreggiand' ardita
Incoroni di glorie' l Gallo impero.

Son. XI.

Eccelso Henrico generoso, inuitto ,
Fulmine in Campo, Numa pio nel Regno,
Infaticabil cor guerriero ingegno
C'hai l'odio hostile trionfando afflitto .
Opra, che cada l'infidel trafitto
Da la spada felice, e da lo sdegno , .
E la Fama, che varca oltr'ogni segno
Faccia de l'arme al suon pallid' Egitto .
Ne gli annali di Gloria i tuoi trofei
Spiega l' Eternitade, oue si legge ,
Ecco del Pastor sacro il fermo scudo .
Quello, col cenno Sol che i suoi corregge ,
Quel, che solleua il buono, atterra il crudo,
Che premia'l merto, l'uccisor de' rei .

Son. XII.

O Gigli d'oro; o gigli lieti, il raggio
De la Gloria d' Henrico hor ui fecondi ,
Vitale aura ui sia, e'l Ciel secondi
De l'animoso SIR l'alto coraggio .
V'apporti'l Sole diletto so Maggio
Ogn'hor notti serene, e di giocondi ;
Nascano noui Regni e noui mondi
Al suo Scettro, al valor senza paraggio.
La man famosa homai v'inesti ancora
Oue la vita trionfò morendo,
E fù la morte à piè del legn' uccisa .
Già presago del vero il ver comprendo,
La Tracia e l'Asia rimarrà derisa,
Vaghi del suo valor l'Indo, e l' Aurora

Loda

Loda la Regina di Francia, & di Nauarra Maria de' Medici.

Son. XIII.

Maestà Sereniſſima, in cui ſiede
L' Alta Pietade, ch'è del Cielo acceſa,
La Bontà, ch'e dagli Angeli diſeſa,
L' Amor diuin l'inuiolabil fede.
Ciò che quella grand' Alma orna, e poſſede
De le Muſe diuien celebre impreſa,
Al ſuon de la mia lira hora conteſa,
Che'l fauor uoſtro per Caliope chiede.
Mentre non poggio a i chiari merti, almeno
Del deſio piaccia il genoroſo affetto,
Ch'è de l'alto valor vittima humile.
Donna, ſe non m'appreſſo al bel ſuggetto
Che'l franco Cielo ha di ſtupor ripieno
Apello à un nou'Orfeo detti lo ſtile.

Son. XIIII.

O Donna, che dal Ciel riceui, e godi
Il ſenno, la Beltà, le virtù belle,
S'io poteſſe poggiar à le tue lodi,
Voleria'l nome mio ſoura le ſtelle.
Vergherei mille carte, e'n mille modi
Farei le genti de' tuoi merti ancelle;
Ma taccio i chiari vanti, e com'annodi
L' Anim'à te ſoggette, e le rubelle.
Perche non ſale d'humil mergo il volo
A'un Ciel di gloria, a i termini lontani
De l'Oceano de' tuoi pregi alteri.
Senza'l mio ſtile e l'uno, e l'altro polo
Canterà i geſti angelici, & humani,
E adempirà'l deſio de' miei penſieri.

Nelle nozze della medesima
Son. XV.

SV' la Senna felice in nembo d'oro
La Gloria scende, e ui s'asside à lato;
E'l Gallo Marte di valor ornato
Gode'l viso real per suo tesoro:
In cui si specchia, in cui prende ristoro,
A' cui parte i pensier d' Amor piagato;
Ou'imprime e raddoppia il bacio grato,
Caro trofeo de l'amoroso choro,
Prodigo d altri uezzi i vostri accoglie,
Dispensa le parole, e come deue
Fà vita del suo sen la regia moglie.
Sciolto dal petto di spirante neue
De la Regina amata, il cor raccoglie,
E'l suo ne l'altrui sen vita riceue.

Son. XVI.

Di fortunato Duce inclita figlia,
O del gran Ferdinando alta nepote
Com'oserò lodarti? e quali note
Scopriran, ch'un mar sei di merauiglia?
Sembri tutta stupore à mille ciglia,
Sono le beltà illustri al Mondo note;
Dal ciel traesti per tua gloria e Dote,
D'eccellente virtù regia famiglia.
Và magnanima sposa hor al più degno
Petto, che cinga spada, e'n arme auampi,
Rè, che pugnando stabilì'l suo Regno.
Lascia MARIA felice i patrij campi;
La beltà, il senno, la virtù, l'ingegno,
Scopri al tuo Sire, e de' begli occhi i lampi.

Nel Natale del Delfino di Francia.

Son. XVII.

O *D'un famoso SIR parto reale,*
Che dal Cielo discesо alberghi in terra
Le voci snoda e que' trofei disserra,
Ch'attende'l Mondo da virtù immortale.
Lusinga il Genitor destra fatale
De la christiana greggia: egli, ch'atterra
I Gerioni fia tuo Mastro in guerra,
Darà ardir come diè uit'al mortale.
Godi la Genitrice ammira, e mira
Nel bel sereno de gli amati rai
Il fiammeggiar de le più chiare stelle.
Lascia le fasce o bel Infante homai,
Sbigottisci gl'Imperi, e l'alme felle,
De' noui Mondi a i noui regni aspira.

Madr. I.

IL Ruginoso ferro
De l'Età nostra indori
Delfino eccelso, che la Gallia infiori;
Non segno fauoloso
Ma d'immortal valor astro sarai,
Quando disarmerai
D'irati rubelli, e quella destra ardita
Fia de l'Europa scudo, e fort'aita;
Allora in or pomposo
Fiammeggierà cangiato il Mondo tutto;
Ed un secol felice aureo fia'l frutto.

Son. XVIII.

Pargoletto real vagheggia'l giorno ;
Sia nutrice Bellona, & armi'l core
Di gloria altodesio fabro d'honore ,
Festeggi la vittoria à te d'intorno.
Cresca d'ardir famoso il petto adorno
E superi gli esserciti'l valore ,
Doue rinasce'l Sole, e doue more ,
Spiegu l'insegne, e spezza à Cītia il corno.
Ne le fatiche indura il terren velo
Slegati da le fasce, e tratta ardito
La bellicosa spada , ò rompi l'haste .
Non fia periglio ch'à l'ardir contraste ,
Seguendo de la Fama il dolce inuito ,
Cederà Marte à le tue glorie'l Cielo .

Mad. II.

Figlio nato à gl'mperi ,
Lascia la cuna, e arriua
A la Gloria de gli Aui ,
O gran Delfino i più famosi auiua ,
C'hebber ne'petti augusti alti pensieri .
Giunt à matura etade in lati campi
Preueggio, che darai sereni lampi .
Albor di palme ornato ,
Di glorie incoronato ,
Trionfator d'ogni terren'orgoglio ,
L'ampio Mondo farai tuo Campidoglio

Celebra

Celebra il Sereniſſimo D. Carlo Gonzaga Duca di Niuerſa &c.

Son. XVIIII.

CARLO, Che'n real ſen grand' Alm'annidi,
E ne l'Alma virtute, e'n quell'ardore
Del diuin zelo, e Sol deſio d'honore,
Ch'ergi la Gloria tua fuor de' ſuoi nidi.
Ammiran l'opre eccelſe Indi, e Numidi,
Spiega la Fama del tuo regio core
Le palme trionfali, e'l tuo valore
Varca da queſti ancora à miglior lidi.
Moſtra la deſtra coraggioſo ardire,
Ha l'Anima ſauer, ſenno profondo,
E l'Eroiche virtù ſerra nel petto.
A te piaccia del ſeno il bel deſire,
Mentr'ogni merto creſce in quell'aſpetto
Riſtoro de le Muſe, honor del Mondo.

Son. XX.

Sereniſſimo CARLO, o d'alto Impero
E maggior degno, di trofei fecondo,
Mentre paleſi à noi ſenno profondo
Vai de tuoi merti regiamente altero.
Di rimirarti tale auido ſpero
Ch'ogni culto idolatro atterri al fondo,
Che l'ardir, l'opre, l'armi ammiri'l Mõdo,
E da l'effetto ſia vinto il penſiero.
Tu, de la Gallia ogn'hor ſarai ſalute,
Campion di fede, caro a patrij Regi
Anima di Parnaſo o CARLO inuitto.
Quelli pareggerai che fur già egregi,
Temerà del valor la gran virtute
L'Aſia lontana, e l'areno ſo Egitto.

Son. XXI.

Cigno più fortunato, e d'alto ingegno
Narri scriuendo quel valor, ch'addita,
O porti Apollo istesso in ciascun lito
La Fama illustre d'un Eroe sì degno.
Che de le lodi mie varca ogni segno
In pace glorioso, in guerra ardito,
Signor, che moue con soaue inuito
La cetra al cãto e non la prende à sdegno.
Egli Niuer sa bea, egli feconda
Le piagge, i colli, egli le valli infiora
Freggia di perle e d'or de' fiumi'l letto.
O de le Muse altissimo suggetto,
Già la Gloria, c'hauete in Ciel dimora,
Grand'Emula di Febo il suol circonda.

Mad. III.

D'un magnanimo Padre inaitto Figlio
CARLO, che Francia honori,
A cui tu accresci trionfali alberi.
D'ardir e di consiglio
E di valor ripieno,
Serri alti merti in seno,
E le virtù più belle
Sono del tuo gran cor leggiadre ancelle,
Ch'ornano il mortal velo,
Danno trionfi al Mondo, e gaudi al Cielo

Son. XXII.

CON sì dolce Armonia legò Natura
Ancella in terra del Motor superno
Di forte membra quel valor interno, (ra.
Che'l Mondo in ammirarui hauue ogni cu
Chi mira la real alma figura
Dice (e non erra) à pieno hora discerno
Parto l'aspetto tuo del Regno eterno,
Che lo splendor de i più famosi oscura.
Auenturoso spira, e regna, e regge
Il suo Stato con pace, ha una catena
Ricca di Maestà ne le parole.
Placido, giusto, grane i suoi corregge;
I buoni inalza, i temerari affrena,
E forse nasce per miracolo il sole.

Mad. IIII.

O generoso Duce,
Se vuoi Campion e luce
Ne l'arringo d Honore,
Segui (com'ogn'hor fai) l'orme del Padre
Gran domator de le rubelle squadre.
Si raccenda'l tuo core
(Emulo de' grand' Aui e Semidei)
A' battaglie à trofei.
Magno CARLO sarai
Se per tuo specchio i gesti loro haurai

Alla Sereniſſima ſua Conſorte.

Son. XXIII.

FELICE Donna, che d' Eroica prole
Sarai feconda, tu la Gallia infiori:
Creſcano imperi à te quanti teſori
Serra nel uaſto ſen queſta gran mole.
Altri ſia de' tuoi figli unico Sole
D'ardir, nel Vaticano altri s'adori,
Altri trionfator d'Indi, e di Mori,
Porti'l terror oue Macon ſi cole.
Partorirſca Regine a i maggior Regi
Quel ſeno, e Pindo e'l Ciel lieto riſuoni
Gli alti natali de' bambini auguſti.
Ogni gente i tuoi merti inalzi, e pregi,
Celebri gli Aui generoſi, e giuſti,
La gloria al fine il tuo ualor coroni.

Mad. V.

DI pudica Honeſtà candido eſempio,
Di Bontà ſpecchio, e lume,
D'eloquenza ſoaue altero fiume.
Gran mar di ſenno, e di bellezza Tempio
Voi ſete, noi famoſa,
D'alte doti pompoſa.
Però Febo conſacra a i noſtri pregi
Mille penſieri egregi:
Nè mai ſi ſtanca trà immortali allori,
D'addolcir l'Aria al ſuõ de' noſtri honori.

Al Sereniſſimo Sig. D. D'Vrbino.

Son. XXIIII.

NE turbine del Ciel, nè fiera ſtella,
Nè fiato d'Acquilone ò d'Auſtro irato,
Auuerrà, ch'in un ſecolo beato
La tua quercia felice ò ſpezzi, ò ſuella,
Rimarrà dunque glorioſa, e bella,
De le Muſe ſarà ripoſo amato,
Viuerà fortunata, e'n ogni lato
Fia de' gran merti ſuoi la Fam'ancella.
O che Cigni, o che palme, o che troſei
Produrrà la gran pianta à un Età d'oro
A un'Età, che darà ghiande famoſe.
Ala grand'ombra e Ninfe, e Semidei
Faran corona, e le future coſe
Predirà, l'Arbor celebre, c'honoro.

Al Sig. D. di Mantoa Vicenzo Gonzaga.

Son. XXV.

INTREPIDO Guerriero, inuitto Duce
Ch'oue ruoti la ſpada i campi inondi
De ſangue hoſtile, il Ciel ogn'hor ſecondi
Quell ardir, ch'è di Marte e gloria e luce
E la deſtra inuincibile, ch'adduce
Troſei di glorie il barbaro profondi,
Torni uittorioſa a'ſuoi giocondi
Alberghi, ou il ualor regna e riluce.
In pace iui trionfi, iui dimori
Trà le Muſe, & i Cigni, e talhor giaccia
Nel nouo parto mio, ch'orno di fiori.
Hor, ch'ei ripiglia più leggiadra faccia,
E con uezzoſo ſtil cant'altri amori,
Come piacque altra lira, e queſta piaccia.

Ce-

Celebra il Principe Transiluano Sigismondo Batori.

Son. XXVI.

SPIEGAR l'insegne, e dimostrar la fronte
D'Asia al potente Re c'hora contende,
Rintuzzar l'arme con ualor ch'accende
Il tuo cor, opre sono illustri, e conte.
Soggiogar le Città munite, e pronte
Al far difese, la tua Fama estende
Oue s'immerge'l Sole ou'egli ascende,
E d'anime infelici empie Acheronte.
Var, che rapidi al mar corrano i fiumi
Del sangue hostile, e le faretre, e l'arme
Le spoglie sian de gli arenosi letti.
Rallegra i cori, rasserena i lumi,
Risueglia al suon de le uittorie i carmi,
Vi rincora à seguirlo Itali petti.

Son. XXVII.

CADA da la tua destra homai trafitto
Il fiero Trace rio, ch'arde di sdegno,
Soggiaccia à la tua legge il suo gran Re-
E sia Troseo di quel ualor inuitto, (gno
A' te s'ascriua: il domator d'Egitto
Tolse la sacra tomba à stuolo indegno,
E carco di vittorie, e nido: e segno
Oltra Siene al barbaro ha prescritto.
E nel corso di gloria hor uinca, hor ceda
L'opra al consiglio, che di se non pago
Oda trà dubbie imprese i suoi più egregi.
Così tu auanzerai gli Auoli, i Regi,
E auuerrà che l'Europa ammiri, e uede
Marte trionfator ne la tua Imago.

Sopra

Sopra l'Aquila Eſtenſe.

Son. XXVIII.

DOPO, che in Flegra fulminò Tifo
Serbò l'Aquila Giue à gli Aſſj arditi;
Sotto'l cui ſegno riſuonaro i liti
De gli Aui uoſtri'l nome, egni Troſeo.
Rimanea uinto Gerione, Antee,
S'erano al Sole luminoſo uſciti,
Domii forti tiranni impalliditi
Nudi di Fama ed Ercole, e Theſeo.
Ma nacquero dapoi quando gli Alani
Scorſer gl'Itali campi à noſtre offeſe,
E'n artingo d'honor furo immortali.
Sotto L'Aquila loro il Ciel corteſe
Serenò i lumi, fece i rei lontani,
Al lor nome famoſo impennò l'ali.

Al Signor Cardinal Dolfino.

Son. XXIX.

SIGNOR, la ſacra porpora che cinge
Quell'Anima real, che'n uoi dimora
Se ſteſſa homai de' uoſtri merti honora;
Qual ſete à gli occhi altrui ſcopre, e dipinge
E qual ſarete a paleſar s'accinge
Di tanti honor dopò la bell'Aurora,
Ch'apparecchia le gemme e'l manto indora
E qual'ui brama nel penſier ui finge.
A i uoti noſtri ſia propitio'l Cielo
V'incoroni di gloria, e prema il manto,
V'alzi à ſoprem'honor ſommo ualore.
Da la Torrida Zona al mar del gelo
Caliope ſpieghi con ſonoro canto
L'eccelſa Fama, de l'Eroico core.

All'

All'Eccellen. General Bembo.

Son. XXX.

ARGO famosa, che s'espose all'acque,
E ne' campi del mar varcò l'impero
Di Nettuno, hora placido, hor altero,
Figurata nel Ciel di stelle giacque.
La tua real, ch'à maggior gloria nacque,
Già frondosa ne' boschi, hor nel mar fiero
Alato Pino, diuerrà (ch'io spero)
Emula sua cantò la Fama, e tacque.
Apollo, che l'udio, ripigliò 'l canto,
S'ella darà ricetto à illustri Eroi,
Perche non sono d'un Giason Orfeo?
Canterò, benche lunge i trofei tuoi,
Ammirerò Signor, ogni tuo vanto,
E tu suffocherai quel Trace Anteo.

Mad. V.

DEL tuo merto sublime,
Ch'opera meraviglie
Queste note son figlie,
C'hor insieme conteste escono in rime:
Nate dal tuo valore,
Lo stil l'esprime: e le pronontia 'l core,
E canceliere del mio gran desio
Offrono à te, Signor, l'affetto mio.

Loda l'Illustr. Sig. Procurator Memmo.

Son XXXI.

LA Fama, ch'esser suole agile e lieue
Rapida uola a i più lontani Eoi,
E ueridica spiega i merti tuoi,
Nè à pieno narra quanto lece, e deue.
Scorre l'Austro, il Ponente, oue la neue
Soggiace à l'Aquilon, giunge trà noi,
Te'l maggior chiama de' più degni Eroi,
Dal cui senno la Patria honor riceue.
Per la cui Gloria ogni più chiaro ingegno
Suda qualhor in carte i gesti abbraccia,
E supera ogni stil l'alto suggetto.
Pieno di Maestà, graue di faccia (gno,
Ammiro'l mio Signor, che merta un Re-
Se'l ualor miro del reale aspetto.

Son. XXXII.

LASCIA i poueri tetti, i fonti, e l'ombra,
E talhor serra in picciol dono il core
Quãdo l'offre, e l'appoggia al suo Signore
Pastor negletto, e'humil loco ingombra.
Nè parca offerta d'humil mano adombra
L'acceso affetto del suo uiu' amore;
Ma ne riporta del cor grato honore,
E al gentil suo Signor le noie sgombra.
In questa guisa, anch'io, col basso dono
Di poche rime dedico me stesso,
Al merito al ualor d'un Semideo:
Di cui mi chiamo seruitor, e sono,
Di cui l'alte eccellenze ogn'hor confesso,
Atte à stancar Apollo, e'l Trace Orfeo.

All'

Son. XXXIII.

DOLCI riposi, generosi liti,
Che d'Anfitrite tra gli ondosi regni
Sete riposti, in noi nascono ingegni
Famosi in arme, e trà le voghe arditi.
Onde n'auien, che'l peregrin u'addita
Per miracoli eccelsi, e moua i legni
A rimirar oue giustitia regni,
Oue'l ualor ad habitarui inuiti.
Giubilate ridenti, ecco c'hauete
Il magnanimo Memmo, il mio Signore,
Che merta star in seggio d'oro assiso.
Egli è la gloria uostra, e uoi che sete
Trombe del regio cor del suo ualore,
Honorate d'augusto e nobil uiso.

Sopra il ritratto del predetto.

Son. XXXIIII.

CHI non è Fidia con mirabil arte
Non intagli ogni suo gesto, è trofeo;
Chi non è Apelle, non disegni in carte
O in tele il uiso tuo gran Semideo.
Lasci Signor il celebrar da parte
L'imprese tue, chi non è non Orfeo;
Musa auezza à cantar l'opre di Marte
Narri, ciò che'l tuo dir opra, e poteo.
Taccia la mia, ch'è humile solo ammiri
L'alto ingegno, il gran merto, il dir soaue,
Ch'è catena de' cor dolce amorosa.
Grata s'inchini à Maestà sì graue,
Dica se'l desio uuol, il dir non osa,
Ma spiegherà'l silentio i miei desiri.

Cele-

Celebra l'Illuſtriſs. Sig. Pietro Duodo Caualiero.

Son. XXXV.

S'Icaro troppo ardito io ſpiego il uolo
Nel Ciel ſereno del ualor, ch'eſſalto,
Temo di far precipitoſo ſalto
O nel mar, o nel fiume, ò ſoura il ſuolo.
Che non può Cigno humil portar à uolo
Merito per ſe ſteſſo egregio, & alto;
Starò dunque tacendo in uerde ſmalto
Acciò l ardir non parturiſca il duolo.
E'l ſilentio haurà uoce, e ſarà tromba
Di quel Alma gentil, ch'opra ſtuporì,
Ingemmata di gratie, e di alti pregi.
Ma mentre'l baſſo ſtil poco rimbomba
Alzerneran le Muſe i noſtri honori,
La lira Apollo fia de'geſti egregi.

Mad. VII.

CHE deggio pria lodar di quant'ammiro
Nel tuo petto reale?
L'Arme? il ſenno? il conſiglio?
La Prudenza che uale
A regger mondi? à trar d'alto periglio
Il uarco ſtuol mortale?
No, cedan queſte al Zelo
Che traeſti dal Cielo,
Egli habbia il primo loco,
Che a'tuoi Amor beato arde nel foco.

Hier-

Essendo infermo il Molto Illustre Sig. Antonio vecchia.

Son. XXXVI.

IMMORTAL Dio, se mortal prego ascende
A la Gloria, oue sei gran Re beato,
S'unqua da te fù l'huom terreno amato,
Ch amãdo il lusinghier Mondo t'offende,
Risana un figlio tuo: un, ches'estende
Egro nel letto, con le pene à lato (to
Che portail male, il Vecchia mio, che gra
Sarà del dono, e la tua gratia attende.
Concedi un cor magnanimo, e corteſe,
Degli amici concordi a' i caldi preghi,
E impetri'l Moro quel fauor, ch' ei chiede.
Il Vecchia mio gentil non mi si neghi,
Ne rimirar, Signor, le nostr'offese,
Ma i sospiri, le lagrime, e la fede.

Mad. VIII.

OVE non giunge'l piè, uola il pensiero,
E sà ridir che langue
(Quando ritorna) il mio Signor e sangue,
Oppresso da un mal fiero,
Che lo consuma, e strugge,
E del cor ne le fibre il sangue sugge.
L'Alma, che l'ode geme,
Lo conosce mortale, e però teme;
Ma rimoue'l timor fiducia ardita,
E Dio riserba il gentil Vecchia in uita.

Celebra

Celebra l'Eccellentiſſimo Ambaſciator veneto, il Sig. Franceſco Vendramino.

Son. XXXVII.

BELLA Donna del mar, che domi l'ire
De l'Impero Ottomano, e che pareggi
Roma, e la dotta Atene, e i tuoi correggi
Con ſagge leggi, e generoſo ardire.
Premia l'auguſto Eroe, ch'ad eſſequire
S'impiega i bei decreti, e le tue leggi;
Ch'apre il gran Zelo tuo mentre là reggi,
E ageuola l'impreſe al tuo deſire.
Ch'el Vicario del Ciel paleſa il bene
De l'Italia, e del Mondo, e i dubbi ſnoda
Con dolce lingua, che deſcriue il uero.
Honora il merto ſuo, la noſtra ſpene,
E inalza quel ualor, che'l Febo loda,
A' la Toga maggior del patrio impero.

Mad. IX.

IN mar di gioie ondeggia
Signor il cor, che gode
Che la Patria, & il Ciel u'orna di lode.
De l'honor ſete uoi la uera Reggia,
E de la Virtù il Tempio,
Del'Eroico Valor unico eſempio.
Voi nel dir dolce e uago,
Paleſate de l'Alm'à noi l'imago;
Sembra ogni uoſtra uoce al fin ripiena
D'Ambroſia, & ha per Alma una Sirena.

Al Sig. Pietro Petrazzi.
Son. XXXVIII.

SPENTE d'Amor lefiãme, e tronchi i nodi
Già ritegni de l'Alma, e incendi al core,
Sotto la Croce pia sbranato Amore,
Petrazzi, io son Pittor di sacre lodi.
Par far al Tempo ingiurioſe frodi
Coloro in queſte note alto dolore,
E ſolleua i penſier l'aurea d'Honore,
Che tempra la mia Cetra in uari modi.
Queſt ardirà (ſe non ſi ſdegna il Cielo,
C'humil uoce riſuoni i ſuoi troſei)
De gli Eroi fortunati ornar'il canto.
Nè paga, acceſa d'un beato Zelo
Gemerà con più carmi i falli rei,
E del Ciel l'ira addolcirà col pianto.

IN Lode Della Galatea del Clariſs. Sig. Girolamo Priuli. Son. XXXIV.

LA bella GALATEA di cui fù Vago
Il Mar, il Cielo, Poliſemo & Acis
C'hebbe ſoli e non occhi, e dardi, e faci
Ne l'orbe breue de la cara imago:
Scorra le uie del Cielo, e renda pago
Chi rilegger deſia penſier uiuaci,
E mille e mille qual Fetonti audaci
Sommergan ne l'Eridano ò nel Tago.
S'oſano d'imitar ciò che non oſa
L'iſteſſo Febo trà'l Pierio choro,
C'hora cede la Cetra al noſtr'Orfeo.
E cedendola dice. Hor uà famoſa
Cetra ingemmata mia, legno canoro,
Prendi accenti miglior da un Semideo.

Cele-

In morte dell Illustriss. Sig. Conte Pietro Auogadro, famoso Capitano.

Son. XXXX.

Formidabile, inuitto ardito in armi,
E trà Galli, e trà Belgi il tuo valore
Fece à le squadre impallidir il core,
Hor trionfi nel Cielo, e ti disarmi.
Mentre viui trà noi, non ti risparmi,
Pietro Illustre, d'oprar frutti d'honore;
Hor che l' Alma diparte, e'l corpo more,
Lasci le proue tue scolpite in marmi.
La Mella le rilegge, Adria le ammira,
Il Mondo tutto à riuerir impara
De gli eccelsi tuoi merti'l chiaro grido.
Qual è da noi così remoto lido,
Che non incolpi l'empia morte amara?
Per te gran Semideo, chi non sospira?

Son. XXXXI.

La bellicosa destra, à cui l'ardire
Diede già Marte fiero, il forte petto
A' l'ardue imprese, al guerreggiar eletto,
Pietro il coraggio tuo, ch'estinse l'ire:
C'hebbe di chiara Fama alto desire,
E con l' Alma reale in te ricetto,
Lasso oue sono? contra il degn'aspetto
Perch'auien, che la morte (ohime) s'adire?
Ciò fà l'inesorabile, e crudele,
Perche la falce sua mieta i mortali,
Non la tua spada Signor mio gradito.
De l'alato Leone o figlio ardito
Và godi sù nel Ciel beni immortali,
E tempri'l tuo gioir l'altrui querele.

Son. XXXXII.

Fia prima senza gelo il secco verno,
Senza spiche la State, e senza fiori
La Stagion piena di pomposi honori,
Che senza pene, questo petto interno.
Horrido sembr'à me ciò, ch'io discerno,
Mi tormentano il sen doglie, e martori;
Tu Pietro sei cagion, tu m'addolori,
C'hor sei nel Cielo Cittadino eterno.
Dal cui valore riportai tal grido
Ch'ei volò trà gli Antipodi, e col Sole
Corse le vie del Cielo, e'l nouo Mondo.
Tu fai, ch'io narri come'l cor si duole
Sepolto nel martir fiero, e profondo;
Misera Patria tua di stratij nido.

Son. XXXXIII.

Bellona disarmata in veste nera
T'accompagna con Marte, e si scapiglia,
A'la terra declina ambe le ciglia,
Segue la Tomba tua, geme, e dispera.
Si lagna de la morte, acerba, e fiera,
Che de l'arme l'honore hora scompiglia;
E non più saggia Dea, non più simiglia
Quella, che teco fù destra guerriera.
Marte hora inerme anch'ei freme, e s'adira,
Esgorga da le luci, e cangia in fiumi
De l'amaro dolor gli ampi torrenti.
Hor s'offende, hor s'infuria, hor ti rimira
Morto Auogadro con gli afflitti lumi,
E assorda'l Cielo co' funesti accenti.

Mad.

Mad. X.

Elmi, Cimieri, dissipate insegne,
Supplici pregionieri,
Sotto l giogo seruile animi alteri,
E Campioni d'Essercitì, alme degne,
Siano hora sculti al Mausoleo d'intorno
De l' Auogadro, d'ogni gloria adorno.
Quant'ei valse ne l'armi
Facciano Istoria i marmi;
Ciò ch'oprò la man forte,
S'inuida non è ancor dica la Morte.

Sopra la Tomba del Petrarca.

Son. XXXXIIII.

Felici marmi, che'n bel colle ameno
L'ossa del maggior Tosco in grembo hauete
Ch'un Lauro trasse da l'oblio di Lete,
D'amoroso desio caldo, e ripieno.
Date à la terra, ch'annidate in seno
Felice albergo, e placida quiete;
E doue l'alme sono eterne, e liete,
Lo spirito trionfi in Ciel sereno.
Le Piramdi homai del ricco Egitto,
E l'altre merauiglie illustri in carte,
Cedano a i pregi vostri, augusti marmi.
Estinta in voi cadeo di Febo l'arte,
E ne gli annali de la Fama è scritto,
Che son cetre d'Amor gli alti suoi carmi.

All'Eccellentiſs. Medico Pace.

Son. XXXXV.

SOVRA le vie del Sol erge le piume
Quella parte immortal ch'è diuin raggio,
E adorna un mio Signor illuſtre, e ſaggio
Alma de gli Aforiſmi e chiaro Nume.
Piace ſe verſa d'eloquenza un fiume,
Gioua ſe ſcioglie da maligno oltraggio
Gl'egri, che ſono accinti al far paſſaggio,
Và carco e altier d'ogni real coſtume;
Spira vera Bontate, e in noi ſfauilla
Atti gentili, generoſi, e degni,
Onde dà l'ale al merto e Fam'accreſce.
Queſti ch'auenturoſo il nome meſce
Del ſacro Apollo trà i felici ingegni,
Nel Teatro di Gloria arde, e ſcintilla.

All'Eccellentiſs. Sig. Pietro Sfogliata.

Son. XXXXVI.

Del biondo Apollo in Epidauro al figlio
Alzò l'antica Età Tempio, & altari;
Et à Galeno vn de' più illuſtri, e rari,
Diede nome diuin, ſaggio conſiglio.
Celebrò Macaon, ch'ogni periglio
Fugaua, ſerenando i giorni amari;
Hippocrate honorò, che diè i ripari,
Onde le febri rie vanno in eſiglio.
E à te fia'l Mondo ingrato? ah non ſia vero,
Ch'erri ſenza trofei vera virtute
Ch'eccliſſi l'tuo valor nebbia d'oblio.
S'ei raccoglie da te vita, e ſalute,
Sia prodigo di lode; ò nel dir mio
Legga le glorie tue, lodi'l penſiero

Loda

Loda il Sig. Antonio Alienſe Pittore.

Son. XXXVII.

Spirto famoſo le tue tele anuiua,
Segui à la bruma algente, al Sirio foco,
Tratta il pennello illuſtre in ogni loco,
Che la tua gloria à l'altrui glorie arriua.
L'immortal Fama c'hai rimarrà viua,
E non s'acquiſta tal per otio, ò gioco;
Ampia la lode fia, ſe'l premio è poco,
E da fatica induſtre ella deriua.
Ma, che puoi più auanzar, ſe ne' colori
(Enõm'abbaglia Amore) appare il moto,
E ſol l'udito le parole attende?
Saggio Alienſe, ſin dai primi albori;
Del viuo color ir tu foſti noto
Ou'ha'l carro Boote, e'l Sol s'eſtende.

Loda una Religioſa.

Son. XXXVIIII.

Giouane bella, che nel fior de gl'anni
Per gradir al celeſte Amante, e ſpoſo,
E per fruir nel Cielo almo ripoſo
Del Mondo inſidiator fuggi gl'inganni.
Segui l'impreſa, e ogn'hor l'Alma s'affanni
Di piacer à Gieſù padre amoroſo,
Viui ancella deuota in loco aſcoſo
Accingi'l cor à ſofferir gli affanni.
Vuoi, nel Ciel lieta vita hora trauaglia
In queſta valle miſera di pianto,
E rapiſcano'l Cielo i tuoi ſoſpiri.
Cangia le pompe humane in ſacro manto,
Nè'l ſenſo, nè'l Demonio in te preuaglia,
Che ſian celeſti in terra i tuoi diſiri.

All'istessa.

Son. XXXXIX.

A' pie del fonte, oue Caliope ha'l nido,
Giacea senz'ale, senza face, & arco,
Disarmato d'ardire, e d'arme scarco
Ne' gemiti sepolto, il bel Cupido.
Poiche, là giunt'ou'ha famoso il grido
La gentil Mora, per ferirla al varco,
Cieco rimase al chiaro lume, e parco,
Arciero imbelle, lusinghiero infido.
Piansero Cigni, e Muse à quel bel pianto
Che distillauan gli occhi, e mentr'ei geme,
Disse nel Cielo il più beato Amore.
Mia bella sposa, la spargesti'l seme
Qui la messe n'attendi in gaudio, e canto,
Vuoi ch'io sia schermo tuo? donami'l core.

Pittura di Medea, che sbrana il fratello e fugge.

Mad. XI.

Emulo di Natura il Pittor finse
Medea, che sbrana, e poi disperge Absirto,
E quasi diè lo spirto
A' la tela, ch'appare hor animata.
Chi dirà, ch'ei dipinse,
Se miri l'atto fiero
Viuo loquace, e vero?
Chi assoluerà l'ingrata?
Forse Amor? Nò; ch'Amore
A incrudelir ammaestrò'l suo core.

Nella

Nella morte della Clariſſima Sig. Cornelia Balbi trucidata.

Son. L.

Senz'ale al dorſo, e ſenza ſtrali al fianco.
Grida, e ſoſpir' Amor laſſo, che veggio?
Deſtra crudel, hor che mi puoi far peggio?
Barbara hor perche vuoi, ch'io vẽga mãco?
Per te, le roſe del mio viſo imbianco,
Per te, meſta non sò ſe viuer deggio,
Ed ho perduto'l regno, onde vaneggio,
E trà i boſchi di moro e ſangue, e ſtanco.
Tu eſanimi'l bel ſen, ch'era mia Reggia
Empia, tu mi ſcolori'l vago viſo
Già de le gioie mie felice Cielo.
Coſi dal duol trafitto, e dal ſuo telo
Miſero ſtaſſi trà dirupi aſſiſo,
E ſenza la Cornelia Amor vaneggia.

Madr. XII.

Erettoſe cadean da i foſchi lumi
D'un eccliſſato Sol, ſoura del ſuolo,
(Mirabili à vederle)
Le lagrimoſe perle
Ch'eran lingue del duolo.
Le vide Amor, ch'eſanimato giacque,
E di quel pianto s'affogò ne l'acque.

Loda l'Illustriſ. Giuſtiniano Veſcouo di Treuigi.

Son. LI.

Signor, tu uerſi d'Eloquenza i fiumi,
Tu mar di ſenno ſei, di Gloria un Cielo,
Mentr'animoſo'l tuo valor riuelo,
Valor ſi chiaro il foſco canto allumi.
Tu fecondo di regij almi coſtumi
Ingemmi i pregi del cor poreo uelo,
Porti e ſolleui del tuo petto il Zelo
A i chori de'beati, ou'ergi i lumi.
Tu produci la Fama, e fai gli honori
Vaſſalli, e figli tuoi candidi affetti,
Holocauſti amoroſi i noſtri cori.
Tu ſpirito immortal ogn'hor t'affretti,
Che rinaſcano in noi celeſti ardori,
E l'Alme ſuŷ da'luſinghier diletti.

Mad. XLII.

Felice greggia per Paſtor sì caro
Sù le ſponde del Sil viui, e dimori,
E lo ſegui, e l'honori;
E i t'accompagna e ſuole
Con modo illuſtre e raro
Guidarti a i paſchi de l'eterno Sole,
Ti rimoue da balze, e da dirupi,
Et'aſſicura ſgomentando i lupi.
Se ingrata tu non ſei;
Celebra il buon Paſtor che far lo dei.

Loda

Loda l'Eccellent. Sig. Bortolamio Moro.
Son. LII.

Vdì Crotone d'Eloquenza un fiume,
Atene il gran Demoſtene, & Eſchine.
Ceſare Roma, e Ciceron, che'l fine
Poſe al dir vago, e fù del Latio un Nume.
Hor u'ode queſta Età, ch'al chiaro lume
Del valor voſtro, che non ha confine
S'indora; onde trà l'alme peregrine
Chi crede eſſerui egual troppo preſume.
Quelli auanzate voi, che fecer conte
Ne' Roſtri, e nel Liceo l'ampie ricchezze,
Che Palla, e Apollo in mille petti accolſe,
Però, chi ſuole udir l'alte bellezzze
De lo ſtil, che luſinga ogn'aſpra fronte
Dir può, qual lingua tal facondia ſciolſe?

Celebra l'Eccellentiſs. Sig. Giacopo Tentoretto. Son. LIII.

Mentre la dotta man fingend'auiua,
Stupiſce la Natura, ammira il Cielo,
Ferma trà l'opre illuſtri'l Dio di Delo
La chiara uiſta luminoſa, e Diua.
Poſcia fauella, à tanto merto arriua
Quel valor, ch'incorona'l terren velo,
Che ſpezza de l'Inuidia ogn'empio telo,
E ſi ſublim' al Ciel da cui deriua.
Coſi colora e fà mendace il vero,
Qualhor loquace ne paleſa il finto,
Che l'iſteſſa Natura inuidia l'arte.
Mano ingegnoſa c'hai sì ben dipinto
Ricca de' tuoi troſei nel mio penſiero
Riſplendi aſtro di Gloria, e'n mille carte.

Al Sig. Pietro Petrazzi.
Son. XXXVIII.

SPENTE d' Amor lefiãme, e tronchi i nodi
Già ritegni de l' Alma, e incendi al core,
Sotto la Croce pia sbranato Amore,
Petrazzi, io son Pittor di sacre lodi.
Per far al Tempo ingiuriose frodi
Coloro in queste note alto dolore,
E sollema i pensier l'aurea d'Honore,
Che tempra la mia Cetra in uari modi.
Questi ardirà (se non si sdegna il Cielo,
C'humil uoce risuoni i suoi trofei)
De gli Eroi fortunati ornar'il canto.
Nè paga, accesa d'un beato Zelo
Gemerà con più carmi i falli rei,
E del Ciel l'ira addolcirà col pianto.

IN Lode Della Galatea del Clariss. Sig. Girolamo Priuli. Son. XXXIV.

LA bella GALATEA di cui fù Vago
Il Mar, il Cielo, Polifemo & Acis
C'hebbe soli e non occhi, e dardi, e faci
Ne l'orbe breue de la cara imago;
Scorra le uie del Cielo, e renda pago
Chi rilegger desia pensier uiuaci,
E mille e mille qual Fetonti audaci
Sommergan ne l'Eridano ò nel Tago.
S'osano d'imitar ciò che non osa
L'istesso Febo trà'l Pierio'choro,
C'hora cede la Cetra al nostr'Orfeo.
E cedendola dice. Hor uà famosa
Cetra ingemmata mia, legno canoro,
Prendi accenti miglior da un Semideo.

Cele-

In morte dell Illustriss. Sig. Conte Pietro Auogadro, famoso Capitano.

Son. XXXX.

Formidabile, inuitto ardito in armi',
E trà Galli, e trà Belgi il tuo valore
Fece à le squadre impallidir il core,
Hor trionfi nel Cielo, e ti disarmi.
Mentre viui trà noi, non ti risparmi,
Pietro Illustre, d'oprar frutti d'honore;
Hor che l' Alma diparte, e'l corpo more,
Lasci le proue tue scolpite in marmi.
La Mella le rilegge, Adria le ammira,
Il Mondo tutto à riuerir impara
De gli eccelsi tuoi merti'l chiaro grido.
Qual è da noi cosi remoto lido,
Che non incolpi l'empia morte amara?
Per te gran Semideo, chi non sospira?

Son. XXXXI.

La bellicosa destra, à cui l'ardire
Diede già Marte fiero, il forte petto
A' l'ardue imprese, al guerreggiar eletto,
Pietro il coraggio tuo, ch'estinse l'ire:
C'hebbe di chiara Fama alto desire,
E con l' Alma reale in te ricetto,
Lasso oue sono? contra il degn'aspetto
Perch'auien, che la morte (ohime) s'adire?
Ciò fà l'inesorabile, e crudele,
Perche la falce sua mieta i mortali,
Non la tua spada Signor mio gradito,
De l'alato Leone o figlio ardito
Và godi sù nel Ciel beni immortali,
E tempri'l tuo gioir l'altrui querele.

Son. XXXXII.

Fia prima senza gelo il secco verno,
Senza spiche la State, e senza fiori
La Stagion piena di pomposi honori,
Che senza pene, questo petto interno.
Horrido sembr'à me ciò, ch'io discerno,
Mi tormentano il sen doglie, e martori;
Tu Pietro sei cagion, tu m'addolori,
C'hor sei nel Cielo Cittadino eterno.
Dal cui valore riportai tal grido
Ch'ei volò trà gli Antipodi, e col Sole
Corse le vie del Cielo, e'l nouo Mondo.
Tu fai, ch'io narri come'l cor si duole
Sepolto nel martir fiero, e profondo;
Misera Patria tua di stratij nido.

Son. XXXXIII.

Bellona disarmata in veste nera
T'accompagna con Marte, e si scapiglia,
A'la terra declina ambe le ciglia,
Segue la Tomba tua, geme, e dispera.
Si lagna de la morte, acerba, e fiera,
Che de l'arme l'honore hora scompiglia;
E non più saggia Dea, non più simiglia
Quella, che teco fù destra guerriera.
Marte hora inerme anch'ei freme, e s'adira,
Esgorga da le luci, e cangia in fiumi
De l'amaro dolor gli ampi torrenti.
Hor s'offende, hor s'infuria, hor ti rimira
Morto Anogadro con gli afflitti lumi,
E assorda'l Cielo co' funesti accenti.

Mad.

Mad. X.

Elmi, Cimieri, dissipate insegne,
Supplici pregionieri,
Sotto l giogo seruile animi alteri,
E Campioni d'Esserciti, alme degne,
Siano hora sculti al Mausoleo d'intorno
De l' Auogadro, d'ogni gloria adorno.
Quant'ei valse ne l'armi
Faccian l'storia i marmi;
Ciò ch'oprò la man forte,
S'inuida non è ancor dica la Morte.

Sopra la Tomba del Petrarca.

Son. XXXXIIII.

Felici marmi, che'n bel colle ameno
L'ossa del maggior Tosco in grembo hauete
Ch'un Lauro trasse da l'oblio di Lete,
D'amoroso desio caldo, e ripieno.
Date à la terra, ch'annidate in seno
Felice albergo, e placida quiete;
E doue l'alme sono eterne, e liete,
Lo spirito trionfi in Ciel sereno.
Le Piramdi homai del ricco Egitto,
E l'altre merauiglie illustri in carte,
Cedano a i pregi vostri, augusti marmi.
Estinta in voi cadeo di Febo l'arte,
E ne gli annali de la Fama è scritto,
Che son cetre d'Amor gli alti suoi carmi.

All'Eccellentiſs. Medico Pace.

Son. XXXXV.

SOVRA le vie del Sol erge le piume
Quella parte immortal ch'è diuin raggio,
E adorna un mio Signor illuſtre, e ſaggio
Alma de gli Aforiſmi e chiaro Nume.
Piace ſe verſa d'eloquenza un fiume,
Gioua ſe ſcioglie da maligno oltraggio
Gl'egri, che ſono accinti al far paſſaggio,
Và carco e altier d'ogni real coſtume;
Spira vera Bontate, e in noi ſfauilla
Atti gentili, generoſi, e degni,
Onde dà l'ale al merto e Fam' accreſce.
Queſti ch'auenturoſo il nome meſce
Del ſacro Apollo trà i felici ingegni,
Nel Teatro di Gloria arde, e ſcintilla.

All'Eccellentiſs. Sig. Pietro ſfogliata.

Son. XXXXVI.

Del biond' Apollo in Epidauro al figlio
Alzò l'antica Età Tempio, & altari;
Et à Galeno vn de' più illuſtri, e rari,
Diede nome diuin, ſaggio conſiglio.
Celebrò Macaon, ch'ogni periglio
Fugaua, ſerenando i giorni amari;
Hippocrate honorò, che diè i ripari,
Onde le febri rie vanno in eſiglio.
E à te fia'l Mondo ingrato? ah non ſia vero,
Ch'erri ſenza trofei vera virtute
Ch'eccliſſi l tuo valor nebbia d'oblio.
S'ei raccoglie da te vita, e ſalute,
Sia prodigo di lode; ò nel dir mio
Legga le glorie tue, lodi'l penſiero

Loda

Loda il Sig. Antonio Alienſe Pittor &c.

Son. XXXXVII.

Spirto famoſo le tue tele anuiua,
Segui à la bruma algente, al Sirio foco,
Tratta il pennello illuſtre in ogni loco,
Che la tua gloria à l'altrui glorie arriua.
L'immortal Fama c'hai rimarrà viua,
E non s'acquiſta tal per otio, ò gioco;
Ampia la lode fia, ſe'l premio è poco,
E da fatica induſtre ella deriua.
Ma, che puoi più auanzar, ſe ne' colori
(Enõm'abbaglia Amore) appare il moto,
E ſol l'udito le parole attende?
Saggio Alienſe, ſin dai primi albori;
Del viuo color ir tu foſti noto
Ou'ha'l carro Boote, e'l Sol s'eſtende.

Loda una Religioſa.

Son. XXXXVIIII.

Giouane bella, che nel fior de gl'anni
Per gradir al celeſte Amante, e ſpoſo,
E per fruir nel Cielo almo ripoſo
Del Mondo inſidiator fuggi gl'inganni.
Segui l'impreſa, e ogn'hor l'Alma s'affanni
Di piacer à Gieſù padre amoroſo,
Viui ancella deuota in loco aſcoſo
Accingi'l cor à ſofferir gli affanni.
Vuoi, nel Ciel lieta uita hora trauaglia
In queſta ualle miſera di pianto,
E rapiſcano'l Cielo i tuoi ſoſpiri.
Cangia le pompe humane in ſacro manto,
Nè'l ſenſo, nè'l Demonio in te preuaglia,
Che ſian celeſti in terra i tuoi diſiri.

All'istessa.

Son. XXXXIX.

A' pie del fonte, oue Caliope ha'l nido,
Giacea senz'ale, senza face, & arco,
Disarmato d'ardire, e d'arme scarco
Ne' gemiti sepolto, il bel Cupido.
Poiche, là giunt'ou'ha famoso il grido
La gentil Mora, per ferirla al varco,
Cieco rimase al chiaro lume, e parco,
Arciero imbelle, lusinghiero infido.
Piansero Cigni, e Muse à quel bel pianto
Che distillauan gli occhi, e mentr'ei geme,
Disse nel Cielo il più beato Amore.
Mia bella sposa, la spargesti'l seme
Qui la messe n'attendi in gaudio, e canto,
Vuoi ch'io sia schermo tuo? donami'l core.

Pittura di Medea, che sbrana il fratello e fugge.

Mad. XI.

Emulo di Natura il Pittor finse
Medea, che sbrana, e poi disperge Absirto,
E quasi diè lo spirto
A' la tela, ch'appare hor animata.
Chi dirà, ch'ei dipinse,
Se miri l'atto fiero
Viuo loquace, e vero?
Chi assoluerà l'ingrata?
Forse Amor? Nò; ch'Amore
A incrudelir ammaestrò'l suo core.

Nella

Nella morte della Clariſſima Sig. Cornelia Balbi trucidata.

Son. L.

Senz'ale al dorſo, e ſenza ſtrali al fianco.
Grida, e ſoſpir' Amor laſſo, che veggio?
Deſtra crudel, hor che mi puoi far peggio?
Barbara hor perche vuoi, ch'io vẽga mãco?
Per te, le roſe del mio viſo imbianco,
Per te, meſta non sò ſe viuer deggio,
Ed ho perduto'l regno, onde vaneggio,
E trà i boſchi di moro e ſangue, e ſtanco.
Tu e ſanimi'l bel ſen, ch'era mia Reggia
Empia, tu mi ſcolori'l vago viſo
Già de le gioie mie felice Cielo.
Coſi dal duol trafitto, e dal ſuo telo
Miſero ſtaſſi trà dirupi aſſiſo,
E ſenza la Cornelia Amor vaneggia.

Madr. XII.

Trettoloſe cadean dai foſchi lumi
D'un eccliſſato Sol, ſoura del ſuolo,
(Mirabili à vederle)
Le lagrimoſe perle
Ch'eran lingue del duolo.
Le vide Amor, ch'eſanimato giacque,
E di quel pianto s'affogò ne l'acque.

Loda l'Eccellent. Sig. Bortolamio Moro.

Son. LII.

Vdì Crotone d'Eloquenza un fiume,
Atene il gran Demoſtene, & Eſchine.
Ceſare Roma, e Ciceron, che'l fine
Poſe al dir vago, e fù del Latio un Nume.
Hor u'ode queſta Età, ch'al chiaro lume
Del valor voſtro, che non ha confine
S'indora; onde trà l'alme peregrine
Chi crede eſſerui egual troppo preſume.
Quelli auanzate voi, che fecer conte
Ne'Roſtri, e nel Liceo l'ampie ricchezze,
Che Palla, e Apollo in mille petti accolſe,
Però, chi ſuole udir l'alte bellezzze
De lo ſtil, che luſinga ogn'aſpra fronte
Dir può, qual lingua tal facondia ſciolſe?

Celebra l'Eccellentiſs. Sig. Giacopo Tentoretto. Son. LIII.

Mentre la dotta man fingend'auiua,
Stupiſce la Natura, ammira il Cielo,
Ferma trà l'opre illuſtri'l Dio di Delo
La chiara uiſta luminoſa, e Diua.
Poſcia fauella, à tanto merto arriua
Quel valor, ch'incorona'l terren velo,
Che ſpezza de l'Inuidia ogn'empio telo,
E ſi ſublim'al Ciel da cui deriua.
Coſi colora e fà mendace il vero,
Qualhor loquace ne paleſa il finto,
Che l'iſteſſa Natura inuidia l'arte.
Mano ingegnoſa c'hai sì ben dipinto
Ricca de'tuoi troſei nel mio penſiero
Riſplendi aſtro di Gloria, e'n mille carte.

Assicura con questo Sonetto il vecchia suo Mecenate, che l'ama.

Son. LVI.

Antonio, v'amo, e ne l'amarui eccedo
De' decreti d'Amor gli ordini, e modi;
Ciò che ui fregia l'Alma, e ciò che vedo
M'eccit'à ornarui ogn'hor di uere lodi.
Miete amor il mio amor, e lo possedo
Candido senza velo, e senza frodi,
Se da voi lunge son, se con voi siedo
Auien, che la mia cetra ogn'hor vi lodi.
Nata per celebrar merto famoso
Virtù che splende, alla Bontà, ch'addita
De la Gloria il camino à voi sì aperto.
Voi Vecchia, voi ne le buon'opre esperto
A'gli amici tesoro al Mondo vita,
Sete de' miei pensier dolce riposo.

Essendo da fiera infirmità il predetto risanato.

Mad. XIIII.

Hor che respiri, e viui,
Io trionfo e festeggio,
E'n mar di gioie ondeggio;
Il mal in te rimaso
Era (misero me) per darti occaso,
Che non più ti tormenta, anzi t'aita,
E spirie torni più felice in uita.
Però si trou'à pieno
Ebro d'alto piacer questo mio seno.

Al molto R. P. D. Angelo Cesconi Venetiano suo diletto amico.

Son. LVII.

ANGELO, Tu che sei de' miei pensieri
L'arca gentil, tu che del canto godi,
Ch'esce da la mia cetra in vari modi,
E'l poco hora rimiri e'l molto speri.
Questi stimoli miei de l'Alma arcieri
Leggi, & osserua de' Giudei le frodi:
Come si lagna il cor, com' egli lodi
Quello, dinanzi à cui treman gli imperi.
Entr'ancor tu trà questi pochi Eroi,
Che'n breui carte serro, esci à la luce
Cinto di raggi anzi de' merti tuoi.
E questa lode, che l mio cor produce
Sia lingua de l'amor che regna in noi,
E nel petto e nel viso ogn'hor riluce.

Son. LVIII.

Angelo tu che mi ami, Angel che sei
Tempio di gentilezza, e di candore,
Hai ne la lingua e ne la fronte il core,
Sei l'Acate fedel de pensier miei.
Io però teco compartir vorrei
Trà gli otij de le Muse i giorni e l'hore,
Per farti vdir le pene, & il dolore
Di Giesù, di cui scriuo hora gli omei.
Per farti spesso meditar piangendo
Come barbaro fù l'empio drapello,
Che'l diletto Giesù pose nel legno.
Ma perche frutto ancor mieti leggendo,
Mira la ferità de lo stuol fello,
Biasma de gli uccisor l'inuido sdegno.

In

In morte del Sig. Giacopo Tentoretto Pittor Famosissimo.

Son. LIX.

NON è già morto se rimane inuita
(Mentre respiran le sue belle imprese)
Il Tentoretto, ch' à le stelle ascese,
E'l basso Mondo a i gaudi eterni inuita.
In ogni lato il suo Valor s'addita,
A i confin de l'Aurora il nome stese,
E l'uniuerso la sua Fam' accese,
Ch' ammirò l'arte celebre, e gradita.
Però si lagna, e nel gran duolo è scritto
De la terra la pena acerba, e forte,
E del pennello suo l'illustre gloria.
Egli al fin pago riuolando inuitto
Al gaudio eterno, trionfò di Morte,
De' suoi merti arricchì più d'una Istoria.

Son. LX.

SEI gita al Cielo, che bramò il ritorno
Anima sciolta da i terreni lacci,
E quanto di sì sti hor godi e abbracci,
Là doue senza sera ammiri il giorno
Là dou' adori il uero Ben, c' hai intorno
Le forme prine di terreni impacci;
Doue pioggie non son grandine, e ghiacci,
Ma gloria bel seren, lieto soggiorno.
Godi beata; e se talhor rimiri
L'opere belle che lasciasti à noi,
E con la moglie i figli, i cari amici;
Quand' offri al Re supernoi preghi tuoi
Impetra che temperiam gli alti sospiri
Mentre siam senza te fatti infelici.

Son.

Son. LXI.

L'alta corte del Cielo eletta, e diua,
Quel Dio, che trino, & uno il fedel crede,
La Gloria, de' beati amata ſede,
Ne' color vaghi il Tentoretto auuiua.
Pittor diuino, ch'à tal Fam'arriua,
Onde trà i primi glorioſo ſiede;
Ogni credenza il ſuo ſaper eccede,
Dal ſuo pennello ogni ſtupor deriua.
Fù ſingolare, appagò gli occhi, e mute
Reſe le lingue, fè inarcar le ciglia
Queſti, che da i minori era diuiſo.
Non morio nò, ch'appar la ſua virtute;
E'l Mondo additerà per merauiglia
Trà le purpuree toghe, il Paradiſo.

Son. LXII.

MENTRE la Gloria tua l'antich'eccede
Apelle, Zeuſi, i più famoſi hai vinto,
Eſciolto dal terreno labirinto
Poggi lieto, e felice, à miglior ſede.
Qui laſci'l Mondo di mill'opre herede,
E là vagheggi i Ciel, c'hai già dipinto;
Ma laſſo il nido tuo d'affanni cinto
In vano sì gran valor ſoſpira, e chiede.
Godi, che ſe ben noi laſci dolenti,
L'eccelſa gioia temprerà quel duolo;
Ch'ai petti adduce il tuo partir amaro.
Già faceſti ſtupir l'humane genti,
Hora ſpiegando in miglior parte il volo
Dai merauiglia al Cielo, à cui ſei caro.

Son

Son. LXIII.

MVT I corpi c'han uita, e ſcurzi, & ombre,
Viſte lontane, & i uicini aſpetti.
Geſti loquaci, dolci ſforzi eletti,
Hanno le tele tue di glorie ingombre.
Le uarie forme chi ſarà, ch'adombre?
Chi ſcoprirà con sì uiuaci affetti
Gambe, forzate braccia, ignudi petti,
Membra d'human timor libere, e ſgõbre?
Cedan dunque Timante, o Apollodoro
Zeuzi, Paraſio, Apelle, e Polignoto
A la tua deſtra, al tuo penel famoſo.
Che'l tuo ualor à tutto'l Mondo è noto,
Al Geta, al Perſo, à l'Africano, al Moro,
Hor di ſtelle ingemmato, e luminoſo.

Son. LXIIII.

LA Natura di Dio mirabil figlia,
Che le ſpetie animate ogn'hor produce,
E i propri parti à uago fin conduce,
Quando in mille pitture alzò le ciglia;
Diſſe. O fatture eccelſe, o meraviglia,
Quante ſembianze il Tentoretto adduce.
C'huomini, piante, & elementi induce,
E d'immitarmi à pien ſi riconſiglia.
Sceſe dal Cielo, e là poggiò, chi diede
Tanta forza a i colori, e illuſtri arte,
Che più non dee temer forza d'oblio.
Taccian gl'altri Pittor l'antiche carte,
C'hor tre opefici'l Mondo hauer ſi crede,
Il Tentoretto, la Natura, e Dio.

D'oſcu-

Canz. I.

D'Oscuri panni ingombra
Musa doglioſa il petto,
Spira ſoſpiri c'habbian uoce, e pianto;
Sorgi ſqualida, e adombra
Il cor, ch'è tuo ricetto,
D'inconſolabil duolo, e fuggi'l canto.
Poiche lo ſpirto tanto
Da te diletto, è ſpento,
Che ſoura il marin lido
Suo caro e patrio nido,
Hebbe à gloria immortal l'animo intẽto.
Che ne' miſti colori
Auanzò de gli antichi i primi honori.
Grida infelice, grida,
Chi mi t'ha tolto, e aſconde
Per accreſcer del petto i fieri guai?
Alterna pianti e ſtrida,
E'l tuo dolor sì abonde
C'habbian lagrime eterne i triſti rai.
Dilli, in ripoſo ſtai,
Io laſſo trà martiri;
Tu godi'l ben eterno,
Punitor de l'Inferno,
Che dà moto à le ſtelle, a i ſommi giri;
Et io ſenz'hauer pace
Giaccio nel fiero duol, ch'ogn'hor mi ſface.

Quando salisti al Cielo,
Restò mesta la terra,
E gl' Angeli gioiro al tuo ritorno,
Ascose il terren uelo
Mort'inuida sotterra,
E poggiò l' Alma da inquieto giorno
A' tranquillo soggiorno.
Varcò l'erranti sfere,
Marte, Saturno Gione,
Col Ciel, che gli altri moue,
E uaghggiò là sopra opre più altere;
Il suo Signor, ch'adduce
Al Paradiso Gloria, al Mondo luce.
Mirò l'imperatrice
De gli angelici chori,
Le uergini, e le martiri beate:
Lo stuol santo e felice
D' Apostoli, i Dottori,
E le squadre sanguigne, e laureate.
Mirò d'alta bontate
Monachi, Anacoriti,
E le deuote donne
Che cinte d'aspre gonne
Candide e caste furo in uari liti,
Vide da tutti i lati
E mille e mille messaggieri alati.

Ma dove ti trasporta
La gioia sua, ch'al duolo
Felice Musa non ritorni ahi lassa!
Forse non sai, ch'è morta
Virtute? ò stese il uolo
Altroue per fuggir parte sì bassa?
Dal suo gaudio troppassa
Al tuo martir, e spiega
Quel fine al Mondo atroce,
Ch'al mar d'Adria sì noce,
Il placido riposo à l'Alme nega.
Ah sconsolata quando
Sì mirabil Pittor andrai mirando?
Pittor di gloria altero,
Ch'ingannò i sensi, i lumi,
La seconda Natura, ogni uiuente.
E l'Italo, e l'Ibero
Ammirò i suoi costumi,
Inchinando'l Valor de la sua mente.
E'l pennello possente,
Che satio di far opre
Terrene, e di ritrare
Le mortal forme, e rare,
Del Paradiso le bellezze scopre.
A l'alta impresa accinto,
Del sommo e uero, n'inuaghì'l dipinto.

L'inge-

L'ingegno peregrino
Salì sorse à le stelle
Per ritrar quella angelica ruina:
Quando l'angel tapino,
E le schiere rubelle
Scesero de l'Inferno à la fucina.
E' à la corte diuina
Lo trasse il Re de' Regi
Per dar riposo, e sede
A' la uiua sua fede,
Per assignar mercede à gli alti pregi.
Riman beato, & odi,
Il ben che già credesti, hor uero godi.
E à noi, che siam rimasi
Nel tortuoso calle
D'un Regno lagrimoso, e pien d'affanni;
Che senza te siam quasi
Senz' Alma, in questa ualle
Impetra pace trà gli empirei scanni.
Non più pianganſi i danni,
Che'l Mondo al tuo partire
Soferse Anima diua,
Poiche là sù sei niua,
Per non turbar il tuo somme gioire.
S' auenturata sorte
Nel Cielo t'inalzò scusiam la Morte.
Canzon rafrena la tiranna doglia,
E facciasi tua legge
Quant' ordina chi'l Ciel ruota, e corregge.

Loda

Loda il Poema del Sig. T. Tasso.

Son. LXV.

DEL Tasco Apollo fortunati figli
Trofei del suo saper, celebri fregi,
Celesti carmi in eccellenza egregi
Ricchi d'alti concetti, e di consigli.
Non sò, felici uersi, à cui simigli
I uostri glorioſi eccelsi pregi
Trombe de' Semidei, stupor de' Regi,
Rintuzzate del Tempo i feri artigli,
Ciò, che uersa Elicona in uoi si uede,
Ciò, ch'insegna Minerua in uoi si scopre,
Quanto può'l dir facondo in uoi si legge.
In uoi si scorge l'animosa fede
Del pio Buglion, e come uince, e regge,
Elegij sete di mirabil'opre.

Loda il Filidoro di Modesta Fonte.

Son. LXVI.

QVESTA dolce Sirena in grembo à l'acque
I cori adormentò co'carmi eletti,
E di mille la Fama il grido tacque,
Mentre del Filidoro udì i concetti.
Mista con la dolcezza e l'arte nacque
Nel dir, ch'à uoglia sua ruota gli affetti;
Lasciò gli atti seruili, e si compiacque
D'addolcir l'alme co'soaui detti.
Le Battaglie cantò, narrò gli ardori,
D'un guerrier Prode, e sù'l castalio rio
Decima Musa la chiamar gli Amori.
Viuerai Filidor, come desio,
E incoronato de' più illustri allori,
Contra te non haurà forza l'oblio.

All'Eccellentiſs. Fiſico Michini.

Son. LXVII.

QVASI Dedalo nouo io moſſi l'ale
Per ritornar de la mia Patria in ſeno,
E cadei fulminato, e al tuo terreuo
Corſo, oue'l caut'oprar riſanò'l male.
Giunto lo ſpirto afflitto al fin letale
De' meſſaggi di morte era ripieno,
Quando, Michin, tu lo teneſti à freno
E fù la cura tua ſaggia, e uitale.
Che gratie render debbo à quel ualore,
Ch'i Macaoni, e gli Eſculapi adegua,
E rilega queſt' Alma à miglior uita?
Poiche la lingua non ha gratie, il core
Dolce peſo d'amarti apprenda, e ſegua,
Sia de l'obligo mio lingua gradita.

All'Illuſtriſs. Sig. Ceſare Caracciolo.

Son. LXVIII.

TRATASTI l'arme, e guerreggiaſti inuitto
Famoſo eſequtor d'alti conſigli
E uincendo gli eſſerciti, e perigli,
Corſe la Fama à l'arenoſo Egitto.
Hora dal peſo de l'Etade afflitto
Prendi la Cetra, e gli hoſti rei ſcompigli,
Mẽtre inſegni à fuggir gli auerſi artigli
C'hanno del cieco Mondo il ſen trafitto.
La Deſtra acquiſtò palme alhor uincendo,
E le uittorie pullular trofei,
Ch'inteſſono al tuo nome aurea corona.
Hor piena di ualor dotta ſcriuendo
Ceſare, moſtra, ch'un Apollo ſei,
A' la age memorial Sacro Elicona.

In

In morte della Illuſt. Sig. Camila Tiena

Son. LXIX.

OVE portii'l mio core, oue dogliosa
(Morta Tiena mia) lasci quest' Alma?
Come nel duro sasso hora riposa,
De la Consorte (ohime) la mortal salma?
Perch' homicida barbar' animosa
Lasso, m'inuoli di Beltà la palma?
Perche ritieni la mia uit' ascosa,
Oue'l rigor le strane insegne incalma?
Ahi rigida che speri? ha uit' ancora
La bella morte mia, quella che tanto
Mi piacque, e innamorò le luci, e'l core.
Viue nel mio dolor, che l' Alm' accora.
De' miglior Cigni nel famoso pianto,
E ne l'amare lagrime d' Amore.

Mad. XV.

SON Lagrime del core
Quelle ch'io uerso da questi occhi fuore,
E diuengono ahi lasso,
Carateri di Morte, amari accenti
I funebri torrenti
E questi, e quelle hora mi fanno un sasso.
E questi ahi lasso, e quelle,
Sono del uiuer mio uenti, e procelle,
C'hanno il piacer disperso,
E ne l Egeo del duolo il cor sommerso.

Son.

Son. LXX.

SCIOLTA dal mortal peso Alma felice
Poggi à le stelle, & io trabocco al fondo,
D'un abisso di doglia aspro, e profondo,
Sommerso ne'martir, fatto infelice.
Mentre tu lieta uiui, à me sol lice
Il mar doglioso, con cui lasso inondo
Il sen, che'n vero manto, hora nascondo,
Il sen, del tuo gioir cara radice.
Rimango di piacer uedouo, e priuo
Tormentato, negletto, offeso, esangue,
Quasi esanime ancor senza'l mio bene.
Anzi Camilla, senza te non uiuo,
Poscia che teco, o mie delitie, o spene,
Il cor s'accompagnò, che spira, e langue.

Mad. XVI.

ACCINT'era Madonna
Per partorir Amore,
Quando in feminea gonna
Morì sì bella Venere, e'l mio core;
La uidi, e lagrimai
La sua morte, i miei guai.
Ed ella si spogliò del terren uelo,
Per risolar (Venere casta) al Cielo,

Al Molto R.P.M. D. Lelio Magnauini.

Son. LXXI.

SE l'Intelletto, che le forme apprende
Lume diuin de l'Alma, e don del Cielo
Vincer si lascia dal corporeo uelo,
A la parte immortale un rogo accende,
Mas'ei guerreggia e à le buoni opre attende,
Segue l'arti, ama il uero, e pien di Zelo
Contra de gli hostili fieri è destra, e telo,
Le cose eterne e le terrene intende.
Pasce se stesso, e da gli effetti, & opre
Ch'ordinan di Natura il uago aspetto
A' la prima cagion s'inalza. e gode.
Così'l tuo ingegno per mercar gran lode
S'affannò già ne studi, e'n carte scopre,
Ch'è de l'Alma il saper uita, e diletto.

Son. LXXII.

SCORTA di gir al Ciel, uia che n'addita
L'erto sentiero, che ci riconduce
Da la prigion mortale à quella luce
De' Beati piacer e gloria, e uita.
LELIO già fosti, & in Etate ardita
Scriuesti il ben, che'l nostro ben adduce,
Ciò, ch'egli opera in noi, ciò, che produce
D'amorosa pietà gratia infinita.
E pietose parafrasi & affetti
Furo del tuo ualor lingue canore,
E lasciarono in noi stupor e gioia.
L'inuidia è uinta e s'ancor langue hor moia
Che s'hauesti nel dir Cetre, e diletti,
Hai ne' sacri penser fiamme, & amore.

APPLAVSO

NEL FELICE INgresso al Patriarcato dell'Illu. & Reuer. Patriarca di Venetia.

IL SIGNOR FRANCESCO Vendramino,

DI DON MAVRITIO MORO.

Sonetto. I.

AL Chiaro suono, ch'ingombrò'l mio core,
E lo cinse d'eccelso almo diletto,
Quando voi foste al sacro peso eletto
Partorì i carmi miei forza d'Amore.
D'Amor, che tributario hor del valore
E d'un merto infinito apre del petto
Le gioie immense, l'infocato affetto
Che se ben vola il Tempo, in me non more,
Per cui con questo Ciel giubilo, e godo,
C'haue nel nostro secolo duo Soli,
E'uno, che porta'l dì, l'altro la Gloria.
Per cui se canto, e nel mio dir ui lodo,
Lece: Ma Musa homai, che non sforuoli
Soura te stessa, e che non formi Istoria.

Son. II.

Entra felice à posseder l'Impero
De' nostri petti, che ti dona il Cielo,
Pales' al Mondo, e à noi, ch' ardi di zelo,
C' hai pura la grand' Alma, il cor sincero.
Con discreto saper dolce e severo,
Vibra Signor, de la Giustizia il telo,
Piacciati la Bontà senz' alcun velo,
Ama l' avim' humil, odia l' altero.
Fiorisca la virtù sotto 'l tuo regno
Sacro, leale, di valor ripieno,
E germini la Fè santi stupori.
Versa lingua del Ciel quant' hai nel seno
E ne l' Alma reale, e ne l' ingegno,
A' prò del Popol tuo, divin tesori.

Mad. I.

L' Aurora rugiadosa ogn' hora ponti
Sereno, e lieto il giorno,
In cui, Signor, tu arrivi
Con Maestà di sacro manto adorno.
Vivi felice, vivi
Ciascun Cigno ogn' hor canti,
Rammiri i tuoi sembianti,
Generoso Pastore,
Di Vinetia tua Patria Alma, e splendore.
Che sai, che puoi, che speri
Far celesti i terren nostri pensieri.

Canz. I.

CON Giubilo risuona
Lieti applausi di gioia il lido interno,
E festeggia Elicona
Del vostro ingresso al pastoral soggiorno;
Signor, Padre benigno,
Il gaudio loro mi trasforma in Cigno.
Questa felice Reggia
Del comune gioir sente diletto,
Ciascun per voi festeggia,
Anch'io rimiro di ciascun l'affetto
Nel volto, e'l nostro bene
Fà rinascer Orfei, Muse, e Sirene.
Canta trà l'ALGA, canta
Tu, c'hai legato il cor d'obligo eterno,
Spiega, ch'à gioia tanta
Vn'Vrna breue è del mio sen l'interno,
Paleſi'l dir diserto
La festa de la Patria, e'l suo gran merto.
Voi, ne l'ondoso Regno
Di questo mare baldanzose Ninfe
Dimostrate ogni segno
Di gioia, e celebrate hor trà le linfe
L'opre inuitte, il valore
Del nostro Semideo, Padre, e Pastore;
Ecco, ei torna nel seno
Figlio fidel di Genitrice amata;
Ecco si fà sereno
Il Ciel, e'l aria appare innamorata
Del grand'Eroe, ch'io canto,
C'ha'l seno per Troseo, l'honor per manto.

De l'acque trài Zafiri
Cantano i Cigni, e ſcherZano gli amori;
Ciaſcun auien, ch'ammiri
Del mio Signor i meritati honori,
Loda le virtù rare,
Per farſi ſpecchio ſuo placido è'l mare.
Scorrono i Pini alati
Le tranquille del mar lucide vie,
S'odon da tutti i lati
Alternar le dolciſſime Armonie;
Le Gratie, Amor, le Muſe
Hanno le gioie lor trà noi diſuſe.
Nettuno humido Nume,
Che queſta gran Città ſoſtiene in braccio
In voi fiſſando il lume
Dice, le ſue virtù mi ſono un laccio,
E per voi Semideo
Non cura l'Ocean, oblia l'Egeo.
V'offre del mar le perle,
Le delitie più care i ſuoi coralli;
E le vaghe à vederle
Ninfe fanno per gioia i lieti balli,
Teti gode, e predice
Proteo gli honori d'un Signor felice.
Laſcia nel mar la gregge
E ſoura il lido fortunato aſſiſo
Ecco (dice) chi regge
L'Ouil amico, ch'è dal mal diuiſo;
A cui con carmi lieti.
S'inchinano le Muſe, & i Poeti.

Per cui giubila'l lido
Per cui più bella à noi ſorge l'Aurora;
Egli è corteſe e fido,
Che del celeſte Amor l'Alme innamora;
Per cui de l'atra notte
Il vitio fugge à le tartaree grotte.
Egli ſarà difeſa
Del merto, c'hor ſi premia e più nõ langue;
Egli haurà per impreſa
Di riſtorar il poueretto eſangue;
Egli ſarà, che ſia
Gran cameriera ſua la Corteſia.
Fiorirà nel ſuo ſeno
Con la Bontà de alto valor inuitto,
Da lui di Gloria pieno
Ciaſcun errore rimarrà trafitto;
Ei con dir dolce e graue,
Nel ſacro ſtato ſuo ſarà ſoaue.
Con amoroſi detti
Da i folli errori chiamerà gli erranti,
Eſtirperà gli affetti,
Sarà Chirurgo de gli humor peccanti,
Alletterà, ch'ancelle
Sian l'Alme à quel, che fabricò le ſtelle.
Apparirà pietoſo
Di Fè ripien, di Carità, di Zelo.
Ei Paſtor amoroſo
Inalzerà l'humana gregge al Cielo:
E ne' terreni eſigli
La vita n'uſcirà dai ſuoi conſigli.

Fiammeggieranno i Tempi
Di parij marmi, e di finiſſim' oro;
Egli darà gli eſempi
E impiegerà nel ſuo largo teſoro;
Oue i Miniſtri preſti
Interpreti ſaran puri, e celeſti.
Rimouerà gli affanni
Dal volgo, e da gli humil poueri chioſtri;
Da voi sbandirà i danni
E ſarà Padre pio de' lidi voſtri
O de le ſalſe linfe
Schiere di Semidei, vezzoſe Ninfe.
Ei ciò promette, e ſpera
Da le ruine queſta Patria vſcita
Di quella deſtra altera
D' Atila, c' hauea l' Alma infellonita.
Ciò leggo anch' io nel volto,
Libro del cor à ben oprar riuolto.
Deh tu, che' l Cielo ruoti,
A' cui le Glorie noſtre ogn' hor ſi denno,
Tu, ch' i penſieri hai noti,
E dì sì gran Paſtor illuſtri' l ſeno,
Fà dai terren legami,
Che tardo al Cielo queſto Eroe richiami.
A fin, ch' ei molto gioui
A' la ſua greggia ne la Patria ſede,
E riti pij rinoui,
Ed habbia de i ſudori ampia mercede.
Ciò detto Proteo tacque,
Scherzò trà i peſci, feſteggiò ne l' acque.

Son-

Son. III.

Albergo de la Fè celebre lido,
Che d'Europa sei Gloria, e de la terra,
Che'n pace regni, e trionfando in guerra
Ergi à le stelle di tua Fama il grido.
Come d'ogni virtù sei chiaro nido.
Come l più bello l'Ocean non serra
I merti homai del tuo Pastor disserra
Dotto saggio, gentil, benigno, e fido.
Ama, riceui, e con leggiadro canto
Palesa la tua gioia il gran valore
Del Signor che ti bea la Gloria il vanto.
S'ei giouò con la Toga, hora Pastore
Predici, ch'egli con le chiaui e'l manto
Fia tua gemma e tesor Pompa maggiore.

Son. IIII.

Veggio pur hora, e teco godo, o Donna
De le sals'acque, c'hai festosi i giorni.
E per le vie del mar liquide adorni
Di pompe i legni, o de la Fè colonna.
Veggio, ch'alto piacer de'cor s'indonna,
Mentr'accompagni a i soliti soggiorni
Questo sacro Pastore, e poi ritorni,
E reggi'l mare gloriosa in gonna.
Veggio, che ciascun celebra'l gran merto
Del vendramino, ch'è pietoso, e saggio,
Quanto ricco di Fè, tanto diserto.
Al cui ouile non farà già oltraggio
L'Angelo insidiator al mal esperto,
Ch'uccise rimarrà dal suo coraggio.

Son. V.

Musa, che già riposta in tetro loco
Prouasti affanni, essercitasti i pianti,
E pallida & humil ne' tuoi sembianti
Fosti su'l Febro de la sorte un gioco.
A' gioir meco te disciolta inuoco
Quest' Aria à raddolcir co' dolci canti,
A celebrar del mio Signor i uanti,
Ch'io da me senza te son Cigno roco.
E i già liberator de le tue pene
Superò le repulse, espose i preghi
(C'hebber gratia e perdon) con dir facõdo.
Risueglia teco l'Itale Camene;
Godi de le sue gioie. e non si neghi
A' un'obligo immortal canto giocondo.

Son. VI.

Il Magnanimo Tebro, e'l ricco Tago
Che uidero, Signor, l'opre che fai
Come de' propri merti adorno uai
Di Fama, e di valor quanto sei vago;
Stupidi ergendo ne la regia imago
Piena di Maestà gli humidi rai
Dissero: ò Vendramino, ancor sarai
Alma del vaticano, e d'honor pago.
La Mitra, che riceui, è un'arra, un segno
Del Galero, e del Regno, à cui soggiace
D'ogni petto fedel l'Anima ancella,
Alhor de gli Ottoman vinto lo sdegno,
Doma l'aquilonar gente rubella
Nel Secol d'oro fiorirà la pace.

Son.

Son. VII.

Trà le Toghe felici Eroe già degno
De' primi honor, e posseſor felice,
Il gaudio nel mio cor ha la radice
Ch'è fonte de la vita, e ſuo ſoſtegno.
Hor, ch'à la Mitra ſacra, e à miglior ſegno
L'amico Cielo il tuo valor elice,
Hor, che la Fama giubilando dice,
Poggierai fortunato al ſacro Regno.
Hor, che feſteggia d'ogn'intorno il lido,
E la Donna del mare al ſuo Paſtore,
S'offre figlia diletta e l'ama, e abbraccia:
Debbo anch'io conformarmi al comun grido,
Spronar la Muſa, e non laſciar che taccia
Quanto l'obligo mio ſcriſſe nel core.

Son. VIII.

La porpora terrena, il biſſo, e l'oro,
Cangi Signor nel paſtoral tuo manto,
E la Mitra, e la verga hora teſoro
Diuien, e ingemma la tua gloria, il tuanto.
Dai à la Patria tua gaudio, e riſtoro,
Mercè del gran valor, ch'in carmi io cãto,
E quel valor, che riuerente honoro
Poggia ſatio del Mondo al Regno ſanto.
Feſteggi ogn'Alma, e giubili ogni petto,
Che ſacerdote e te Paſtore ammira
De la greggia di Dio, c'ha quì ſoggiorno.
Ecco, ch'Apollo non più pigro aggira
Pieno di luce e pien di gaudio il giorno,
Ch'à noi ritorna il mio Signor diletto.

Son IX.

Al Giogo del Signor soaue, e lieue
Esponi'l collo, e da la tua gran Reggia
Rimen'al Cielo l'assignata greggia,
Ch'al suo Duce nouel chinar si deue.
Ne'l ordine, che l'Anima riceue
Quasi in cristallo i dõ del Ciel vagheggia;
L'opere tue famose il Mondo veggia
E quand'è lungo il giorno, e quãd'è breue.
Signor, feconda di pietosi affetti
Quelli, che pigri, e addormentati stanno
Trà l'esca vile de'mondan diletti.
Teseo dà il filo tu, che dal'inganno,
Ritolga l'alme de'mortal diletti.
Sia ciò del tuo valor famoso affanno.

Son. X.

Predisse'l cor (nouo Tiresia) un giorno
Salirà'l Vendramino à sommi honori,
E'n premio de gli illustri alti sudori
Fiammeggierà d'un ostro sacro adorno.
Ecco s'appressa il vaticinio, e torno
A'ricantar trà l'ALGA e i salsi humori;
Questi de'maggior gradi hor son gli albori
Che fia Signor del lor meriggio intorno!
Ciò, che'l merto promette, il desio spera;
Quanto può dar nel vatican chi regge
Fia di voi, Semideo, pompa, e Decoro.
Di voi, c'hauete un'Anima sincera,
Che con amor e con pietà corregge,
In cui è la Bontà diuin tesoro.

Son.

Son. XII.

Quando locò nel tuo corporeo velo
L'Opefice, che'l Mondo orna, e riueſte,
Con affetto d'Amor l'Alma celeſte,
T'incoronò de le ſue gratie il Cielo.
Queſte ammiro cantando, & hor riuelo.
Con le maniere nobili, & honeſte,
E di facondia le virtù conteſte,
Ch'aprono i fiori nel rigor del gelo.
Però Vinetia, che'l ſuo ben preuede
Al valor, che non langue, affida il peſo
Di rapir l'Alme da i nimici artigli.
Onde lieta trionfa, e'l Tebro acceſo
Del merito real, ch'in te ſi vede,
Celebra i pregi tuoi, loda i conſigli.

Mad. II.

O ſette alteri colli, oue già Roma
Fiorì di Semidei
D'impreſe, e di trofei,
Iſcoprite al deſio,
Chi di facondia agguaglia il Signor mio?
Non Caton nò. Non Ceſare, ò d'Arpino
Il dicitor latino:
Ma l'eloquenza ſola
Che viue nel ſuo petto, e i cor conſola.
O gratia ſingolar, che'n mortal veſte
Habbia un egregio Eroe lingua celeſte.

Son. XII.

D'vn Impero mirabile gran figlio,
Per cui soffristi glorioſi affanni;
E non curante i lunghi viaggi, i danni,
Vincestì fortunat'ogni periglio.
Adoprando la lingua, & il conſiglio
Per impennar à la tua gloria i vanni,
E ancor non ceſſi, e l'Alma regia affanni
Per dar a i lupi da la greggia eſiglio.
Hora che questa Patria, à cui ſei caro,
Honora il merto tuo, riceui'l pondo,
Ch'à un dorſo generoſo è lieue ſalma.
Tu forte, tu magnanimo, e preclaro,
Ch'inſegni à riportar de'uitij palma,
Del vero bene hor innamori'l Mondo.

Son. XIII.

Signor le voci tue ſon chiari fiumi
De l'Alma, e i bei penſieri in lor dimoſtri,
Hai ſtile eletto ne famoſi inchioſtri,
Ne l'aſpetto gentil regij coſtumi.
La ſingolar Bontà, con cui conſumi
L'arti del Mondo, e de l'Inuidia i moſtri,
La virtù, ch'è ſi cara a i lidi noſtri,
Sono i teſori, onde la Patria allumi.
Cedan de le tue uoci al ſuon canoro
Le dotte Muſe, gli orator facondi,
Lingua di Semideo, mente d'Apollo.
Ma con qual lingua la tua lingua eſtollo?
Tu, c'hai l'arte del dir, quell'arte infondi
Che ne'tuoi ſaggi detti (io priuo) honoro

Quando

Quando s'inuiò à Roma da N.S.

Son. XIIII.

VARCA da queſto lido al Ciel famoſo
C'ha nel Vatican ſacro il gran Monarca,
Doue'l ualor e la tua gloria uarca
Fia grato l'apparir, lampo il ripoſo.
Poi magnanimo torna, e glorioſo
Trà noi dei merti l'ampie merci ſbarca;
Di celeſti penſier la mente carca
Verſa, e paſci lo ſtuol di te bramoſo:
Guid'a i paſchi del Ciel la fida greggia,
Ch'attende in Maeſtade il ſuo Paſtore
E con la Mitra, e con la uerg'aſſiſo.
Che fiammeggi di Zelo, ardi d'Amore,
La Patria, 'l Cielo, e tutto'l Mondo ueggia
Con l'Antipodo ancor da noi diuiſo.

Son. XV.

VA' fortunato doue'l Ciel ti chiama,
Che'l Vicario del Ciel deſia uederti,
Compiaci à quello, che conoſce i merti
Che'l ualor uide, e ammirò pria la Fama.
Chino al ſommo Paſtor ch'ogn'hor ti brama
Con detti eloquentiſſimi, e diſerti
I bei penſier fà de la mente aperti,
Riuerente il ſuo Amor premia, e riama.
Dilli riuolò prima il deſir mio
Quaſi foriero à ribaciar le piante
Tue buon Paſtor del Vaticano impero,
Ma non pago di lui ci uenni anch'io,
Ou'obediſco, e ſacro al tuo ſembiante
Gli agi terreni miei, l'Alma, il penſier.

Che

Che l'Anima del Sacerdote deue esser pura, meditar, scriuer, & operar cose celesti essendo à sì alta grandezza da Iddio chiamata.

Canz. II.

SE queste mani fur dal Cielo elette
Per trattar le delitie alte del Cielo
Esser non denno di nequitie infette
Ne come questo cor fredde, e di gelo;
Ma pure, e belle come'l bianco latte,
Candide ancora quasi neui intatte.
S'una sol volta, ch'incarnossi'l Verbo
Nel più beato seno ei si rinchiuse,
Io che souente in me quel ben riserbo
Nel uentre uirginal che si difuse,
Come acconsentirò, che questo petto
Sacro al Signore, sia di colpe infetto?
Apparecchiato dunque Alma, che fai?
Neo non offenda l'Amor tuo, che niem
Oue ch'addormentata e cieca stai,
Ebra (lo dirò al fin) d'un falso bene.
La stanza del mio, Sol, del mio tesoro
Sia di uera Bontade un'arca d'oro.
Iui ne l'urna del tuo seno inchina
Anzi supplice adora il Verbo eterno,
E con timor o Maestà diuina
Dirai, non mi lasciar senza gouerno;
Ciba quest'Alma esca del Ciel beata,
Ancella humile pur da te creata.

Quest'

Queſt' Alma un tempo come pece oſcura,
(E fors' ancor) ſe ben ſi lagna, e duole,
Che non è Signor mio candida e pura,
Rifugge a i ragi tuoi ſereno Sole,
Acciò la illuſtri, e raſſereni intorno
L'albergo ſuo mortale, hor tuo ſoggiorno.
Dal antro del mio cor eſcan deſiri
Ogn'hor acceſi de l'Amor beato,
E i forieri celeſti alti ſoſpiri
Che deteſtino'l Mondo empio & ingrato;
E de l'incendio ſacro il rogo ardente
Abbrucci i uani amor, purghi la mente.
Con queſta lingua, che ferir talhora
Suol l'huomo, il Cielo, ſe mendaci inteſſe,
Che ne le ciancie inutile dimora
Si ſpeſſo ſpende, e le giornate iſteſſe:
Cangi coſtume, e di maluagia, e ria,
Canora lira ſi paleſi, e pia.
Non lece, ch'ella à cui diè'l Cielo in ſorte
Di far che ſcenda il verbo eterno in terra,
A Dio reſti nemica, e ſi dia morte,
Ma ſfidi i ſenſi micidiali à guerra:
Li derida, e calpeſti, e poggi à l'Etra
Del Mondo nõ più nò, ma del Ciel Cetra.
Là con le ſquadre angeliche feſteggi,
Alterni i canti giubili, e riposi;
E mentr'albergà in terra (ahi) non uaneg. (gi
Vaga ſol di piacer uani amoroſi:
Ma in uarie tempre con canori modi
Canti del Creator le uarie lodi.

Come

Come del grand' Artefice (ch'è Dio)
Hebber lume nel Ciel le ſtelle acceſe,
Che l'huomo, il Cielo, e sì bell'opra uſcio
Dal Signor, ch'oprar sà ſtupende impreſe:
Che tanti lumi, e tante chiare ſtelle
Lingue e grandezze ſon del sõmo Apelle.
Canti gli obligbi poi, c'ha queſta terra
Animata, e mortal, l'huomo celeſte
Verſo quel che fauor tanti diſſerra
C'hora ſpoglia la Terra, hor la riueſte.
Verſo quel, che ſoſtien sì uaſta mole.
E à gli Antipodi e à noi rimena il Sole.
Verſo quello, che traſſe il Mondo afflitto
Dal'eſiglio crudel, quando nel legno
Rimaſe (o grand' Amor) nudo, e trafitto
Per trar lo ſtuolo human da impero inde
Verſo quel, che ſi eſanima e riſorge (gno.
E con la morte ſua la uita porge.
Sian queſti i ſuoi penſier, queſti diſtingua
E le pene e gli premi in dolci note;
Queſto Plettro del cor canora lingua,
Col deſio uoli trà l'empiree rote,
E s'ella un tempo fù Cetra d'Amore,
S'infiammi homai del più beato ardore.
Alla pura eſſer dee, monda queſt' Alma,
Che s'appreſſa à l'altar ſacro, e beato,
Riporti'l core d'ogni uitio palma,
L'Animo ſia d'ogni uirtute ornato,
Caſti honeſti i deſir, modeſti i lumi,
Sian gli effetti eſemplar, Santi i coſtumi.

La purità de gli Angeli ſoggiorni
In quel mortale à tal grandezza eletto,
Siano de' ſolar raggi ancor più adorni
Quei teſori, che ſi denno al ſacro petto;
E de la uita ne gl inſtabil campi
Balenino ad ogn'hor ſereni lampi.
Dica l' Alma talhor, à me tu uieni?
Io deggio abbandonar il baſſo ſuolo.
Signor priuarmi di deſir terreni,
E per ergermi à te ſpiegar il uolo,
Per trouarti nel Ciel, per far dimora
Oue sì grande Maeſtà s'adora.
Ahi che ſpauento, e gelido, e di pietra
Diuien il core, ripenſando ahi laſſo,
Ch'egli la ſua durezza ancor nè ſpetra,
Nè dal ſen toglie l'oſtinato ſaſſo,
E queſt Alma ch'è tua riceue, e offende
Quel Signor, che dal Cielo in me diſcende.
E non ſi pente, e non ſoſpira, e giace
Nel lezo de gl'errori ingrata, immonda,
Di ciechi e uani Amor calda fornace,
Sterile d'opre pie, d'empie feconda.
O forſennata, o miſera, che fai?
Pianti i tuoi falli à la gran mẽſa andrai.
Oue ſi ſtà con maeſtà beata
Il Giudice, il Signor del Paradiſo.
Oue la Deità ſcende chiamata,
E ne l'Oſtia ſacrata è'l Verbo aſſiſo,
Oue ſi cela à gli occhi il Re ſuperno,
Che ſol col cenno fà tremar l'Inferno.

Oue le ſchiere d' Angeli ſi ſtanno.
E aſſiſton lieti al ſacrificio Santo;
Per non raccor o temeraria affanno
Alma diſtilla le tue colpe in pianto,
E dilli in queſto ſuono, o Padre, o Dio
Diſpenſa il tuo perdon nel fallir mio.
Io mi conoſco, io mi confeſſo indegno,
Ch' entri nel tetto humil di queſto ſeno;
Hora d' odio hor d' Amore, hora di ſdegno
E di folli penſieri antro ripieno:
Però chiedo con caldi alti ſoſpiri
Che 'l tuo foco conſumi i rei deſiri.
Laſciatemi gir libera empie uoglie;
Sfrenate paſſioni impuri affetti
A quella menſa, doue 'l ben ſi coglie,
Nel Ciel cibo de gli Angeli diletti.
Più ſommerſo non ſia doue rimango
L' Egro mio core nel terreno fango.
Non più la tirannia del fier Cupido
Signoreggi 'l uoler, ch' inchina al male,
Non più di colpe ſia miſero nido (le
Queſt' huom terreno bench' infermo, e fra
Mal' uno laſci i lunghi errori à tergo,
E l' altra ſia del ſuo Fattor albergo.
L' uno uerſi da gli occhi ampio lauacro,
Ch' alti martiri lagrimando eſprima (cro,
L' altra ſia un mendi albergo, e tempio ſa-
Spenga le colpe, i fieri ſenſi opprima:
Et ambi uniti gridino, rinoua
Signor il uecchio Adam, che 'n me ſi troua.

Io come tratterò ſeruo infelice
Con mani impure quel che uede i cori?
Quello, che mi può far mondo, e felice?
Quel, che diſpens' à noi mille teſori?
O ſofferenza immenſa, o Re ſupremo,
Mondami tu che sbigottiſco, e tremo.
Come ſtaranno gli Angeli d'intorno
E faranno à Gieſù bella corona,
Et io, che coſi ſpeſſo al mal ritorno
Soſterrò quell'altiſſima Perſona
Trà queſte mani ſordide, e mortali,
Ch' auentan contra'l Ciel nembi di ſtrali?
Ah non ſia uero, nè indegn'opra e ria
Offenda'l Creator, l'Alma, e le ſtelle;
Ne acconſentir Signor che ſerua ſia
Queſta fattura tua d'opre rubelle;
Cangi metro la fragile, e ſi ſdegni
Ch'un tempo uiſſe ſotto lacci indegni.
E qualhora s'appreſſa al ſacro altare
Ella tema, ſpauenti, arda, e ſi ſfaccia,
China s'atterri, oue'l ſuo gaudio appare
De gli accidenti con uelata faccia;
E con gemiti impetri e uiua fede
Sacri pianti, e ſoſpir, gratia, e mercede.

L'Anima fauorita di queſt'eſca celeſte offerisce al Signore il core, l'affetto.

Madr. III.

DE l'Anima dolcezza,
De gli Angeli contento e uera gloria
Che darò à te, che ſei
Prodigo d'un teſoro a i labri miei?
A te mar di bellezza
Come di Maeſtà, che offrir poſs'io
Caro amoroſo Dio?
Son nulla, e non ho come
De l'obligo ſaldar poſſa le ſome.
Ma benche nulla ſia nulla prometto,
Ed è queſto mio nulla il cor, l'affetto

La Pietà immenſa del ſuo Signore l'inuita a riceuerlo.

Madr. IIII.

VITA del mortal mio, ſpirto de l'Alma,
Non ardirei d'alzarmi
Con la mente e col piede à queſti marmi
Oue diletto ſpoſo
Ti ſtai nel Oſtia aſcoſo;
Se la pietà infinita
Non allettaſſe al tuo benigno aſpetto,
Queſto timido petto,
C'ha tante opere felle,
Quant'arene ha la terra, e'l Cielo ſtelle
Queſta Pietà m'inuita,
E fà del core la temanz'ardita.

Loda

Loda il M. R. P. D. Marco Benzi. Visitator P. della sua Congregatione.

Son. VI.

BENZI, mi lega con tenaci nodi
Vinace amor à riuerirti ogn'hora,
E se mill altri la mia Cêtra honora
Perche fia scarsa à te diuere lodi?
A' te, che sei tutto Bontà, c'hai modi
Cortesi atti gentili, in cui dimora
Alto ualor, c'hora quest' ALGA indora,
Anima uota di menzogne, e frodi.
Tu sai come si regge, e come deue
Bilanciar chi ben regge il torto il uero,
Punir le colpe, sublimar i merti.
Leggi, e godi ancor tu di questa neue
Che mi cinge le tempie il bel pensioro,
E'n sacri carmi i caldi affetti aperti.

Breuità dela uita, e Imperio della morte.

Mad. V.

AHI, questa uita mi rassembra un sogno,
Anzi una uiua morte, anzi un martire
D'un prolisso morire.
E si dilegua, e fugge,
Il tempo ogn'hor la scaccia,
Hora manca nel fior, hora si strugge
Quãdo, che'l uerno de l'Età l'àgghiaccia.
Ha mille mali in seno,
E sono mille morti'l suo ueleno.
O breue uita, che dai fiutti amari,
Subito nati tu à morir c'impari.

Loda

Loda il M. R. P. D. Pietro Paulo Milotti Visitator & Predicatore. Son. XVII.

RAPIR al Mondo, per donar al Cielo
L'Anim'à Dio rubella hor serua, e figlia,
Fugar de' uitij rei l'ampia famiglia,
Che contra la Ragion dispiega un pelo;
D'Amor il foco trasformar in gelo,
Strugger ciò che quest'Anima scompiglia;
Vna candida fede, un cor consiglia,
Vna lingua, che spira un diuin Zelo.
Lingua che sforza, hor accarezza, hor moue
Ogni restio uoler, arde, imprigiona
L'huomo nemico al Ciel con uital uoce.
Ha forme d'Eloquenza e scelte, e noue,
Infaticabil merca aurea corona,
Punge per risanar, giona se noce.

Rapido uolo del Tempo. Madr. VI.

QVAL Partica saetta il tempo uola,
Varca il mar de la uita
Come naue che scorre i salsi campi;
Rode l'Etade, i Secoli, e n'inuola
Ogni pregio ogni uanto,
E la fuga de gli anni il fin n'addita.
I fregi di beltà son come lampi,
Si nasce e uiue in pianto;
Fui poi anzi fanciullo, ecco m'imbianco,
Al canto & al cãdor Cigno homai stanco.

Ri-

Rinfaccia la mano, che Christo offese.

Mad. VII.

MAN barbara, ch'inostri
La afflitta amabil faccia,
Ove de la percossa il segno mostri
Il tuo furor l' Alma nel petto agghiaccia:
Lascia di far offesa à chi non noce,
A la uita del Mondo,
(Se cader non vuoi misera al profondo)
A' chi trionferà morendo in Croce.
Empia, fiera, & ardita,
Perche piaghi la uita?

Fieri stratij del Signore percosso e deriso.

Madr. VIII.

A l'innocente petto
Che puro nacque, e non oprò difetto,
Porge mille martir la Turba insana;
Svelle la barba augusta, offende il collo,
Ciascun tormento e crollo
Versando in Christo di pietà lontana.
E tu Signor diletto
D'esser deluso non abborri, e schiui,
Ricco di fiere pene il Mond'aniui,

Chri-

Christo da Erode uestito di bianco e deriso.

Madr. IX.

QVEL, che la uia di latte
D'astri lucenti indora,
Dal pazzo schernitor parte deluso,
E trà lo stuol confuso
Senza uoce formar langue, e dimora
Il bianco manto addita,
Ch'innocent'è'l Fattor, che mi dà uita,
In quel candor si uede
Farsi più bella, e fiammeggiar la Fede,
Dal derise candore
Sorse la uita, bebbe dolc'esca Amore.

Giesù nudo e steso sopra la Croce.

Mad. X.

Apparecchiato il legno in terra steso,
Leuan gli empi dal suolo
Il Signor, che s'espose al fiero duolo.
Giesù lacero, offeso,
Amoroso, soaue,
Pongono irati ohime sù l'alta traue.
Là giace uilipeso,
Là con le funi tirano le braccia
Onde scopre'l dolor la sacra faccia;
E de le mani e de le piante i nodi.
Aspettano il colpir de' duri chiodi.

ENCO

ENCOMIO
AL
REVERENDISS.MO
P. GENERALE
DELLA
Congregatione
DI S. GIORGIO
D'Alega di Vinetia,
IL
P. D. Romano Augusti
Bresciano.

Maestro
INSACRA
Teologia.

Q Son.

Sonetto.

LECE, *Signor, che s'io per te ripoſo*
Trà gli otij de gli Studi, e quei d'Apollo,
De gli honor non curante anzi ſatollo,
Ne gli Ermi grati di queſt' ALGA aſcoſo:
Lece, dico, ch'Iſtorico pietoſo
Scriua piangendo il Saluator, ch'eſtollo;
Che'l mio pianto ſia tuo, ch'eſpõga il collo
Al giogo di Gieſù dolce, amoroſo.
Godi dunque gli Stimoli d'Amore,
(De l'Alma che ſi pente ardit'arciero)
Deſcritti in queſte carte, e nel mio core.
Con le lodi onde vai di merti altero,
Ch'arricchiſcon di Fama il tuo valore,
Tuoi fregi, e vere lingue hor del penſiero.

ENCO-

ENCOMIO MO DEL R. P. GENERALE della Cong. di S. Giorgio d'Alega.

IL P. D. ROMANO *Augusti, Bresciano.*

Maestro in sacra Teologia.

Sonetto I.

RAN Tempo tacqui, hor del
Silentio i nodi
Saettato d'Amor cãdido spez
zo;
Slego la lingua tacita, &
auezzo
Lo stile à farsi Orfeo de le tue lodi.
u dettami le rime Apollo, e i modi,
Afin, ch'essalti quel Signor, ch'apprezzo;
Alma, e Gẽma de l'ALGA, e d alto prezzo
Mentre l'ammiri tu, fà, ch'io lo lodi.
ebo col tuo fauor Cigno canoro
Farò d'intorno risuonar il lido,
E'n poche carte segnerò i suoi pregi.
dirò che de'chiostri, egli è teſoro,
Si, che de'merti eccelsi eccede il grido,
Sì, ch'ogn'hor sono i suoi costumi egregi

Son. II.

Sù l'ale del desio s'erge'l pensiero,
Ch'oue spatia'l tuo merto estende il volo;
E trà l'ALGA, e trà l'acque in breue suolo
Mi fà tuo Cigno, e descrittor del vero.
Là fiammeggia il cor candido, e sincero,
O' de l'ALGA felice Artico Polo.
Là scorre i campi de la vita à volo
La Bontà, che del Ciel n'apre il sentiero.
Che le leggi sostien, che libra il dritto,
Ch'è riforma à se stessa, e'n noi deriua
Con paterno rigor, ch'è cara legge.
Così sprona il restio, così corregge
I peccanti costumi, erge l'afflitto (mira.
L'AVGVSTI, ch'i migliori ama, & am-

Son. III.

Tu, c'hai ne l'Alma le virtù più belle,
Fè, Speme, Caritade il cor nel viso;
Tu, che dal Mondo viui, e stai diuiso,
Felice per regnar soura le stelle;
Tu, c'hai dome de' sensi ire, e procelle,
E trà i chiostri de l'ALGA hor reggi assiso
Tu, che fai vaghi i cor del Paradiso,
Del vero e sommo ben l'Anime ancelle;
Sei lampa accesa, e l'infocato lume,
Che disperge le tenebre, e serena
De l'Aria i campi e de' tuoi figli i cori.
Tu gli ammaestri, e'l tuo saper, ch'è un fiume
Con dolce impero l'Anime incatena,
Infiamma i petti di celesti ardori.

Son.

Son. IIII.

Erger Regni e Città, con lieue legno
Penetrar mari e sgomentar l'armate,
Atterrir genti à le battaglie vsate,
Del Tempo, e de l'Oblio franger lo sdegno;
La dotta Atene superar d'ingegno,
Oprar cose mirabili, e lodate,
Lasciar d'alto valor l'imprese ornate,
Di soprema virtù salire al segno;
Son'opre sì, c'hanno memoria in terra;
Ma più si pregia l auanzar se stesso
Ne la Reggia del Ciel per farsi albergo.
Cosi lo stuolo de'rei sensi oppresso
L'AVGVSTI tiene, e con ardir l'atterra,
De le cui Glorie queste carte io vergo.

Son. V.

D'Adamo trasgressor, trasse il suo seme
Con la propria ruina essule al Mondo,
L'obedir lo saluò d'Adam secondo
De la nostra natura unica speme.
Haue quest'obedir doti sopreme
Diuen a i cari tuoi dolce, e giocondo;
Tu del farti obedir che tieni'l pondo
Fai, che s'ori che s'opri, e tijua insieme.
Argo nel nostro ben togli, e rimoui
La propria voglia, e caro padre insegni,
Che son terreni Cieli i sacri chiostri.
Se de l'odio, ò de l'ira, ò d'altri mostri
L'origine preuedi, albor t'ingegni
Che pera l'empia prole, e i cor rinoui.

Son. VI.

Signor, che d'opre illustri ornate il petto,
E de la virtù sete egregio albergo,
Mi lagno mentre canto e'n carte vergo
Le chiare doti di sì gran suggetto.
Onde gemendo taccio, e sol l'affetto
Precorre il canto, e se lo lascia à tergo;
E col voler, che ne la mente albergo
Diuisa ne'pensier l'alto concetto.
Ma non può ancora effigiar à pieno
O' affissar sì grã Sol, ch'abbaglia, e fp lẽde,
O' accinger i desiri à tanta impresa.
Che farà il canto? che potrà? chi ascende
Di mille pregi uostri al bel sereno?
Troppo s'arrischia chi non teme offesa.

Son. VII.

O di Minerua, o de la Gloria figlio,
Parto felice del beato Amore,
De l'ALGA, ch'è tuo seggio eccelso honore
Canuto per etade, e per consiglio.
Ch'amando la virtute al vitio esiglio
Doni, e risplendi d'immortal valore;
Gradisci del mio don l'affetto, e'l core,
China à l'offerta humil l'animo, e'l ciglio.
Oue non poggia il mio saper'arriui
Il tuo senno profondo; oue lo stile
Manca nel celebrarti, iscusa l'arte.
Da un prodigo fauor gratia deriui,
Ch'apra, s'io sono nel lodarti humile,
C'ho subime'l desio ne le mie carte.

Son.

Son. VIII.

Esser d'ogni virtù Tempio, ripieno,
Ingemmar l'ALGA sacra in questa etate,
A' ciascuno giouar con opre grate,
Palesar ne la fronte il cor sereno.
Regger con Carità dar legge, e freno
A i costumi, inestar con la Bontate
La giustitia sincera, e la Pietate,
Sono i tesori di quel nobil seno.
Gli ordini sostenner, ch'eran cadenti.,
(Colpa e sò ben di cui) siano tue imprese,
AVGVSTI, ch'à prò altrui sudi, e t'affan
Adopera la verga, e i dolci accenti, (ni
Spegni nel lor natal risse, e contese,
E non tener d'ambitiosi inganni.

Son. VIIII.

Reggi felice, e nel sacrato impero,
Che ti die'l Ciel, s'impieghi l'Alma, e miri
De l'honor degno il peso, e solo aspiri
A' fauorir il buon punir l'altero.
Sia'l regio Spirto con Pietà seuero,
L'affetto Istoria de' tuoi be' desiri;
Qual calamita à se la Bontà tiri
D'ogni sacro vassal l'Alma, il pensiero.
Sferza il restio voler, loda il veloce
Che corre ne le vie del Re del Cielo,
E ancor nel corso si rinfranca, e gode.
Segua ciascuno del Pastor la voce,
Che merta ben oprando heroica lode,
Ch'arde di Carità, del diuin Zelo.

Mad. I.

Trà le falſe campagne,
Iſola eſpoſta al variar de l'onde,
Oue gioſtrano ſpeſſo e l'acque, e i venti,
Oue l'Alme gioconde
Lodano il Creator con ſacri accenti,
Sei vaga, e pargoletta,
Cara al Cielo, e diletta.
In te quel Paſtor ſiede
Ch'è pien d'Amor, di fede,
Egli è la ſcorta tua, e tu ſua cura
Sotto gli auſpici ſuoi vivi ſicura.

Mad. II.

Hor sì chioſtri, che ſete
Eremi fortunati;
Hor ſi nidi beati
Che nel ſeno chiudete
Egregi habitatori,
E chi li regge è degno,
Ch'ogn'un l'ami, e lo cãti ogn'alto ingegno
Hor ſi che poſſedete
Vn Paſtor di queſt' ALGA, & vn riſtoro,
Vn Padre, un Duce, un Singolar teſoro.

Mad. III.

Rimena il secol d'oro
Tu, che quest ALGA infiori,
E illustre, e saggio i giorni nostri honori.
Se nostro sei tesoro,
E per giouarci nato,
Entra homai possesor de' nostri cori,
Al bel gouerno, che dal Ciel t'è dato.
Non sia chi taccia almeno,
Ch'ogni bella Virtù serri nel seno.
Si dissero i tuoi figli,
Ch'indrizzi al Ciel, ou'à poggiar consigli.

Mad. IIII.

Che dirò pria, di quante doti ammiro
Nel tuo petto magnanimo, e gentile?
Il saper, che corregge
Con amorosa legge?
Nel sacro stato la grandezza humile?
L'affabile parlar, il diuin zelo,
Ch'attrae l'Anime al Cielo?
La Bontà, che ne l'opre
Quasi carbonchio fiammeggiar si scopre?
Tacerò mille, e queste,
Sol dirò, c'hai nel petto Alma celeste.

Mad. V.

Con giubilo, ridente,
Ogn' Alma narri, e canti
In queſte ſalſe arene
Benedetto, chi viene,
E ſpieghi del AVGVSTI i veri vanti.
Ciaſcun il merto ammiri,
Lo celebri; e s'adiri
S'alcun mutolo giace,
Ch'inuido forſe le ſue glorie tace.
E tu bell' ALGA, lieta,
Fà, che lo canti ogn'hora il tuo Poeta.

Madr. VI.

Lagrimò già'l mio core,
E furo le ſue lagrime i ſoſpiri;
Poiche laſſo mirai
Queſt' ALGA cinta (ohime) d'altri martiri
Hor ch'ella eſce di guai,
Hor ch'ella hoggi reſpira,
Lieto ripiglio in man la Toſca lira,
E fortunato canto,
Abſorto dal piacer rimane'l pianto.
E tu alma de l' ALGA, ottimo AVGVSTI
Sferz'i rei, premij i buon, domi gl' ingiuſti

Mad. VII.

Dal Ciel, ch'è più beato
Diſcendi, ottimo AVGVSTI,
Per alzar la virtù, premer gl'ingiuſti.
Hai la Giuſtitia à lato,
E' la Bontà tua ſcorta,
Ch'in altri rimirai già ſemimorta.
Sei di ſapere ornato,
Fiammeggi di Pietà, d'un diuin zelo,
Vago di traſportar i figli al Cielo.
Pien di paterni affetti
Felice à l'ALGA tua vita prometti.

Mad. VHI.

Non auuerrà giamai,
Ch'el' Auſtr'ò l'Aquilon ſuella queſt'AL-
Mentre Signor ſarai *GA,*
Tu ſuo Campion, e duce,
Dolce freno d'Amor, ſerena luce:
Anzi tu la vedrai
Fiorir come da prìa,
E indouina ſaràla Muſa mia;
Ch'à te Gloria maggior lieta predice,
E à l'ALGA ſpoſa tua prole felice.

Mad. IX.

Dopo i dolci ſudori
De' ſacri ſtudi tuoi, mieti la Gloria,
E l'induſtre fatica
De la virtute amica,
Partoriſce gli honori:
Tien viua ne' Licei la tua memoria,
Però queſt' ALGA honori,
E nel tuo ſaggio dir ſpeſſo riueli,
Figli ſdegnate il Mondo, ambite i Cieli.

Mad. X.

Com'è di flutti attorniata l'ALGA,
Ancor ſarà d'Allori
Di Galeri di Mitre, e ſommi honori.
E per te illuſtre ſia,
Per te, c'hora l'honori,
Per te, che guardi noi da ſorte ria,
Che reggi i buoni, i ſaggi, odij gl'inguſti,
O Magnanimo AVGVSTI.
Per te ripieno d'ogni nobil vanto,
Anima e gentil Muſa hor del mio canto.

A i Chiodi, che trafiſſero le mani, & le piante di Giesù.

CHIODI ſanguigni, chiodi
Che le mani e le piante
Già trafigeſte del mio caro amante,
Laſciate di ferir sì duri modi;
Siate ſtratij al deſio
Penetrate'l cor mio.
Io peccator dolente
Merto per le mie colpe il uoſtro ſtratio;
Non queſto Re innocente,
Che di giouar a l'huom non è mai ſatio.
Non queſto Re de' Regi
Che ſi paſce di ſtratij, e di diſpregi.

A gli ſtratij del Saluatore così fauella.

SPVTI, ſcherni, flagelli,
Stratij percoſſe croce aſpri tormenti,
Come ſete poſſenti
D'oltraggiar la mia uita?
Ceſſino tante pene,
D'offenderti o mia ſpene.
E uoi Giudei rubelli
Voi niquitoſi, e felli,
Far non potrete che'l mio Re ſuperno
Non poggi trionfando al Regno eterno.

Preghiera di Chriſto all'eterno padre per li croceſiſſiori.

PADRE, che m'odi, e ſai
In quanto mar ondeggia
L'Anima mia di guai,
Da la celeſte Reggia
Verſa uerſa il perdono,
Sia'l perdonar la colpa alto tuo dono.
Sono ignari e non ſanno
Queſti rei ciò che fanno
Sì diſſe'l noſtro Saluator e ſangue,
E accompagnò'l ſue dir pianto di ſangue.

Lagrime della Anima pia, cagionate dal le doglie del croceſiſſo.

FERITE del mio cor doglie poſſenti,
Hor che'l mio Chriſto langue
Perche uerſate lagrime, e non ſangue?
Forſe perche torrenti
D'un pietoſo martire
Siate nel ſuo morire?
O per lauar quelle ſanguigne piante
Del mio ſi caro amante?
Ahi, ch'ei le cangia in lagrime acciò mondi
L'Anima penitente i falli immondi.

Bra-

Brama ſoſpiri e lagrime per ſoſpirar, e pianger le ſacre piaghe.

LAGRIME, del mio duolo e Cetre, e lingue
Vſcite homai dal fonte
Del meſto core Oue principio hauete,
Irrigate le piante
E queſte piaghe del mio caro amante.
Nel noſtro amaro humore
Verſi ſe ſteſſo, e ſi dilegui'l core.
Ma perche ſcarſe ſete
Ai profondi martiri,
Rinforzi'l uital pianto alti ſoſpiri.

Contemplando il Saluator Crocefiſſo.

O Sacre mani, o piedi
Chi ui poſe nel legno? un uiu' Amore
Ch'à noi diè ſcampo à uoi pena, e dolore.
Aita hor che non chiedi?
Perche rimane inuolto
Alma il mio core ne gli error ſepolto?
Perche miſero tardo,
Nè contemplo, che ſono
Queſti riui di ſangue atti al perdono?
In lor ferma lo ſguardo.
Ahi ui uagheggio sì, ma i lumi rei
Non lauano piangendo i falli miei.

Sacri Trofei della Croce.

NEL mezo de la Terra
Fosti o stendardo eretto,
E Con tal'arma debellato in guerra
Fu Pluton, & Aletto.
Là nel mezo disserra
Quello che ti repose i suoi Trofei,
Oue per comun ben riposta sei.
De gli Angeli, e del Mondo
O tesoro giocondo
O Comũ gaudio, o comũ merto, e bene(ne.
E de l'huomo del Ciel'sei specchio, e spe

Bellezza della Croce.

BELLA e sublime insegna,
Poggia al Ciel quell'altezza
Che ricca è di bellezza,
L'un'e l'altra c'insegna
Che in alto sei locata
Affin che da ciascun sij uagheggiata,
Auezza i sensi, auezza
Il core à riconoscerti, e inchinarti,
E l'Anim'ad amarti.
Se oprò l'ira celeste il uecchio legno,
Tu de l'irato Ciel tempri lo sdegno.

Che la Gloria della Croce s'è dilatata sopra la Terra.

SI ti dilati o Croce
E sei grand'e formosa,
Come la pianta di Daniel famosa.
Tu segni di Giesù la morte atroce
Come fù immensa, e come
Merti immensi acquistar l'amate some.
Pianta uittoriosa,
Impressa più nel cor che ne la fronte
Ti desio, tu (che puoi) dom' Acheronte.

Che il legno della Croce partorì quattro vittorie.

VITTORIOSO legno
Fortezza del mio Christo, hasta guerriera
Tu fai ogn'hor palese
I trionfi di quel, del nero impero
Che debellò la mostruosa fiera.
Per te le belle imprese
Terminò, per te uinse, e le uittorie
Furo (la sua mercè) le nostre glorie.

Chriſto con l'Obedientia ſua uccise la Morte.
vittoria I.

GIESV mentr'obediſci
Al gran uoler Paterno,
Il Ciel per noi rapiſci,
Leghi l'empio Satan, leghi l'Inferno.
E s' Adam corſe nel' ſuo grau'errore
La Croce incatenò l'ingannatore.
Con queſto deſtro corno
Vai di vittoria adorno:
E s' Adam primo ci laſciò la Morte,
Tu l'uccidi, e del Cielo apri le porte.

Scompiglia con la patientia il peccato per coronarci di Gloria.
vittoria II.

TRIONFATOR beato,
Il corno de la Croce ancor ſiniſtro
Fù di gaudio miniſtro.
La Patientia infinita
(Che fracaſsò l peccato)
Anch'ella ageuolar ſeppe la uita.
Dicea ben ſi lo ſtuolo empio, ed ingrato
Scendi ſcendi di Croce,
Figlio e Verbo di Dio, ſcendi ueloce;
Ed egli ricusò, co'propri omei
Per coronarci d'immortal trofei.

La

La Croce e la Carità di Christo ci inalza al Cielo.

vittoria. III

D'accesa Carità per nobil'opra;
De la tua Croce il più sublime corno
Dal terreno soggiorno
M'inalza, acciò del Cielo il gaudio scopra
In bella parte, ou'è perenne'l giorno.
Da quell'alma contrada
Il morir di Giesù leuò la spada.
Da quella regia Corte
Sbandita fuggir suoll'horida Morte.
Iui m'ottien l'heredità rapita
Quel, che morendo in te mi diè la uita.

L'Humiltà di Cristo ha incatenato Satanasso.

Vittoria. IIII.

L'infima parte de la Croce, ha steso,
L'arrabbiato Satan nel cieco regno;
L'ha incatenato e preso
Del Capitano l'Humiltà profonda,
D'alti trofei seconda;
Quel, che cadeo da le lucentii stelle
Per opra di Giesù rimase imbelle.
Sì lo rispinse la gran Croce a dentro,
Che'l miser si fermò centro nel centro.

La

La Croce ergendo la ſua cima al Cielo alla ſcala di Giacob può aſſimigliarſi.

O Pianta ſalutar, ch'ergi la cima
A' l'Empireo beato.
Deh prego il cor ſublima
Del Mondo innamorato.
Da' ſuoi penſieri immondi
L'incauto homai ſi mondi.
O ſcala di Giacob di merti opima
Come d'ampi miſteri,
Per te poggiando ſperi
L'Anima d'annidar, oue riluce
Quel, ch'è del Cielo e Paradiſo, e luce.

Che la uirtù & la fama della Croce d'ogni intorno s'ode.

SPANDE la Croce in ogni lato i rami,
A le mete del Mondo
Dilata di Gieſù l'Amor profondo
E' un' Ara doue ſplende
Ogn'hor il foco, che i deuoti accende.
Di penſier uani ſgombra
Rifuggi Anima mia ſotto quell'ombra
Nè giamai ti richiami
L'inſidioſo arciero
Da quei ripoſi, al ſuo fallace Impero.

Vtilità della morte di Chriſto, che partorì la noſtra Reſurrettione.

PER te Giesù riſorge
Queſt'huom nato mortale,
A' la uita immortale.
Il tuo morir ci porge
Dolce gaudio uitale.
Mirabil ſei naſcendo,
E uero Dio ſorgendo.
Sembri'l gran, che moltiplica, e rinaſce,
E'l Mondo, e'l Cielo paſce

Dalla iſteſſa morte nacque l'utilità della Aſcenſione.

VSCIO dal tuo morire
Giesù, de l huom la Gloria.
Tu ci fai riſalire
Al ripoſo ſuperno,
Pieno d'un gaudio eterno.
E tu gran Croce ſingolar memoria
Del ſuo trionfo, auinta c'hai la morte,
Chiaue diuenti de l'Eteree porte.

Vtilità di ſedere alla deſtra paterna coceſſa alla Humanità di Chriſto.

DOpo'l morir trionfi,
Poiche ſpiraſti l' Anima nellegno
Entri Gierù nel tuo paterno Regno ;
Da cui non ſei partito,
In cui fatta immortale
Siede del Padr' eterno al deſtro lato
La ſalma hora beata, e già mortale.
Amor del cor gradito,
Che'l Ciel m'apri, e per me foſti piagato,
Non fulminar con ira il mio peccato.

La Giudiciaria Podeſtà di giudicare il Mondo fù data à Chriſto.

A' torto è condannato
Il giuſto il Santo, il pio,
Il ben del Cielo, l'humanato Dio.
Lo ſcherne Erode, e giudica Pilato,
S'impingua del ſuo mal l'hebraico ſtuolo
Cupido del ſuo duolo.
Che farà contra loro il giuſto, il Santo,
In quel giorno di pianto?
Condannerà que'rei
Nel ſen più fiero de gli eterni omei.
Al alta uoce che gli org gli atterra
Sù i cardin forti crollerà la terra

Bellezza delle amoroſe parole di Chriſto in Croce.

O pianta della uita,
Hai frutti Di beltàne le parole
De l'humanato Dio, che ruota il Sole.
Care note d' Amore
Pronontia'l mio Signore.
Hora parla à Maria, e per aita
D'un adottiuo figlio ei gli prouede,
Hora il gran padre chiede
Per gli ucciſori, e prega
(O mirabil amor) per chi lo nega.

Bellezza delle parole, che furono d'aſpro dolore.

ALTO dolor ti preme
Signor, che ſono gli ucciſori ingrati.
Ti cruccia ancor mia ſpeme
Che ne' trauagli tuoi s'hanno sbandati
I più cari, e coſtante
Staſſi'l Ladrone am antes
Derelitto ti chiami, hai ſete, e gridi
Fornita è l'apra fiero duol m uccidi.
Si rinforzò'l dolor forſe alhor pio,
Che moriſti nel legno amato Dio.

Ribacian-

Ribaciando la Croce l'Anima pia dice.

O dolci chiodi, o dolce legno, o peso
Caro, dolce, e beato
Del mio Signor amato,
Questi baci prendete,
E i frutti de la croce hor mi rendete;
L'ombra tua grata sia
Dolce riposo di quest' Alma mia. (gue
Sian frutti i merti del mio Amor che lan
Conditi (ohime) ne l'amoroso sangue.

Nella Croce è fiorito Giesù, ch'è l'allegrezza del Cielo.

Fiorì Croce beata
Nel tuo tronco uital de' santi il santo,
E gli Angeli nel Cielo
Alternan questo nome in dolce canto,
Tu sostenesti quella salma amata,
Quel glorioso uelo,
Quel facitor de le lucenti stelle,
Ch'è del Mondo, e del Ciel diuino Apelle
Poiche fur tosco i primi frutti amari
Nettare à l'Alma sono i tuoi sì cari

Il Fine delle Rime Varie.

MAVSOLEO

MAVSOLEO
NELLA MORTE
DEL MOLTO
ILLVSTRE SIG.
Pietro Vecchia.

Di Mauritio Moro.

Madr. I.

SOSPIRI *Acceſi, che volate intorno*
Di queſt' Aria ne' campi,
D'ira ſcoprite come l' Alm'auampi:
Mentr'eccliſſate'l giorno,
E tormentate il core,
Paleſate à le ſtelle il mio dolore.
Poiche'l mio Pietro, d'ogni gratia adorno,
Rinchiuſo in dura Pietra,
Attriſta'l Mondo, e mille petti ſpetra.
Coſi, ſenza conforto
Vn ſemiuiuo lagrimaua un morto.

MAVRITIO MORO

A Lettori.

AMAI uiuo, con estraordinario affetto d'Amore il Signor Pietro Vecchia, illustre Cittadino della sua Patria, della cui familiare, & amica conuersatione godei; Si nella delitiosa uilla di Sauonara sù'l Padouano posta, alhora, che seco lietamente dimorai, come in Vinetia; Et lo lagrimai morto, nella maniera, che ricercaua il mio profondo dolore. Hora, per sodisfare alla legge della leale, e non finta Amicitia, & al pianto della sua morte immatura, & amara, acconsento, che s'imprima il suo Mausoleo, da me per tanta perdita dolente, (non di peregrini marmi) ma di rime fabricato: acciò che il Mondo conosca, in leggendo questi sinceri testimoni d'amore, in quanti gemiti viuano gli amici, i quali ancora non si astengono dalle lagrime, e come s'attristino del fiero colpo homicida, i magnanimi, & generosi fratelli, non mai à bastanza da me celebrati. Come si lagni dalla Aurora rinascente alla sera, la mesta, e scompagnata Consorte, che diuisa dal caro

Marito nel piu bel fiore della età, s'appaga d'una vedouile continenza. Cosi sodisferò col tributario pianto à quell'Anima felice, che sia in Gloria, e fruisca beata requie. Cosi, conosceranno li molti Illustri fratelli la perseueranza della mia affettione verso di quello, la quale hora per codicillo della mia propria volontà, è in loro affettuosamente riposta, e scambieuolmente contracambiata. Et finalmente questa gratitudine dell'Animo verso i viui, e pietade verso i Defonti, farà piena fede (benigni Lettori) che oue si scopre il merito, e si palesa il mio obligo, non risparmio la penna, e la lingua, anzi le affatico, affine che manifestino quanto ammiri, e celebri l'eccellenze de' virtuosi amici, che sono passati dalle torbulenze mondane à vita migliore. Intanto viuete lieti.

con.

Son. I.

Amor mi sferza, e la Pietà mi sprona
A conformar le lagrime al dolore;
E'n nouo Mausoleo seggio d honore
Inuitar à i sospir Pindo, Elicona,
La Morte, ch'ogni gaudio hor impregiona
Del mio deserto, abbandonato core,
Stanca i fabri desiri; e'l suiu' Amore
Scoltor fedel, l'altrui valor risuona.
Nel Teatro del Mondo alzo la mole
Di cui fia lampa il Sol, base la Terra,
Profondo fondamento eccelso merto.
Ciò che l'alto lauoro in se risserra,
La Fama, che suol farsi emula al Sole,
Faccia con tromba d'oro al Cielo aperto.

Son. II.

Carateri del duol carmi, ch'uscite
Quasi Pallade noua hor da la mente,
I tormenti del Anima dolente
E le piaghe del core, in carte aprite,
Le rare gentilezze à noi rapite
Del dir soaue il placido torrente,
La virtù singolare, il zelo ardente,
Historici pietosi, homai scoprite.
Come sospira il Mondo, e con qual pianto
L'un e l'altro fratello hora si lagna,
Il facondo martir narri, e non taccia.
Spiegate ciò che dice al morto à canto
Quella, che di pie lagrime lo bagna,
Come si duole, e sù l'estinto agghiaccia.

Son. III.

Giunta l'hora letal, languido, e lasso
Pietro, uolto al Fattor la Morte attende;
Ne la Croce si specchia al dubbio passo,
E di santi sospir quest'aria accende.
Dice: d'unirmi à te m'affretto, e lasso
Il Mondo, ch'ai piacer n'allaccia, e prende
Signor, profondi la tua destra al basso
L'Hoste, che'n questo agon meco contende.
M'ageuoli'l camin, ch'al Ciel conduce,
L'ãpio mar del tuo sangue, e questo piãto,
Che per lauar le graui colpe i verso.
M'alzi'l tuo amore à quel beato canto,
E'l mio fallir sia nel'oblio sommerso,
Ciò detto, poggiò al Ciel, che più riluce.

Son. IIII.

Correa per l'ossa de la Morte il gelo,
Col gelido sudor fuggia la vita,
La uist'al varco estremo era smarrita,
E'l busto egro attendea l'ultimo telo.
Quando fiocca uscì fuor del terren velo
La voce, ch'à pietà gli Angeli inuita;
Maria v'accorse à la propitia aita,
Regina nostra, c'ha l'impero in Cielo.
Albor (Pietro) dicesti. O voi beati
Che fruite nel Ciel la gloria eterna,
Hor ch'è vicino il fin requie desio.
Gli Hosti infernali di nequitia armati,
Cheruinar da la Magion superna
Fugate; e vnite l'Alma al Signor mio.

Son.

Son. V.

Con glocchi lagrimosi, e con gli accenti,
Che incolpano gli error l' Anima spiri;
E con pietosi gemiti, e' sospiri,
Abbandoni gli Amici egri, e dolenti.
Che fecero corona a' tuoi lamenti,
E accrebbero piangendo i gran martiri:
Che pregar requie à l' Alma, & a i desiri
Nel Regno trionfal seggi lucenti.
Così Pietro gentil diparti, e lasci
Co le pene profonde i tuoi più cari,
Ch' esanimi' l dolor portan ne gli occhi.
Di Glorie ou' hora vai lo spirto pasci,
Ma noi per cibo habbiam tormenti amari,
Da i fulmini di Morte invida tocchi.

Son. VI.

Dal centro del mio petto à l' Aria vscite
Infiammati sospir figli del duolo;
Gli alti martiri e le querele aprite,
E de le pene il doloroso stuolo.
Lagrimate le Gratie alme, infinite
Che gite sono col mio Vecchia à volo:
E voi, che mesti i graui affanni vdite,
Prodighi di dolor rigate l' suolo.
Alternate i miei lai, fatte corona
Al feretro funesto, al busto amato,
Hor cadauero e sangue, e già mia spene.
Sì disse, e sospirò trà nude arene
Oue si lagna, e sol di duol ragiona,
Vn miserabil Cigno à pianger nato.

Son. VII.

Morto trionfi, e trionfando ascendi
Nel Campidoglio de la Gloria in Cielo.
Io morto vivo gemo e mi querelo,
Pietro; e sovra le stelle il duol comprendi.
Qui piango, e tu là canti, e al canto accendi
L' Angelice corone; ivi il tuo zelo
(Che fiammeggiò felice in terren velo)
Mercè riceve, ov' à pien godi e intendi.
Nel Cocito del duolo (ahi) qui rimaso
Stempro la Cetra, e risuonar fò il lido
La tua morte, il mio dãno, e'l comun piãto.
Piange con mille lumi hor d' Adria il nido,
Stride, e si lagna d'ogni Cigno il canto,
E sospira il morir Febo, e Parnaso.

Son. VIII.

Tragico e fiero duol, che l' Alm' ancidi,
Cruda strage del seno, aspro tiranno;
Da le delitie mie tu mi diuidi,
E affondi la Speranza in mar d' affanno.
Se per mio stratio in questo petto annidi,
Teco Morte congiuri al mio gran danno:
Se ti compiaci di sospir, di stridi,
Ecco i dolenti miei, ch' à l' Aria vanno.
Non mi dar tregua irreparabil duolo,
Sieno furie d' Auerno i tuoi martiri,
L' acqua del' atra Stige il giusto pianto
Così la Moglie geme, e inonda il suolo;
Morto il Vecchio disserra alti sospiri,
Con mille pene, e mille stratij à canto.

Son.

Son. IX.

Giro'l piè ſtanco sù l' Adriac'arena,
Son Niobe in pietra, e non' Egeria al pianto;
Di doglia'l core, e di ſoſpiri ammanto
Queſta, (trà cui reſpiro) Aria ſerena.
Leggeſi nel martir l'amara pena,
Che mi conſuma, e dà congedo al canto;
Stupiſce'l Mondo com'i viua intanto,
C'habbiano gli occhi miei sì larga vena;
Sembro da lunge à chi mi vede un ſaſſo,
Pallido meſto, lagrimoſo, e ſolo,
Al ſordo mar mi lagno, e parlo à i venti.
Sì diſſe Antonio: e vacillando il paſſo
Tramortito cadeo, vinto dal duolo,
Che velò i lumi ſuoi, trencò gli accenti.

Son. X.

Rugge nel ſeno impetuoſo, e fiero
L'inconſolabil duol, che m'ange, e sface,
E'l mio fin immaturo aſpro, ſeuero
Spoglia il peſo mortal d'Alma, e di pace.
Però Vecchia diletto i gemo, e pero,
Ne l'abiſſo d'affanni'l petto giace,
Di tua morte ch'oggetto è del penſiero
L'amaro fine il giuſto duol non tace.
Lecito è'l pianto mio, poſcia che laſci
(Parte miglior de l'Alma) il viuer frale,
Me di lagrime herede hora nel Mondo.
Ahi, Morte, che di ſtratio'l cor mi paſci,
Sarà cagion quel homicida ſtrale, (do.
Che formeran queſti occhi un mar profon-

Son. XI.

Già sù la base del tuo Amor fondai
Le vive mie speranze, in tutto hor morte
E diuisò l pensier più lieta sorte,
Quando gradisti l cor, con cui t'amai.
Hor che mi sei rapito i fieri guai
Fanno de la mia fè le genti accorte;
E corrono de l' Almain sù le porte
Le giuste doglie, à rinouar i lai.
Ma s'auuerrà, che taccian oi lamenti,
Conuersi dal martir del mesto core
In mar di pene, fia loquace il pianto.
Ahi, con lingue di lagrime l dolore
Forma lo stratio rio, di cui m'ammanto,
E ancor palesa il mal co'muti accenti.

Son. XII.

Vecchia se ne l' Egeo pieno d'affanni
Astro mi fosti fortunato, e caro,
Nel fiero fine à la tua Patria amaro
Come non piangerò sì graui danni?
Come non chiamerò crudi, e tiranni
Di Morte i colpi, e questo Cielo auaro?
Come intrepido l cor farà riparo
Al saettar di sì feroci inganni?
Lece dunque ch' io pianga, e mi quereli,
Ecco l mio pianto, ecco d' Amor un segno,
Che de l' Animo grato è chiara voce.
Poiche de la tua gratia i fui già degno,
Poiche l tuo dipartir m'è graue, atroce,
La Musa il duol, e l tuo valor riueli.

Mad.

Mad. II.

Dal carcere terren l'Alma spregioni
Musa del canto mio, Vecchia beata;
E lasci noi pregioni
Ne la valle mortal, del Mondo ingrate.
Di viua Fede armato
Poggiasti ou hora sei,
Noi quì lasciando in doloros Omei,
Che non piangemo la tua lieta vita,
Ma ch'ogni gioia al Ciel tec'è fuggita.

Mad. III.

Illustre Donna lagrimosa, e sangue,
Stratia le chiome e freme,
Soura il Consorte langue
Già sua diletta speme,
Viuer non vuole dal dolor ferita,
Che la ritien contra sua voglia in vita.
Onde l'aspro dolore
Fà infinito'l morir, se ben non more:
E con l'infausta sorte
Ogni momento mor, senz'hauer Morte.

Mad. IIII.

Addolorati petti,
Impalliditi volti,
Al cadauero tuo fanno corona.
I più cari raccolti
Con lagrimosi detti
Narran piangendo, quei si cari affetti,
Che vino dimostrasti
A' ciascuno, ch' amasti.
Ogn'un, che ne ragiona
Lagrima insieme, e dice,
Eri degna del Ciel, và al Ciel felice.

Mad. V.

Ancor si piange? ancora
Tu lagrimi'l Consorte,
E chiami inesforibile la Morte?
Cessa Donna, dimora
Nel tuo lugubre velo,
Nè pianger per il duol, che l' Alm' accora
S'esser mi vuoi cara Compagna in Cielo
Orna di senno i figli amati intanto.
E sia la gioia mia freno del pianto.

OTTAVE.

Nelle quali la Moglie si querela del defonto Consorte.

DONNA, che porta l'Honestà nel core,
Amor ne gli occhi, la Beltà nel viso,
Il vecchio spent'ogni momento more,
Dà feretro funesto à i nezzi, al riso:
Gli occhi Istorici pij del suo dolore
Fissa nel busto d'Anima diuiso;
Misera geme, & in tal suon dolenti
Versa de le sue pene i mesti accenti.

Spirto de l'Alma mia, che'l Mondo lasci,
Per trar eterni i tuoi riposi'n Cielo;
Che di pene, e di lagrime mi pasci,
E tocchi'l cor col più funereo telo,
Lassa moro uiuendo; e tu rinasci
A' la terra cedendo il mortal uelo.
Mira, e consola l'aspro stratio interno,
Che fà la uita un'odioso Inferno.

Mira come mi lacero, e scoloro,
E la uita rifiuto, e'l morir bramo;
Ch'accresce l'ampio duol quãto più ploro,
E'n uano il nome riuerito i chiamo.
Mira de'sospir graui'l mesto choro,
Che se uiuo t'amai mort'ancor t'amo.
Ah, refrigera l'Anima che geme,
Cupida di seguir l'alta sua speme.

Viso

Viso Oriente mio, uiso mio Regno
Corsi à l'occaso sono i tuoi dì lieti;
Di partito è da me l'amato ingegno
Suggetto da stancar Muse, e Poeti.
Come senza di te uiuer disegno?
Sconsolat' Alma mia squarcia i diuieti.
Se uuoi dar segno, che sia estremo il duo
Del Consorte fedel seconda il uolo. (lo,
Chiudi, che indugi? le fontane amare
Di queste luci infauste, e tenebrose,
Vn tempo à te come la uita care,
E à queste ohime trà ciechi horrori ascose
Diano fede i sospiri, el'ampio mare (se,
De le lagrime acerbe, e dolorose,
Ch'i piaceri sommergono; com'io
Seco uisse, e morir seco desio.
Ma che più tardo misera, e non uarco
Da questo Erebo terro à più bel Sole?
Nè da i martir, nè da i sospiri scarco
La scompagnata mia corporea mole?
Ingiuriosa Morte hor tendi l'arco,
Darà uita'l morir à chi si duole:
Sù neghitosa, saettar ti lice,
E uccidendo bear l'Alma, infelice.
Che se la uita è Morte, e mort'è uita,
Lete, che del mortal peso mi sgrauis
Se in tanti affanni hò da la Morte aita,
Vieni, gli stratij tuoi mi sien soaui.
Vien Morte, il mio tormento ecco t'inuita
Dũque il sonno letal questi occhi aggraui;
D'ogn'intorno'l rigor m'abbracci e strigа
La faccia il tuo pallore homai dipinga,

La

La faccia, c'hora liuida inornata
Rifiuta i fregi, e nel suo mal si specchia,
Dai fiumi de le lagrime bagnata,
Che per l'guarti ogn'hor uersa, e apparec-
La faccia, à te come la uita grata, (chia
Ch'è senza gaudio, e ne' martir s'inuecchia
La faccia, ch'i conforti abhorre, e fugge,
Che si lagna e si duol, mentre'l cor rugge.
Ma doue sono gli occhi, anzi le stelle
Del pelago d'Amor, candido, e puro?
Perche rimaso in tenebre e procelle,
Nel sereno del Cielo hò'l giorno oscuro?
Ahi spenti sono i lampi, e le facelle
Ch'erano al petto fiamme, o caso duro.
E ui contemplo, e uiuo? e questa fronte
La trista luce non risolue in fonte?
De i ruscelli del cor prodighe luci,
Questi ecclissati lumi hora lauate.
Che già ui furo dolce legge, e duci,
Oggetti de l'humil mesta beltate:
Perch'ad amaro fin Morte conduci
La mia salma mortal, senza pietate.
Predatrice crudel, perche m'inuoli
De' rai gli specchi, e di quest'Alma ipoli?
Ahi generosa fronte, hor sei di gelo,
Nè più serena consolar mi puoi:
Che saettata da funesto telo
Hai ritratto di Morte, onde m'annoi.
Lucida fosti hor sei pallido Cielo,
Che de l'empia i trofei son fregi tuoi.
Già m'affidasti, hor mi sgomenti, e guidi
L'arene intorno à rimbombar di stridi.

E tu

E tu, chiaue d' Amor, bocca beata,
Più non formi parole, e fredda taci;
Non per natura, ma per Morte ingrata
Riceui si, ma non ridoni i baci.
Arciera di Cupido, (ohime) gelata
Nel mortale rigore inuolta giaci;
Nè del tuo mele amanti, a i labri accensi
Ponera di piacer, baci dispensi.
Fauella bocca mia, bocca canora,
Aralda del gioir, nuntia del petto,
Pronuba d' Imeneo, non far dimora
In porger guiderdone al caldo affetto.
Non tacer, che'l silentio il petto accora,
In me prodiga uersa ogni diletto,
Ma che uaneggio? ahi mancan di uirtuti
Queste tue fredde labra, essangui, e mute
Queste labra, ch' un tempo il uarco aprire
A le parole regolate, e sagge;
Atte à condir di gaudio ogni martiro,
Di fior ridenti à fecondar le piagge.
Senza i conforti lor gemo e sospiro,
Nè piacer fia dal duol, che mi sottraggi;
Poiche'l soaue suon non mi percote,
De le musiche loro amate note.
Ne mi lusinga'l sen la uoce amica,
Cara à l' udito mio gioia de' cori;
Poscia che cosi uuol sorte nemica,
Veloce à ingiuriar i nostri amori:
Che'l mio misero petto hor affatica
Con funesti querele, e co i marsori.
Di lagrime lo pasce, ond' ei diffonde
Gli spiriti in sospir, le luci in onde.

Che fatto Egeria noua, in mar d'affanni
Si sommerge infelice, odia se stessa;
Rinforzando i sospir lagrim' i danni,
Sembra Tifeo da la sua mole oppresso:
Biasma con alte strida i graui inganni,
Lascia'l tormento nel mio uiso impresso;
Tal che dentro, e di fuor l'animo abbatte
L'assalto dei martir, che mi combatte.
Chi uincerà ben sò, se'l uer preuedo,
De' martir la Falange haurà uittoria;
Da cui sone spugnata, à cui già cedo,
Morta de' mi i pensier l'unica gloria.
Donna dolente, ancor respiro, e uedo
Quello, ch'ogn'hor haurò ne la memoria?
Quel, ch'era à gli occhi amãti Amor, e lu-
Nel mortal corso glorioso Duce? (ce
Quel ch'era refrigerio à le mie voglie,
A'gli honesti desir soaue legge?
Quel ch'ogni ben col suo morir mi toglie,
E mille glorie mie tronca, e corregge? (glie
Quel, che mi trae dal porto in mar di do-
Per darmi al fiero duol, ch'empio mi regge
Che stà per affogarmi, e non è satio
D'opprimer l'Alma, con immenso strazio?
O misera à cui uiuo? à cui conserno
Questa corporea spoglia, e inutil parte?
Come incatena l'ossa, e nerno à nerno
L'Anima, che lo spirto in me comparte?
Perche resto infelice, e mi riserno,
Nè da questa pregion ella diparte?
Fuggi Alma, e seguì'l ben amato, e caro,
Funest'à gli occhi, al mesto petto amaro.

Fuggi

Fuggi, e ſegui colui ch'era'l conſiglio
De la tua mente e la propitia aita, (glio,
Ch'à ſchiuar m'inſegnò biaſmo, e peri-
E ch'è troſeo del Ciel candida uita:
Ma perche torni lagrimoſo ciglio
A mirar quel ch'à lagrimar t'inuita?
Per l'amaro dolor, che'l ſen mi ſpetra,
O diuien fonte, ò ti trasforma in pietra.
Torci'l lume famelico, e digiuno,
Dal ritratto di Morte in cui ti ſpecchi,
E mentr'io guai (tutta martiri) aduno
L'arme contra di me Morte apparecchi:
Affretti'l ſaetta che ſia opportuno,
Acciò nel duolo il cor più non inuecchi;
Il cor, ch'al caſo miſerando, e ſtrano,
E' de le pene mie uaſt'Oceano.
Il cor, arca d'Amor, ſaldo, e fidele,
Già di contento hor di tormento albergo;
Dà cui ſi forma il ſuon de le querele
Che ne'ſoggiorni miei ſfogo, e diſpergo:
Il cor, ch'aſſaggia de gli affanni il fele,
E non può ſoſtener reſtarti à tergo?
Già moſſe l'ale per ſeguirti à uolo,
Impatiente di reſtar quì ſolo.
Tal'il danno mio, che mille
A la morte paleſe eſporrei;
Riſoluer queſte uiſcere in fauille,
E rinaſcer morendo à noui omei.
Laſcierò (uita mia) chiare ſcintille
Quand'abbreuierà'l duolo i giorni rei;
Conſolata morendo, ogni momento
Scoprirò ne le lagrime'l tormento.

Et al

E tal'il danno mio, che'l sol m'è notte,
La serena stagion tenebre, e uerno;
Poiche sono à l'Occaso (ohime) condotte
Le gioie, c'hor mi dan tormento eterno.
O martir, c hai le pene in me prodotte,
O duol, che'l uiuer fai penoso Inferno,
D'oltraggiar una misera lasciate,
Che ne'cor fieri può destar pietate.
E tal'il danno mio, ch'abhorro il cibo,
E ancor l'Ambrosia mi saria rio tosco;
Hor, che quel de' tuoi lumi io non delibo
De le stelle il seren m'è tetro e fosco:
Teco i pensieri miei più non describo,
E senza te piacer più non conosco.
Te spento, io (lassa) piangerò tal sorte,
E farà pia'l dolor; l'empia, e ria Morte.
E tal'il danno mio, ch'ogn'hor funesto
Hauerò'l manto, e piangero'l mio male,
Porterò'l uiso impallidito, e meste,
Trafitto'l cor da doloroso strale;
Misera gemerò, che sola i resto,
Incolpando la Morte, che non uale
A esanimarmi, e sorda come pietra
Stassi, e da una meschina i colpi arretra.
Tributi de lo stratio, amari fiumi
Vscite (prego) à diliguarmi in pianto,
Cadendo fuor da i tenebrosi lumi
Scoprite'l fiero duol, di cui m'ammanto.
Gemiti da placar gli stigij Numi
Accompagnate i lai, sitemi à canto,
Tormentate crudeli, hor questa spoglia,
Poiche pena sì forte il petto addoglia.

Il

Ahi che non ho più'l core, egli è pur uero,
S'ei morì doue l'Anima uiueas
Spento nel seno, in cui tenea l'impero,
Erede mi lasciò di doglia rea.
Ond'ei morto io mal uiua, ogn'hora pure.
Lagrimando'l mio Amor, di cui godea.
Però mort'al diletto, al dolor uiua,
La morte tua d'ogni piacer lo prina.
Paga, che s'io morrò, uiuranno almeno
Queste uiscere mie, tuoi cari figli,
Che fur peso soaue al proprio seno,
E fioriran di senno, e di consigli.
Ma s'auuerrà mio Ben nõ uenga meno,
(Bẽche'l cõtrario à l'Alma il duol cõsigli)
Lo farò per piacerti e perch'ho brama,
Ne' Partituoi perpetuar la Fama.
Orneròdi costumi i petti loro,
Darò consigli à i pargoletti seni,
Che splenderan come carbonchi in oro.
De le mie uoglie obedienti à i cenni
Custoditi saran come teſoro,
Temprãdo il duol, ch'al tuo morir sostẽni
E li uedrò de l'ignoranza ignudi,
Facondi nel parlar, saggi ne'studi.
Cresceran gli anni, e apprenderan gl ingegni
Quanto Tullio eloquẽte in carte insegna
I carmi di Maron, l'arme, gli sdegni,
Ciò che lo Stagirita in se contegna;
L'antiche Istorie, il uariar de Regni,
Quanto à l'huom saggio d'operar cõuegna
La moral disciplina e ciò c'ha scritto
La dotta Atene, e'l fauoloso Egitto.

Di

Di Pallade e d'Apollo alti seguaci,
E de le Muse (come fosti) amici,
Nel fior de gli anni fuggiran le faci
De l'arcier, che ci rende à Dio nemici:
Presti schiuando mille Arpie uoraci,
Che rendono i desir nostri infelici.
Giunti à matura Età, con degni modi,
Fruiran d'Imeneo le gioie, i nodi.

Rpieni di saper de gli Aui illustri
Arricchiran le fortunate glorie,
Porgeran dolce peso a'spirti industri
Di tesser rime, e di formar Istorie;
Ond'à Scorno del Tempo, e de' suoi lustri
Viuranno eterne ogn'hor, le lor memorie;
E figli à figli accumulando e merti,
Benedirò i martir per lor sofferti

Ma meco o cari, o uezzosetti amati
I dolenti sospiri unite, e'l pianto;
Mirate de la sorte i modi ingrati,
Che mi circondan d'un funereo manto,
Accrescan queste luci, i fiumi usati
Che uersã gli occhi miei, del morto à cãto
S'ingrossin sì, che da le pene amare,
Lagrimos'Ocean sia'l nouo mare.

Mentre piangete, accompagnate'l suono
De le materne strida, e de i lamenti,
E contemplate mesti (ohime) che sono
Del Genitor diletto i uezzi spenti.
Quanti (delitie mie) baci ui dono,
Tanti da uoi uorrei hora torrenti;
Se fossero bei figli, atti questi anni
A conoscer il duol, pianger gli affanni.

Se

Se noto foſſe à uoi ciò, che mi toglie
L'iniuida morte, e quanto gaudio, e bene,
Vi uorrei tributari à le mie doglie,
Vniformi uaſſalli ale mie pene.
Ma ſete ignari in pargolette ſpoglie
Del comun danno, che'l mio cor ſoſtiene
Però pianto non chiedo; e uoi frenate
Lumi (ſtelle del cor) queſta Pietate.
Baſterò ſola, io deſolata e priua
Del mio gaudio, à dar lagrime, e querele;
Qual tortora gemente, in ogni riua
Chiamerò (laſſa) 'l mio Signor fidele:
E s'al Regno beato il pianto arriua
E de l'Alma coſtante il duol crudele,
Li darò ſegno ne' feroci guai,
Con fede, e ſenza fin com'io l'amai.
Qual Alceſte fedel, qual Portia à Bruto
Eſſer ſaprei, e qual laſciata Eliſa,
Ma la tema di Dio, l'horror di Pluto.
Da quei folli penſier mi tien diuiſa:
O con le fiamme, ò con l'acciaro acuto,
L'Alma turbar potrei, ch'è'n gloria aſſiſa,
Che là felice nel empirea ſede,
Al pianto feminil prega mercede.
Ma non lece, non uoglio, e à quanto uuole
Quel di cui ſon Fattura obedir deggio;
Nè accelerar il fin, nè odiar il Sole,
O abbandonar il Ciel, c'hora uagheggio.
La Ragion giuſta, ch'ad ogn'hor ſi duole
Pregioni'l ſenſo, che s'appiglia al peggio.
E non oſi la deſtra al male inteſa,
Due morti partorir con una offeſa.

Egli

Egli, che con la mente in Ciel contempio,
E del celeste ben coglie diletto,
Ch'in terra fù d'Amor candido esempio
La turba de i martir plachi nel petto:
Che sola non pos'io sbandir quest'empio
Stuolo di pene, e incatenar l'affetto:
Ei m'ammaestri à soggiogar le dogli e,
Co i decreti del Cielo à unir le uoglie.

Egli per addolcir l'amare notti
Venga pietoso, à consolarmi in sogno;
Rimiri i fieri lai dal duol prodotti,
Cume d'unirmi seco anid'agogno;
Quanti spargo sospir, graui, interrotti,
Come di restar uiuaio mi uergogno;
Dica, tranquilla l'Alma, asciuga i riui
Ch'oue trionfo non inuidio i uiui.

Sò ben io, sò, che per salir là sopra
Sciolto da la prigion del tuo mortale,
Ordinasti i pensier gli studi, ogn'opra,
Per non impantanar nel Mondo l ale.
Ma chi è quel che quì'ntrepido s'adopra
D'oppor il cor, à inusitato male?
Chi rintuzza i gran fulmini, ò disperge
La procella del duol che ci sommerge?

Lassa, la speme affonda, e miete in herba
Le breui gioie'l duol, che porta il lutto
Fà'l graue danno poi la Morte acerba,
Che rende de'martir copioso il frutto.
Nè forza di Ragione, (ahi) disacerba
Lo spirto, à fin amaro hora conduttos
Nè asciuga l'une, e l'altre humido ciglio
Senno maturo altrui, sauto consiglio.

Però

Però lacero'l crine, e non mi ſatio
D'inondar lagrimoſa hora i miei pregi,
Percoto il ſeno, grafio'l viſo, e ſtratio
Le ſpoglie, e quanti uſai modeſti fregi.
Il duol di reſpirar non mi dà ſpatio,
Vuol, ch'io ſoſpiri i tuoi coſtumi egregi.
E s'io viueſſe Secoli, ſarei
Ogn'hor per te ſepolta in dolor rei.
Ma preueggio'l mio dì giunt'à l'Occaſo,
E alchiuder di q̃ſti occhi i miei già chiuſi,
E chiedo un lagrimabile Parnaſo,
Che d'ambi'l fin veloce in carte accuſi.
Narri la pena mia ſpieghi'l gran caſo,
Gli alti gemiti miei rotti, e confuſi:
Come freme, ſoſpira, e ſi ſcompiglia
Tutta l'inconſolabile famiglia.
Com'i fratelli illuſtri afflitti, e ſoli,
Hanno fiumi di lagrime ne gli occhi,
Nè ponno gaudio hauer, che li conſoli,
O'l pianto contenner, che non trabocchi.
Hora amor mio, ch'ogni piacer c'inuoli,
Mille teli mortiferi in noi ſcocchi.
Con noi gli amici in ſofferir tal danno
Spiegano in viſta inuſitato affanno.
Quella, che noue lune in ſen l'aſcoſe
Fluttua nel mar d'affãni, ha lũge'l porto,
Emula de le mie luci doglioſe
Biaſma la Morte, e non diſia conforto.
Dilegua le due fonti, e fà pietoſe
L'Alme più forti'l viſo affitto, e ſmorto;
De l'eſtinte ſperanze il ſen, ch'è tomba,
Faſſi Echo del mio duolo, e'l ſuo rimbomba.

Che non narra dolente e che non dice
Hor rammentando il latte, hora la cuna
Quella, c'hor è per te Madre infelice,
Che per l'eſequie tue gemiti aduna?
Langue del mio teſor la Genitrice,
Orba ſi cruccia e duole, il manto imbruna
Meco (laſſa) ſi lagna, e ſi diſpera,
Ch'è ſpenta de'tuoi dì la Primauera.
Ahi, ch'ogni Età pur vola, e al fin diſcerne
Che i terreni piacer, ſon come lampi,
E quì ſi uede per decreto eterno
Come la Morte à noi d intorno accampi.
O caro eſtinto Pietro o mio gouerno,
De la Diletta tua più non anampi;
Non la rimiri, non la chiami, e taci,
E à la fame de'miei neghi i tuoi baci.
Mira dal tuo trionfo, one rimango
Come ferue il dolor, che non hatregua;
Ch'inconſolabilmente e ſtrido, e piango;
E neceſſito'l cor, che'l ſuo ben ſegua;
Che l'innocente chioma eſtirpo e frango,
Come'l mio duol ogn'altro duolo adegua,
E glorioſo ne l'empirea ſedè
Loda in femineo ſen, candida fede.
Intanto arriua il micidial feretro
E cingono il bel corpo in bigie ſpoglie;
Onde vien tolta da l'amato Pietro
La deſolata, e lagrimoſa moglie:
Che non laſcia però l'uſato metro,
Nè sà por freno à le tiranne doglie,
Ma porta in ogni loco i ſuoi martiri
E fà lingue del duol gli alti ſoſpiri.

Al

Al fin dopo i gran lai, l'Alma corregge,
A' quel ch'ordina' l Ciel, si placa, e tace;
Poiche del seme human la morte è legge
Và (disse) Anima pia, ripoſa in pace:
Ciò vuol chi mi creò, quel, che mi regge,
Però s'acqueti chi per te si sface;
E tranquilli gli affetti, e freni'l lutto,
Che miete un bel morir di gloria il frutto.

IL FINE.

Lo Stampatore A'Lettori.

NON Sono ſtati poſti nel fine, gli errori, & perche ſi rimettono a'benigni Lettori, i quali non hanno in uſo di eſſer Momi; come gli correttori non ſono Arghi. à Dio.

TA-

AT

TAVOLA

De' ſonetti & Canzoni.

ANCOR non piango? ancor dura il mio gelo f. 3
Ahi quando piangerò tanto, che lani f. 12
A' le ſquadre de gl' Angeli, à gli Eletti 13
Anima neghittoſa, à vera pace 15
Alma talpa infelice, in queſto petto 15
Anima che non miri 35
Aſpre ritorte, duri nodi e ſpini 126
Alme felici, che diſciolte e pure 247
Abondar di delitie, eſſer ornato 256
Anima, cieca, indegna 283
Argo famoſa, che s'eſpoſe à l'acque 306
A' piè del fonte ove Caliope ha 'l nido 318
Antonio, v'amo, e ne l'amarui eccedo 323
Angelo, tu che ſei de' miei penſieri 324
Angelo, tu che m'ami, Angel che ſei 324
Amor mi sferza, la pietà mi ſprona 386
BEato vechiarel Duce e conſiglio 255
Beate palme ſolitarie arene 255
Bella Donna del mar che domi l'ire 312
Bellona diſarmata in veſte nera 314
Benzi mi lega con tenaci nodi 357
CHi Son'io ſommo Padre 96
Cetre del mio dolor carmi infiam. 123
Cieli l'occaſo mio voi lagrimate 144
Chi di ridenti fiori ingemma l'herbe 147
Coſi nel Ciel ſeren l'Alba biancheggia 253

Ceſare, e Auguſto fortunati in guerra 293
Carlo che'n real ſen grand' Alm'annidi 299
Con ſi dole'armonia legò Natura 301
Cada da la tua deſtra homai trafitto 304
Chi non è Fidia, con mirabil arte 308
Con giubilo riſuona 339
Caratteri del duol carmi ch'uſcite 389
Correa per l'oſſa de la morte il gelo 390
Con gli occhi lagrimoſi, e con gli accenti 391
DEſtra, che fulminar puoi mille mondi 4
Dopo gli anni mal ſpeſi, ahi cieco, ahi vano 7
De la celeſte gloria eterna luce 9
Dal vaſto Egeo del Mõdo al bõ ch'appaga 10
Del Creator eterno 101
Dar vita al core, e Regno à l'Alma &c. 232
Dõna homai cor di pietra à i triſti lumi 235
Di celeſti delitie, e di teſori 238
Dal luminoſo albergo oue che ſpunta 289
Di fortunato Duce inclita figlia 296
Dopo ch'in Flegra fulminò Tifeo 305
Dolci ripoſi generoſi liti 308
Del biondo Apollo in Epidauro al figlio 316
D'oſcuri panni ingombra 328
Del Toſco Apollo fortunati figli 332
D'un Impero mirabile gran figlio 348
Dal centre del mio petto à l'aria uſcite 391
ECco ſu'l duro legno o cor di pietra 173
Eccelſo Henrico, generoſo inuitto 294
Entra felice à poſſeder l'Impero 338
Erger Regni e, Città, con lieue legno 365
Eſſer d'ogni virtù tempio ripieno 367

F'gli de l'Apennino alteri monti 257
Felice Donna, che d'Eroica prole 302
Formidabile, ardito, inuitto in armi 313
Fia prima senza gelo il secco verno 314
Felici marmi ch'in bel colle ameno 315
Gl Iesù sei viua luce 21
Giesù dal ciel beato 42
Geme la terra, e sospirosa il ciglio 177
Giace morendo tu spenta la morte 190
Giesù Gloria del Cielo 208
Giouene inuitto à questa tomba io sacro 258
Geme la terra strid' Auerno, e fugge 273
Giouane bella, che nel fior de gli anni 317
Giunta l'hora letal languido, e lasso 390
Già sù la base del tuo amor fondai 394
Giro'l piè stanco sù l'Adriaca arena 393
Hor chi e costei che poggia al Re sugno 249
I Nefabile, buon, pietoso Dio. 46
Io sconoscente e di tua gratia indegno 162
In questi cinque specchi o ribellanti 190
In acqua in nube, ed in colomba in foco 234
In questo felicissimo soggiorno 240
Inanellato crine, e voi fallaci 251
Io che di sacro manto il mortal velo 277
Intrepido Guerriero, inuitto Duce 303
Immortal Dio, se mortal prego ascende 310
Il magnanimo Tebro, e'l ricco Tago 344
L A vita de' mortali è un giorno breue 2
L'impuro seno Signor mio ch'è ghiaccio 12
L'Anima qualhor s'erge oltra le stelle 62
La Madre che'l grã figlio al legn'appeso 148

La dogliosa Maria si stana à canto 170
La terra, l'acqua, l'aria il Ciel superno 236
L'Anime felicissime, e gli alati 246
Libera giouentute ampia ricchezza 252
La Fama, ch'esser suol agile, e lieue 307
Lascia i poueri tetti, i fonti, e l'ombra 301
La bella Galatea di cui fù vago 312
La bellicosa destra à cui l'ardire 313
L'alta croce del Cielo eletta, e diua 326
La Natura di Dio mirabil figlia 327
La porpora terrena il bisso, e l'oro 345
Lece Signor, che s'io per te riposo 362
MIsero incauto cor, e non ti spetri? 11
Misero me grà tẽpo io fui di ghia. 40
Mentre m'atterro, e supplice, e dogliosa 119
Misteri di saluti alti, e profondi 124
Mal viua afflitta, e lassa 161
Mediche viue lagrime, che fuori 250
Mentre sostien la mano 279
Mentre nouello Marte il tuo valore 290
Maestà serenissima in cui siede 295
Mentre la dotta man fingend'auuiua 321
Mentre la Gloria tua l'antich'eccede 326
Muti corpi c'hã vita, e scurzi, & ombre 327
Musa, che già riposta in terro loco 344
NEl silentio del sen cio che colora 121
Notte sacra e vital del più bel gio. 28
Notte che da i Zafir del più bel Cielo 222
Nel seno virginal Maria circonda 143
Nè turbine del Ciel, nè fiera stella 303
Non è già morto se rimane in vita 325

O Voi che sete fuori 91
O pra di meraviglia opra celeste 105
O sacra o bella porpora ch'intorno 117
O Croce trionfal sarai mio lauro 174
O tõba in te chi giacq̃ il verbo, il figlio 156
O del lignaggio human seconda vita 237
O vital festa in cui chi manda è Dio 243
O fortunato albergo oue già intese 244
Ossa ch'ascose trà corpore xspoglia 247
O felice, o famosa, o nobil Roma 248
Orna le fila d'oro aurea corona 253
O prole d'Aui eccelsi o Re che spiri 291
O Gigli fortunati al nobil Sire 292
O Gigli d'oro, o gigli lieti'l raggio 294
O Donna che dal Ciel riceui, e godi 295
O D'un famoso Sir parto reale 297
O illustre Tentoretto, o di Natura 322
Oue porti'l mio core, oue doglioſa 334
O di Minerua, o de la Gloria figlio 366
PEr sublimarmi al Ciel m'ergo da ter. 13
Parli Giesù tacendo e à terra chino 115
Pianta vittorioſa, oue la vita 148
Principe de la pace alto, e potente 181
Pargoletto, real vagheggia'l giorno 208
Prediſſe'l cor (nouo Tireſia) un giorno 346
QVando l'eterno Sole vscì di vita 172
Queſta, ch'un mar di lagrime diſ. 219
Queſta sì graue mole à cui m'inchino 258
Queſta nul cui sẽbiãte hor gli occhi app. 293
Queſta dolce Sirena in grembo à l'acque 338
Quaſi Dedalo nouo io meſſi l'ale 353
Quando locò nel tuo corporeo velo 347

TAVOLA

Regina, che nel Cielo hai per uncelle 239
Reggia di fama, che trà ïſtabil cãpo 254
Rapir al Mondo per donar al Cielo 358
Reggi felice, e nel ſacrato impero 367
SE Lirico d'Amore in vani carmi 1
Sotto'l rapido Ciel quand'io mirai 3
Se quanto vaneggiai mentre che ſcriſſi 4
Scorgimi Orfeo celeſte al dì ſereno 5
Soſpirai, lagrimai, t'aperſi'l petto 5
Scorta da i ſenſi rei ſcorre la vita 6
Stoſſa da ſtrani uenti in mar profondo 8
Scaccia beato Sol la denſa nebbia 11
Se'n queſta baſſa valle 54
Signor, mentr'oſo di ſolcar il mare 122
Soſpiri Euri del core ite veloci 169
Sereniſſima notte, illuſtre giorno 218
Se già cantai del niquitoſo arciero 248
Sùla Senna felice in nembo d'oro 296
Sereniſſimo Carlo, o d'alto impero 299
Spiegar l inſegne, e dimoſtrar la fronte 304
Signor la ſacra porpora, che cinge 305
S'Icaro troppo'ardito io ſpiego il volo 309
Spente d'Amor le fiamme, e tröchi i nodi 312
Soura le vie del Sol erge le piume 316
Spirto famoſo le tue tele aumina 317
Sẽz'ale al dorſo, e ſenza ſtrali al fianco 319
Signor tu verſi d'Eloquenza i fiumi 320
Se per tornar in Colco al vello d'oro 322
S'igita al Ciel che bramò'l ritorno 325
Sciolto dal mortal peſo Alma felice 331
Se l'intelletto, che le forme apprende 336
Scorta di gir al Ciel, via, che n'addita 336

Signor le voci tue son chiari fiumi 348
Se queste mani fur dal Cielo elette 350
Sù l'ale del desio s'erge'l pensiero 364
S'Adamo trasgressor trasse il suo seme 665
Signor, che d'opre illustri ornate il petto 366
TAlhor affetto pio move la voce 11
Trofeo di vita in te confitto adoro 114
Trà gli Ermi più riposti, ove gli horrori 251
Tu saettato dal' Amor del Cielo 260
Trattasti l'arme, e guerreggiasti in vitto 333
Trà le Toghe felici Eroe già degno 345
Tu, c'hai ne l'Alma le virtù più belle 364
VOlano i giorni miei colmi d'oblio 8
Varca da l'Elle spento à queste lido 259
Vincitor Regna, e trionfante è Duce 290
Varca gran Sir la vostra Fama i segni 291
Vdì Gretone d'Eloquenza un fiume 321
Veggio pur hora, e teco godo e Donna 343
Varca da queste lido al Ciel famoso 346
Và fortunato dove'l Ciel ti chiama 349

Ottaue

Donna, che porta l'Honestà nel core. 397

Il Fine della Tauola de' sonetti & delle Canzoni.

TAVOLA
de' Madrigali.

RIDA Di buon'opre 23
A l'Anima che lãgue 27
Ahi nõ ho meco il core 34
Aure de' miei sospir, aure dolenti 60
Ancor la Terra mi sostiene? ancora 70
Amoroso Signor apri le labbia 77
Ahi perche deggio cieco 88
A quel bacio homicida 95
Animoso e buon Pietro ancor tu fuggi? 100
Anima credi, e adora 120
Ahi misera ch'aspetto 133
A l'aspetto del popolo crudele 142
Appesa quella mano 146
Afferato amor mio 152
Amor de l'Alma mia Christo confitto 178
Alma de' miei pensieri 179
A' piè di questa pianta 179
Ahi ne le colpe sue misero langue 182
Al chiuder de' tuoi lumi 185
Antro d Amor beato 188
Ahi che pos'io? che merto 203
Al Regno de la luce 207
Anima, quel che miri 215
Auolto in bianchi lini 230
Anna dolente, e mesta 240
Anima pura, che già al corpo unita 257
Alma di sferra de gli affetti'l seno 264
Angeli voi che'n triplicati giri 266

Alma à ricompenſar quel uero amore 267
Anima egli è pur uero 268
Alhor che tu ſarai giunt'à l'Altare. 282
Ambaſciator ſon'io 380
Anima gemi, e taci, 288
Accinta era Madonna 335
Ahi queſt'a uita mi raſſembra un ſogno 357
Al'innocente petto. 359
Apparecchiato il legno in terra ſteſo 360
A torto è condannato 382
Alto d. lo ti preme 383
Addolorati petti 395
Ancor ſi piange! ancora 395
Benedici Alma mia quel, che riueſte 40
Benedetto'l mio Dio 78
Bel coronato crine. 84
Brama Paolo diſcierſi 202
Bella e ſublime inſegna 376
Candido e rubicondo è'l mio diletto 19
Cõ lagrime d Amor, cõ uoci amiche 24
Celeſte mio teſoro. 46
Cinti di ferro, e di rigor armati 65
Cor barbaro, chè uiui in empio petto 79
Chi langue in queſto legno? 82
Chi mi trauia dal uero 91
Cinto di dure ſunni, e di rubelli 105
Come premo la terra 123
Coſi languido, e nudo 145
Crociſiſs amoroſo 149
Cada ne l'Ocean ſubito nato 153
Chi ueſte i lati campi 146
Croce già morta e ſcorno hor uita e gloria 147

Croce cara, e gradita 180
Che spettacolo è questo? 188
Ci dai sangue beato 245
Cappanna fortunata 224
Caro presepe, caro 225
Cred'à l'annuntio angelico Maria 239
Col vacillante piede. 254
Che deggio pria lodar di quant'ãmiro, 309
Com'e di flutti asterniata l'Alga 372
Che dirò pria di quante doti ammiro? 373
Con giubilo ridente 374
Chiodi sanguigni, chiodi 377
DOue fuggirò l'ira. 25
Del Cielo Deità sostiẽ quest'Alma. 26
De' regi o gran Signore 42
De la gran Croce à canto 60
Dolce sposo de l'Alma 72
Da procelloso mare 75
De' lumi al pianto, e de' lamenti al suono, 77
De le mie colpe il peso 81
Derisò'l mio Signor torn'à Pilato 114
D'Amor già furo i baci 127
Doue sei mar di lagrime Maria? 133
De la tua Croce trionfale il segno 298
Da gli erranti sentieri 300
Di giunco intesta, e di preghe uol canna 224
De le fasce materna in cuna humile 226
Del basso Mondo peregrin novello 227
Dal lucid'oriente oue più splende 231
Da soave riposo erano i lumi 231
Del celebre Giordano entra ne l'acque 233
Donna celeste hai spennacchiato il fiero 252

Dini-

Diuina luce aſcoſa. 262
Dal Cielo eſca diſcendi 263
D'un magnanimo Padre inuitto figlio 300
Di pudica Honeſtà candido eſempio 302
Del tuo merto ſublime 306
De l'Anima dolcezza 356
Dal Ciel ch'è più beata 378
Dopoi dolci ſudori 372
D'acceſa Carità per nobil opra 379
Dopo'l morir trionfi. 382
Dal carcere terren l'Alma ſpregionè 395
E per lege del Cielo, e di Natura 41
E ſarà uer che per la terra il Cielo 73
Ecco la noua luce i monti indora 88
Empietà cruda fraudolenza iniqua 100
Era sì graue il pondo 116
Ecco m'appreſſo à uoi Signor ſoaue 265
E come toe'à me uita de l'Alma, 274
Ecco Signor, che l'Alma 274
Elmi, cimieri, diſſipate inſegne 315
Emulo di Natura il pittor finſe 318
Faccia deriſa & oltraggiata à torto 69
Figli de l'amor mio diletti, e cari 130
Fonte d'Amore dou'auien che gridi 151
Forati piedi, che calcaſte il mare 173
Fonti ſacre e uitali 189
Fida mia ſcorta Saluator o ſangue 193
Felice ſoſpiroſa 249
Fiamme ardete il mortale 260
Fera de' boſchi io ſono 267
Figlio nato à gli imperi 298
Fretoloſe cadean dai foſchi lumi 313

Felice gregia per pastor sì caro 320
Ferite del mio cor doglie possenti 374
Fiorì Croce beata 384
GRida il Sig. io uenni à porre il foco 18
Giunto il tempo uital ch'esser douea 23
Già non era Signor e mi creasti 90
Giesù Mastro d'Amore 99
Giunco acuto, e crudele 195
Giuda che fai? chi pensi 124
Giacea d'ossa insepolte horride e nude 142
Giunt'à l'ottauo giorno il Verbo eterno 230
Giunt'à l'occaso l'infelice Erode 232
Guerrier inuitto, che trionfi e godi 259
Già l popol caro à Dio ne'gran deserti 263
Geloso è di quest'huomo il mio Signore 276
HOr che la notte adõbra i piani, i mõ. 80
Hor de la destra palma 146
Hor che respiri, e uiui 313
Hor sì chiostri che sete 368
INfamator de'baci 34
Il cor non è più core 71
Il naturalcalore 125
In mirando il Fattor che ci gouerna 140
In questo ancora in questo 148
In qual fucina fabricò la morte 148
In pmio del tuo Amor, qual pmio attẽdi 153
Io uerme uile, & Animata terra 176
In questo cieco Mondo 184
In noi piaghe ch'adoro 187
Il Ciel Empireo fabricò le porte 190
Ingombra di speranza, e affida il core 204
Il suo minace amore 216

TAVOLA.

Innocente di vita, e graue d'anni 232
In questo uenerabile ricetto 244
Il Mondo insidioso 275
Il ruginoso ferro 297
In mar di gioie ondeggia 311
Illustre Donna lagrimosa e sangue 395
LE funi attorte, ch'à le molli braccia 68
L'Alma sposa del Cielo 72
L'Anima ne' suoi falli ancor sepolta 84
Lacero Christo offeso 116
La libera mia uoglia 118
L'uccisor di Golia grida ho peccato 119
Lingue di tosco armate 134
La turba infuriata alza le strida 135
Legato, e nudo giace 136
L'Anima ch'al suo ben erge'l pensiero 141
Lumi auezzi à mirar forme mortali 182
Lagrime pie rigatemi le gote 186
Le sacre mani i piedi 191
L'hasta di ferro armata 192
Lino felice, e sacro 195
Lauacro de la uita 197
La gran tragica scena 201
Le legion d'Auerno 204
Lini felici, che l'humana ueste 226
La bella peccatrice imperla i lumi 250
L'Aurora rugiadosa ogn'hora porti 338
Lagrimò già'l mio core 374
Lagrime del mio duolo, e cetre, e lingue 375
L'infima parte de la croce ha steso 379
MEntre Redentor mio porti la Croce 62
Miser'Alma infelice 59

Mano al Fattor ingrata. 69
Mentre di te fauella 76
Misera spoglia frale 76
Mira senza peccato 131
Mentre uoi procurate empi ministri 138
Misero core, perche ambisci in terra 144
Mentre la uera uita al legno pende 158
Madre che tutta lagrime rimiri 169
Miser' Alma infelice 178
Mentre languido esangue 203
Mentre del Mondo il Saluator discende 214
Mentre la turba freme 216
Maria con atto di pietà nel ciglio 229
Mira senza peccato 131
Mie uiscere, mio cor, e spirto sei 276
Man barbara ch'inostri 359
NEl centro del mio petto 78
Ne le procelle mia tranquillo porta 87
Non è mio Dio più l core 89
Non cessano gli oltraggi 138
Non osa il ferro penetrar le piante 150
Nasce il Signor già nato 227
Nasce Giouanni e de la lingua il nodo 236
Non auuerrà giamai 371
Nel Mezo de la terra 376
OGloria, o Maestà del sommo Regno. 24
O de la Croce santa esangue peso 54
O dolce uita, e buon Giesù, ch'appeso 61
Oue le biade xinascenti adombra 76
Oue raggiro i lumi huomo infelice? 86
O folle cecitade, o follia cieca 132
Ohime lasso, ohime prima 144

O bel esangue mio 150
O mio rifugio e scudo 155
O bel esangue o dolce figlio, o sposo 171
O lumi già sereni hor foschi, e chiusi 177
O mio tesoro aperto, o uital'petto 184
O Linteo felicissimo, o pittura 195
O uenerabil tomba 196
Ogn'hora, ch'io ripenso 202
O felice presepe, o bel soggiorno 228
O nume pargoletto 228
O Cittadin del Cielo 256
O mie potenze udite 265
O sommo e uero bene 270
Ostia felice, e pura 287
O generesa Duce 301
Ou'non giunge il piè uola il pensiero 310
O sette alteri colli, ou'già Roma 347
O sacre mani, o piedi 375
O pianta salutar ch'ergi la cima 380
O pianta de la uita 383
O dolci chiodi, o dolce legno, o pesa 384
Planto uital, che lasi 74
Padre pietoso, e Dio 80
Padre, Signor e Dio, 82
Piaghe riui d'Amor, d'alta pietate 85
Padre dal cui poter pende la uita 124
Perche cerchi di notte 126
Pria che nascer, morire 127
Perche ministri infelloniti, e fieri 129
Pietro che fai? che neghi? 130
Poi che non può ritrar quel Re superbo 135
Poiche non ha più loco 140

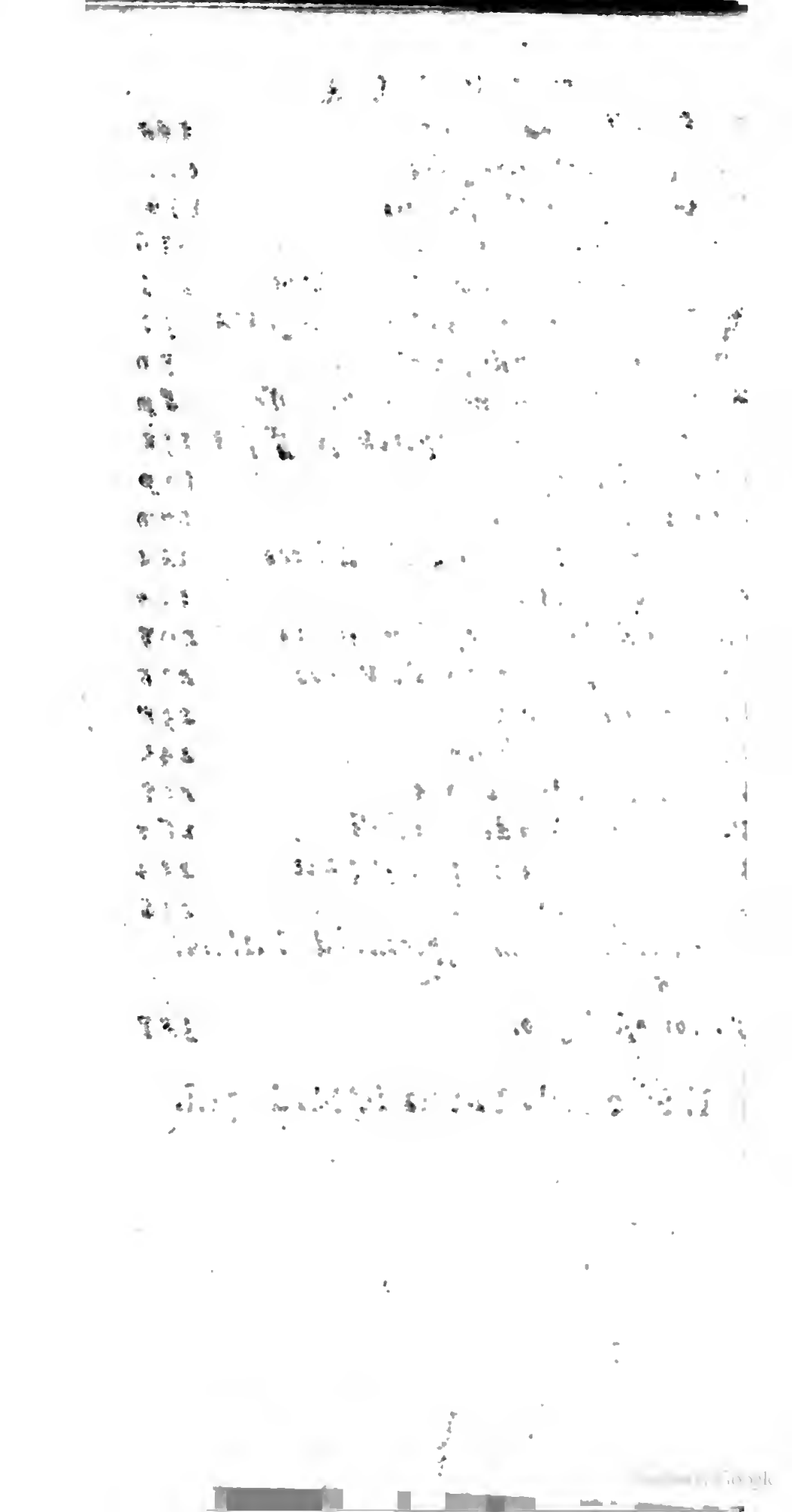
TAVOLA

Per quel paterno Amore 171
Piaghe sanguigne, e belle 185
Piaghe trofei del Ciel, piaghe nitali 186
Piaghe libri d'Amore 187
Poppe del cor pietose 189
Piaghe graui & amare. 191
Penoso mar d'affanni 205
Perdon, uita, e salute 223
Pastori fortunati 223
Pastori humili, che la greggia imbelle 225
Pargoletto nascesti 229
Pargoletto d'Etate, e d'anni immenso 234
Partorisce Anna, e uede 243
Pria che, uenisti o de l'eterno Padre 287
Padre, che m'odi, e sai. 374
Per te Giesù risorge 381
Qual'àcostei, che poggia 43
Quest'animata terra 70
Quando il Mondo la carne, i sensi amai 73
Qual coroua ti cinge 81
Qual sia l'humana uita odi, & attendi, 90
Quand uscirai uestito 110
Quest'amoroso mare 122
Quel che la terra, i Cieli 128
Quando ti miro cinto 129
Quel che con polue, luto. 132
Quel che beffeggi Erode 134
Qual siepe ohime per oltraggiar i crini 136
Quasi scettro real diero à la destra 139
Quando ti ueggio steso 193
Qualher medica il core 198
Quì posò, quì uagì, quì crebbe infante 223

Quasi

Qui ſi pioggia ch'à terra il Ciel diſtilla. 42
Quella ben è tapina 268
Quel pan celeſte angelico, e beato 271
Quand'haureai chiamato 288
Qual partica ſaetta il tempo uola 358
Quel, che la uia di latte 390
Riceui'l uecchio giuſto 238
Render eguale affetto 269
Rimena il ſecol d'oro 373
Supplice à terra Maeſtà beata 18
Siguor chi ſei? chi ſono? 25
Signor, chi ſia ch'alberghi 26
Signor, chi ſei? chi ſono? 27
Se le mie colpe perfide ſon tante 28
Signor ſouente chiedi 41
Signor in te confido 43
Signor picchia la pietra 71
Sarà di ſelce dura 74
Scenda ſoura di me fonte d'Amore 83
Spine conteſte in giro 85
Signor, hor sì ch'io ueggio 117
Segno di pace è'l bacio 126
Soaue pargoletto 128
S'incoronano i Regi 137
Sotto il gran peſo geme 141
Soura la deſtra piemba 143
Saettato d Amor penoſo Dio 147
Signor l'Anim accora 155
Salutifero legno 160
S'ho partorito il Sole 171
Se queſte mani fabricaro i Cieli 172
Steſe braccia & affiſſe 178

Specchio de gli occhi miei fonte d'Amore 180
Signor l'aperto lato 183
Sensi ch'ebri del Mondo 186
Specchio di queste luci aperto lato 192
Stillare al tuo natal dolcezza i monti 194
Signor benche sia nulla 197
S'agghiacciato fossi io 199
Se la carne m'infesta 200
S'è cibo de la mente il divin verbo 201
Scala del Ciel felice 206
Senz'alcun velo in Oriente il Sole 213
Scese da l'auree stelle il somme Sole 214
Si meravigli con la terra il Cielo 261
Se tu cibo mi sei 261
Se mi regge il Signor ch'è per mancarmi 266
Si breue quantità serra l'immenso 270
Si fà Christo pietoso il tutto à noi 271
Son questi agi terreni 272
Se padre hora son detto 272
Sal de la terra e luce 273
Se col mietato cibo il serpe regge 275
Son tante le mie colpe, e cosi ree 277
Signor mita mi dai 278
Signor entri sì spesso 286
Son lagrime del core 334
Sputi scherni, flagelli 371
Sì ti dilati o Croce 377
Spande la Croce in ogni lato i rami 380
Sospiri accesi che volate interno 387
TRà le miserie humane in cupa valle 1
Tu uero Re de' Regi 138
Tu, c'hai la morte uccisa 143

Trafigge l'altra pianta 149
Tu Signor mio, che giaci 151
Tu mio Signor ch'e sangue 159
Trema l'immobil terra 176
Terrestre Dio, uniuersal Signore 215
Vota d'Amor, al Creator ingrata 35
Vinti i perfidi, e altieri 79
Verghe d'Amore, mediche percosse 89
Volto specchio del Ciel perche se'offeso? 131
Vdina e si strugea. 149
Vita del uiuer mio 170
Vera gloria del Ciel Giesù diletto 181
Vessillo de la uita 199
Vassalli de la Croce ogni momento 207
Voce beata, che precorrè l Verbo 235
Vergine che donasti 237
Vergin'eccelsa, e bella 241
Vergine, Madre, e Dea 245
Vero e soaue pan de'cari figli 261
Venite à uenerar in picciol pane 264
Vieni nel petto, uieni 278
Vita del mortal mio specchio de l'Alma. 356
Vittorioso legno. 377

Il Fine della Tauola de' Madrigali.